

# LATINITAS

SERIES NOVA

PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS PROVEHENTE

seriem nouam edendam curat

IVANVS DIONIGI

adiuuantibus PAVLO D'ALESSANDRO et MARIO DE NONNO

DOCTORVM COLLEGIVM

MARIVS DE NONNO - MIRELLA FERRARI

GVILELMVS KLINGSHIRN - MARIANNA PADE - SERGIVS PAGANO

THEODORICVS SACRÉ - MANLIVS SODI - MICHAEL WINTERBOTTOM

CORRECTORVM COLLEGIVM

Franciscus Berardi - Franciscus M. Cardarelli - Paulus d'Alessandro

Nicus De Mico - Valerius Sanzotta

Omnia in opuscula censorum duorum iudicium permittitur

# LATINITAS

SERIES NOVA

VIII · MMXXI  
VOLUMEN PRIMUM

PA  
L

PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS  
IN CIVITATE VATICANA MMXXI

ISSN 2310-161X

Iura omnia vindicantur · *All rights reserved*

© Pontificia Academia Latinitatis

Palazzo San Calisto, piazza San Calisto, 16

SCV - 00120 - CIVITAS VATICANA (segreteria@latinitas.va)

[www.pontificiaacademialatinitatis.org](http://www.pontificiaacademialatinitatis.org)

Hoc volumen ordinaverunt atque impresserunt typographeii qui nominantur

Grafica Elettronica Srl, via Bernardo Cavallino, 35/G - 80128 Napoli

## IN HOC VOLVMINE CONTINENTVR

### HISTORICA ET PHILOLOGA

Francesco Berardi, <i>'Impetus' nella retorica latina</i>	9
Filomena Giannotti, « <i>Praevertere ventos</i> »: velocità, volo e leggerezza della <i>Camilla virgiliana</i>	25
Francesco M. Cardarelli, <i>La scrittura di Pietro. Forme e simboli dell'autorità nei documenti papali</i>	57
Paolo d'Alessandro, <i>Niccolò Perotti segretario apostolico</i>	77
Rossella Bianchi, <i>La seduzione dei numeri e degli astri in una elegia di Daniele Fini per Paolo III</i>	87
Robertus Spataro, <i>In memoriam Cleti Pavanetto (1931-2021) strenui linguae Latinae propugnatoris</i>	105

### HVMANIORA

Horatius Antonius Bologna, <i>Furor</i>	111
Lucius Giuliana, <i>Flagrat cosmus: de zodiaci equitibus carmen intemptatum</i>	121
Maurus Pisini, <i>Ad principisam meam epistula</i>	127

### ARS DOCENDI

Mauro Pisini, <i>Attualità del latino nella formazione dei sacerdoti</i>	131
Francesca Florimbii, <i>Da Socrate al 'blended learning' (e ritorno)</i>	137

### APPENDIX

† Bruno Luiselli (28/9/1933 - 2/6/2021)	149
<i>La Pontificia Academia Latinitatis online</i>	151
<i>Argumenta</i>	153



HISTORICA ET PHILOLOGA



## 'IMPETVS' NELLA RETORICA LATINA\*

FRANCESCO BERARDI

La poesia sta essenzialmente in un impeto

(G. LEOPARDI, *Zibaldone* 4356)

Sotto la voce impeto i vocabolari della lingua italiana sono soliti registrare due diverse accezioni figurate connesse in vario modo a stati psichici di alterazione che turbano l'equilibrio di chi li prova<sup>1</sup>:

- impeto può alludere a un improvviso moto dell'animo che, acceso da una passione o da un forte sentimento, determina la volontà e spinge ad agire senza dar tempo alla riflessione: nell'impeto della collera, del furore; in un impeto di gioia, d'entusiasmo; frenare, reprimere un impeto; agire d'impeto, cioè seguendo l'impulso, senza riflessione o premeditazione;
- impeto, con riferimento alle facoltà intellettuali, alla mente, alla fantasia, indica estro creativo e, quindi, anche calore, foga, concitazione nel dire: ad es. nell'impeto dell'ispirazione, della creazione poetica, del discorso; scrivere d'impeto; declamare con impeto; impeto lirico.

I diversi usi si trovano attestati nella lingua latina, soprattutto nella prosa<sup>2</sup>, dove 'impetus', equivalente a ὄρμη<sup>3</sup>, eredita dal pensiero greco il valore tra-

\* Ringrazio l'amico Paolo d'Alessandro per la preziosa revisione del testo; eventuali lacune e/o imprecisioni sono da attribuire alla mia responsabilità.

<sup>1</sup> Cf. *Treccani. Vocabolario on line*, s. v. *impeto*; qui sono riassunti i vari usi figurati della lingua italiana, ulteriormente distinti dai dizionari storici in base a natura dell'impulso, causa scatenante, effetto conseguente: cf. *TLO*, s. v. *impeto*; *GDLI* VII, pp. 460-462.

<sup>2</sup> Tra le più rare attestazioni in poesia non si può, però, trascurare l'efficace immagine di *Ov. rem.* 10 «et quod nunc ratio est, impetus ante fuit»: il poeta, pronto alla guerra con Eros, si vanta di aver trasformato in pratica razionale l'irresistibile impulso dell'amore con chiara allusione da un lato alla precettistica dell'*Ars amatoria*, dall'altro alla tradizione della precedente lirica erotica, incline al mero sfogo emotivo: cf. G. ROSATI, *The Art of the Remedia Amoris: Unlearning to Love?*, in R. Gibson - S. Green - A. Sharrock (eds.), *The Art of Love. Bimillennial Essays on Ovid's Ars amatoria and Remedia Amoris*, Oxford 2006, pp. 143-165.

<sup>3</sup> 'Impetus', da 'in'-'petere' ('dirigersi contro'), è sinonimo di ὀρμή, φορά e, più correntemente, ὄρμη (cf. SERV. in Verg. *Georg.* III 382; HIER. in *Is.* 30, 6 p. 342b; *Gloss.*<sup>4</sup> *Il Philox.* IM 83); la sua formazione non è chiara: l'esito linguistico più naturale sarebbe 'impetitus', come mostra del resto il confronto con 'appetitus'; forse la parola, diffusamente usata nel lessico milita-

slato di impulso irrazionale legato al desiderio e alla passione<sup>4</sup>, ma lo rielabora in modo originale applicando immagini tratte dal mondo della guerra e delle armi per descrivere dinamiche connesse alla psiche e alla persuasione, secondo un gusto caro alla cultura romana<sup>5</sup>. Ovviamente, il fenomeno interessa in primo luogo la filosofia, che usa correntemente 'impetus' come metafora già lessicalizzata per significare un impulso ad agire, difficilmente re-frenabile, sotto l'effetto di emozioni particolarmente intense come l'ira, la paura, l'invidia<sup>6</sup>. Eppure, quando i filosofi sviluppano la metafora, emerge la sottesa immagine militare che interpreta l'insorgere del pathos come un assalto inatteso e la conquista della imperturbabilità come l'esito di un duro conflitto con le passioni e le avversità<sup>7</sup>. Il motivo percorre ampiamente la riflessione dello stoicismo romano: Seneca, facendo sue le parole di Sestio, paragona l'animo del saggio a un esercito ben disposto, pronto al combattimento e impavido dinanzi alle sortite del nemico: le virtù intervengono come truppe di difesa, ben coordinate, che rispondono con prontezza al comando

re con il significato di 'assalto', 'attacco' (vd. infra, n. 14; ma, in generale, si dice del movimento rapido, violento o aggressivo di esseri animati e inanimati: uomini: per es. Cic. *Verr.* II 4, 94; bestie: per es. Liv. XXVII 33, 2; fiumi: per es. CAES. *Gall.* IV 17, 5; mare: per es. CAES. *Gall.* III 8, 1; venti: per es. CAES. *Gall.* III 13, 6; corpi celesti: per es. LVCR. V 200; fuoco: per es. LVCR. II 593; malattie: per es. PLIN. *nat.* XXXVIII 12, 50), ha subito l'influsso di termini quali 'ingressus', 'impulsus', 'incursus' sull'esempio dei quali si è modellato con conseguente sincope: cf. A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 2001<sup>4</sup>, pp. 503 sg.

<sup>4</sup> Cic. *off.* II 11; SEN. *dial.* III 3, 4; IV 16, 1; *epist.* 39, 3; 76, 9; 113, 2 e 10; l'acquisizione del valore figurato avviene nel I sec. a. C. come calco semantico del greco ὄμῆ che, pur derivando da radice indoeuropea diversa, ma equipollente, presenta l'ampio spettro di impieghi, dall'uso concreto in ambito militare a quello traslato filosofico, che poi 'impetus' avrà in latino; cf. e. g. HERODOT. I 11; XENOPH. *an.* III 1, 10 (assalto); ARISTOT. *metaph.* V 5, p. 1015a 27 (impulso naturale); *eth. Nic.* I 13, p. 1102b 11 (gli impulsi degli incontinenti); SVF 3, 40 (impulso irrazionale); in associazione con il discorso, vd. infra, n. 33; P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968, pp. 823 sg.; la storia di 'impetus' ben si inserisce nel più generale processo di astrazione che il vocabolario latino conosce in età classica per creare una lingua idonea a « servire ai più vari aspetti della letteratura sia artistica che scientifico-filosofica »: cf. J. M. TRONSKIJ, *La formazione della lingua letteraria latina*, in F. Stolz - A. Debrunner - W. P. Schmid, *Storia della lingua latina*, Traduzione di C. Benedikter, introduzione e note di A. Traina, appendice di J. M. Tronskij, Bologna<sup>4</sup> 1993, pp. 129-172: 139.

<sup>5</sup> G. ASSEFAHL, *Vergleich und Metapher bei Quintilian*, Stuttgart 1932, p. 83.

<sup>6</sup> Cf. *ThLL* VII 1, col. 610, 51-76; tra le emozioni è soprattutto l'ira, senza dubbio la più impulsiva delle passioni, ad essere accostata all'*impetus*: SEN. *dial.* III 1, 1; 3, 3; 3, 7; 7, 4; 9, 1; 10, 1; 11, 1; 17, 5; IV 1, 1; 1, 4; 3, 4; 16, 1; 29, 1; 35, 1; V 1, 1; 3, 2; 6, 2; 10, 1; 29, 2; 39, 3.

<sup>7</sup> Per l'uso di metafore militari nella riflessione filosofica in relazione al controllo delle emozioni e alla sopportazione del male, vd. G. B. LAVERY, *Metaphors of War and Travel in Seneca's Prose Works*, Greece & Rome 27, 1980, pp. 147-159; C. LÉVY, *Le philosophe et le légionnaire: l'armée comme thème et métaphore dans la pensée romaine, de Lucrèce à Marc Aurèle*, in *Politica e cultura in Roma antica*, a cura di F. Bessone - E. Malaspina, Bologna 2005, pp. 59-79; M. ARMISEN-MARCHETTI, *Fortifications, sièges et prises de villes chez Sénèque le philosophe*, *Technai* 2, 2011, pp. 67-83.

del generale; il saggio è sempre pronto agli assalti della cattiva sorte, mentre gli stolti non sono mai in pace<sup>8</sup>. Anzi, la divinità pone difficoltà davanti agli uomini che vuole rendere perfetti proprio come fa il generale che mette in prima linea gli uomini migliori<sup>9</sup>. Marco Aurelio, cui si deve la celebre ed emblematica immagine dell'anima come cittadella interiore, ricorda che bisogna condurre a termine il compito assegnato dal destino con la determinazione del buon soldato che porta l'assalto alle mura di una città<sup>10</sup>. Ma già prima Cicerone aveva preso a riferimento la resistenza del milite, maturata attraverso un duro esercizio, a modello di allenamento utile a vincere il dolore e la sua incondizionata obbedienza al generale a paradigma del controllo che la parte irrazionale dell'anima deve operare su quella razionale<sup>11</sup>.

Tuttavia, è la retorica, ancor più della filosofia, a servirsi delle immagini belliche per descrivere dinamiche e tecniche della comunicazione persuasiva. Dalla lettura dei manuali scaturisce un'ampia costellazione metaforica per cui la parola dell'oratore, per la sua efficacia pragmatica, è accostata alle armi, il foro al campo di battaglia, l'avversario al nemico e i diversi procedimenti dell'argomentazione e dell'elocuzione ad altrettante strategie messe in atto da un sapiente generale o soldato della parola per conquistare, con tranelli e insidie, l'assenso del pubblico<sup>12</sup>. La realtà del *movere*, cui si attribuisce, com'è noto, il primo posto tra i meccanismi di persuasione<sup>13</sup>, non può sottrarsi a

<sup>8</sup> SEN. *epist.* 59, 6-8; altrove (80, 12) l'immagine di soldati avvinazzati, ma fedeli alla loro missione, esprime la complessità dell'uomo, incapace di frenare alcune passioni, ma talvolta in grado di contenerle per compiere il proprio dovere; in effetti, l'intera esistenza umana tesa ad acquisire la saggezza lottando contro le avversità è un servizio militare (96, 5 con la celebre sentenza *vivere est militare*, di cui si trova eco in EPICUR. III 24, 34).

<sup>9</sup> SEN. *dial.* I 4, 4-7.

<sup>10</sup> MARC. AVR. 7, 7; per l'immagine dell'anima come cittadella interiore vd. 8, 48.

<sup>11</sup> CIC. *Tusc.* II 37; 48; 51, per cui vd. LÉVY, art. cit., pp. 68-71. Per dovere di completezza ricordo il significato, del tutto diverso, che 'impetus' assume presso la Scolastica nell'ambito della riflessione sui principi fisici di movimento e inerzia, dove indica il primo impulso, la 'causa prossima' che provoca il moto dei corpi: cf. N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, Torino 1971, p. 486.

<sup>12</sup> Per uno studio e una ricognizione della metafora militare nella retorica vd. ASSEFAHL, op. cit., pp. 83-98; E. FANTHAM, *Comparative Studies in Republican Latin Imagery*, Toronto 1972, pp. 155 sgg.; I. G. MASTROROSA, *Similitudini, metafore e lessico militari nella trattatistica retorica latina: Cicerone e Quintiliano*, in *Lingue tecniche del greco e del latino. Atti del III Seminario internazionale sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina*, a cura di S. Sconocchia - L. Toneatto, Bologna 2000, pp. 277-310; G. MORETTI, *Allegorie di Rhetorica. La personificazione dell'Ars rhetorica nel quinto libro del De nuptiis di Marziano Capella (appunti per una metaforologia)*, Papers on Rhetoric 3, 2000, pp. 159-189: 161 sg.; EAD., *Mondi fittizi, oscure tenebre, ombre di sogni: appunti per una metaforologia metadecclamatoria e le sue connotazioni politiche*, in G. Petrone - A. Casamento (curr.), *Studia ... in umbra educata: percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo 2010, pp. 55-99: 84 sgg.

<sup>13</sup> Sul potere delle emozioni nella creazione del consenso, definito sin da Aristotele (*rhet.* I 2 = 1356a 1-19), ripreso da Cicerone (*de orat.* I 17 e 53) e icasticamente sintetizzato dall'auto-

questa consuetudine e 'impetus', che nel linguaggio militare significa il momento dell'assalto e dell'incursione tra le fila nemiche<sup>14</sup>, sembra il vocabolo piú adatto ad esprimere la violenza e la forza delle emozioni, in grado di espugnare anche le posizioni piú sicure e sbaragliare le difese piú solide<sup>15</sup>. La ricognizione delle fonti mostra, a tal riguardo, l'importante ruolo svolto da Cicerone nell'estendere l'uso del termine agli assalti emotivi: preparato nel *De inventione*, dove ricorre in relazione agli impulsi dell'ira, della follia e dell'ubriachezza<sup>16</sup>, e influenzato dalla gnoseologia stoica<sup>17</sup>, lo slittamento semantico porta 'impetus' a indicare il violento e irresistibile insorgere delle passioni dinanzi al quale ogni valutazione razionale finisce per soccombere<sup>18</sup>. Proprio l'impeto, insieme alla veemenza (*vis*), distingue infatti l'affetto vero e proprio (*πάθος*) dal sentimento piú pacato e dalle miti disposizioni d'animo (*ἡθος*) con cui l'oratore si concilia il favore dell'uditorio<sup>19</sup>, mentre la lucida lettura dei fatti è travolta dalla forza persuasiva dell'emozione. Nel *De oratore* Antonio, al quale Cicerone ha affidato il compito di illustrarne l'efficacia, nota come niente nell'oratoria conti piú del fatto che l'ascoltatore si senta emotivamente coinvolto cosí da lasciarsi dominare dall'impeto e dai turbamenti dell'animo piuttosto che applicarsi a una valutazione critica e razionale dei fatti (Cic. *de orat.* II 178):

re del *Sublime* con l'immagine dell'asservimento (*subl.* 15, 9), vd. S. GASTALDI, *Il teatro delle passioni: pathos nella retorica antica*, Elenchos 16, 1995, pp. 57-82 e i contributi raccolti da G. PETRONE, *Le passioni della retorica*, Palermo 2004.

<sup>14</sup> Vd. e. g. CAES. *civ.* I 44, 1; III 9, 7; LIV. II 14, 6; XXIII 16, 12; XXXVIII 21, 8; cf. *ThLL* VII 1, coll. 606, 54-607, 53.

<sup>15</sup> Accanto a questo riuso nell'ambito della mozione degli affetti 'impetus' è impiegato con valore tecnico all'interno della dottrina degli stati di causa (vd. nota successiva) e in metafore che riguardano piú generalmente l'attività oratoria e nelle quali indica la forza polemica con cui si contestano le posizioni dell'avversario nel corso del dibattito resistendo agli attacchi e magari, a propria volta, contrattaccando: Cic. *Verr.* II 5, 2; *Scaur.* 20; *QVINT. inst.* VII 4, 30; XII 9, 9; per alcune considerazioni sul significato di 'impetus' nella retorica latina, vd. M. WINTERBOTTOM, *On Impulse*, in Id., *Papers on Quintilian and Ancient Declamation*, edited by A. Stramaglia et al., Oxford 2019, pp. 167-175 (prima in D. Innes - H. Hine - C. Pelling [eds.], *Ethics and Rhetoric. Classical Essays for Donald Russell on his Seventy Fifth Birthday*, Oxford 1995, pp. 313-322).

<sup>16</sup> Cic. *inv.* II 17-19: all'interno della dottrina degli stati di causa 'impetus' designa uno dei motivi congetturabili per giustificare un delitto; opposto a 'ratiocinatio', che implica premeditazione, esprime l'impulso ad agire senza riflettere sotto lo stimolo di odio, amore, ubriachezza, infermità mentale; la capacità di controllare questi istinti costituisce la virtù della *temperantia*: Cic. *inv.* II 164.

<sup>17</sup> Cf. *SVF* I 205; utile AMBR. *off.* I 47, 228 che accosta l'«impetus» all'ὄρη stoica; cf. WINTERBOTTOM, art. cit., p. 170 n. 28.

<sup>18</sup> Sull'opposizione tra 'impetus' e 'ratio', vd. WINTERBOTTOM, art. cit., pp. 170-173, prodigo di fonti.

<sup>19</sup> *QVINT. inst.* VI 2, 10 «nec tamen minus artis aut usus hi leniores habent, virium atque impetus non tantundem exigunt».

nihil est enim in dicendo, Catule, maius, quam ut faveat oratori is, qui audiet, utique ipse sic moveatur, ut impetu quodam animi et perturbatione magis quam iudicio aut consilio regatur: plura enim multo homines iudicant odio aut amore aut cupiditate aut iracundia aut dolore aut laetitia aut spe aut timore aut errore aut aliqua permotione mentis quam veritate aut praescripto aut iuris norma aliqua aut iudici formula aut legibus.

Qui 'impetus', in relazione ad *animus*, è usato con un valore traslato già lessicalizzato, come accade anche altrove nel dialogo<sup>20</sup>, ma la matrice militare è evidente lì dove i retori sviluppano l'immagine per esprimere più profondi aspetti legati alla patetizzazione del discorso. E infatti nel *De oratore* Antonio stesso si preoccupa di rendere evidente la metafora bellica, confessando di prestare molta attenzione durante il processo alle attese dei giudici per capire dove trascinarli con il discorso. Se questi si mostrano arrendevoli e da soli inclinano nella direzione desiderata, egli non fa altro che assecondare il vento favorevole; se, invece, appaiono neutrali, allora si impegna a destare ogni sorta di emozione. La parola, che non a caso Pacuvio ha definito sovrana<sup>21</sup>, è simile a un comandante energetico e capace: può far prigioniero («capere») anche il nemico che oppone più resistenza («repugnantem») e far vacillare («inclinare») chi è ben saldo (Cic. *de orat.* II 187):

si se dant et, ut ante dixi, sua sponte, quo impellimus, inclinant atque propendent, accipio quod datur et ad id, unde aliquis flatus ostenditur, vela do; sin est integer quietusque iudex, plus est operis; sunt enim omnia dicendo excitanda, nihil adiuvante natura. Sed tantam vim habet illa, quae recte a bono poeta dicta est flexanima atque omnium regina rerum oratio, ut non modo inclinantem excipere aut stantem inclinare, sed etiam adversantem ac repugnantem, ut imperator fortis ac bonus, capere possit.

Nell'*Orator* Cicerone esalta la potenza degli affetti vantando, nel contempo, il proprio stile oratorio; grazie all'impeto del discorso appassionato egli è riuscito a scalzare avversari anche temibili, come Ortensio, dalle loro posizioni (Cic. *orat.* 129):

quo genere nos mediocres aut multo etiam minus, sed magno semper usi impetu saepe adversarios de statu omni deiecimus.

Le emozioni, però, rappresentano un'arma pericolosa che può ritorcersi contro soprattutto se chi le usa, lo fa esagerando. Questo accade frequentemente in caso di commiserazione: «nulla inaridisce più facilmente delle lacrime», recita una massima ricordata, tra gli altri, anche da Quintiliano<sup>22</sup>. Il tem-

<sup>20</sup> Cic. *de orat.* II 188 e 312; III 31.

<sup>21</sup> Pacvv. *trag.* 177 R.<sup>3</sup>

<sup>22</sup> *Rhet. Her.* II 50; Cic. *inv.* I 109; *part.* 57: la massima è attribuita da Cicerone al retore

po attenua, infatti, le sofferenze e anche il dolore che il discorso dell'oratore è riuscito ad evocare rischia di svanire se ci si attarda in esso: chi ascolta si stanca di piangere e dall'impeto che lo aveva trascinato torna alla ragione (QVINT. *inst.* VI 1, 27 sg.):

numquam tamen debet longa esse miseratio. Nec sine causa dictum est nihil facilius quam lacrimas inarescere. Nam cum etiam veros dolores mitiget tempus, citius evanescat necesse est illa quam dicendo effinximus imago: in qua si moramur, fatigatur lacrimis auditor et requiescit et ab illo quem ceperat impetu ad rationem redit.

Tuttavia, 'impetus' è usato più diffusamente per indicare lo slancio del pensiero, l'impulso creativo che avvince il lettore<sup>23</sup>, ma che è necessario tenere a freno per non scadere nell'esuberanza verbale<sup>24</sup>, e si traduce, nel caso dell'oratore, nella foga a portare avanti l'orazione parlando di getto. Il termine compare spesso insieme al vigore (*vis*) del discorso e indica la potenza oratoria che si riversa nelle idee e nella dizione: essa caratterizza l'eloquenza efficace e aggressiva di Demostene<sup>25</sup>, i cui discorsi sono sovente paragonati a soldati<sup>26</sup>, e la declamazione baldanzosa di quegli oratori che confidano nella sublimità dei loro concetti<sup>27</sup> o improvvisano tenendo a mente i principali argomenti del discorso<sup>28</sup>; il loro archetipo epico è rappresentato da Odisseo<sup>29</sup> (QVINT. *inst.* XII 10, 64):

Apollonio Molone: cf. R. TOSI, *Dizionario delle sentenze greche e latine*, Milano 1991, p. 741 n. 1658.

<sup>23</sup> SEN. *epist.* 46, 2: il filosofo dice di aver letto tutto d'un fiato il libro inviategli da Lucilio, da cui traspaiono l'ingegno e l'ispirazione dell'autore; Seneca avrebbe aggiunto anche lo slancio («impetus»), se questi avesse alternato momenti di pausa a sezioni narrative più sostenute; invece ci sono una continuità di tono («tenor») e una compostezza virile che non si produce in slanci improvvisi; del resto, è la materia stessa ad aver incitato l'autore; si noti l'uso di lessico militare.

<sup>24</sup> SEN. *nat. quaest.* III 27, 13: Seneca accusa Ovidio di aver inserito, nella descrizione del diluvio universale con cui terminano le sue *Metamorfosi*, immagini poco adatte al tono drammatico, sminuendo così grande estro creativo («impetus ingenii») in dettagli puerili; viene rimproverata al poeta la sua ben nota esuberanza verbale: cf. G. ELLIOTT, *Ovid and the Critics: Seneca, Quintilian and Seriousness*, Helios 12/1, 1985, pp. 9-20: 10 sg.; L. MORGAN, *Child's play: Ovid and his Critics*, JRS 93, 2003, pp. 66-91: 70-73; F. BERARDI, *Ovidius lascivus: intorno a un giudizio di Quintiliano* (*inst.* X 1 88, 93), *Res publica litterarum* 40 (n. s. 20), 2017, pp. 120-138.

<sup>25</sup> QVINT. *inst.* XII 10, 23 «quid denique Demosthenis? Non cunctos illos tenues et circumspectos vi sublimitate impetu cultu compositione superavit?».

<sup>26</sup> PLVT. *mor.* 845d; PHOT. *bibl.* 121b; sullo stile pugnace di Demostene vd. anche CIC. *Brut.* 121; *orat.* 234; PETRON. 5, 16.

<sup>27</sup> QVINT. *inst.* II 11, 3 «igitur impetu dicere se et viribus uti gloriantur: neque enim opus esse probatione aut dispositione in rebus fictis, sed, cuius rei gratia plenum sit auditorium, sententiis grandibus».

<sup>28</sup> SEN. *contr.* VII 1, 20 «quidam principia tantum habuerunt in sua potestate, ablati sunt impetu».

<sup>29</sup> Vd. anche SEN. *epist.* 40, 4; GELL. VI 14, 7; sul tema di Omero maestro di retorica pres-

sed [*scil.* Homerus] summam expressurus in Ulixè facundiam et magnitudinem illi vocis et vim orationis nivibus copia verborum atque impetu parem tribuit.

È uno stile pugnace che ha senso all'interno del genere giudiziario e non nella storiografia, che al contrario si presenta dolce e gradevole<sup>30</sup>, e nelle controversie piuttosto che nelle suasorie<sup>31</sup>. Questo tipo di oratoria veemente e di forte impatto è sostenuta da una cadenza ritmica data alla frase dalla composizione armonica delle parole, come ben illustra Cicerone dopo aver accostato gli oratori abili a comporre ritmicamente il periodo ai gladiatori e agli atleti che, oltre ad essere belli a vedersi, attaccano e scansano con arte i colpi dell'avversario<sup>32</sup>.

L'impeto del dire è esito di una fervida immaginazione in cui le emozioni sentite profondamente e le idee concepite sotto forma di immagini vive e fresche si susseguono con rapidità. È il fenomeno della ispirazione (ἐνθουσιασμός) che si è soliti attribuire a un intervento divino<sup>33</sup>: i poeti ne parlano come di un impulso irrefrenabile, un'alterazione dovuta alla visita del dio e accompagnata da un fermento interiore simile a un fuoco<sup>34</sup>, mentre Quintiliano, pur descrivendo il fenomeno con attributi simili<sup>35</sup>, lo attribuisce laicamen-

so cui è possibile riscontrare i modelli dei tre generi oratori (Menelao lo stile semplice, Nestore quello medio, Odisseo l'elevato), vd. L. PERNOT, *La Rhétorique dans l'Antiquité*, Paris 2000, pp. 13-21; S. DENTICE DI ACCADIA, *Omero e l'origine della teoria degli stili*, Nova tellus 27, 2009, pp. 107-121; M. S. CELENTANO, *Archétypes oratoires et matrices culturelles: le cas de Ménélas (Cic. Brut. 50)*, in S. Aubert Baillet - Ch. Guérin (éd.), *Le Brutus de Cicéron. Rhétorique, politique et histoire culturelle*, Leiden-Boston 2014, pp. 75-87.

<sup>30</sup> Cic. *de orat.* II 58 « illum impetum oratoris non habeat [*scil.* Xenophon] ».

<sup>31</sup> QVINT. *inst.* III 8, 60 « neque ego negaverim saepius subsidere in controversiis impetum dicendi prohoemio narratione argumentis quae si detrahas id fere supererit quo suasoriae constant, verum id quoque aequalius erit, non tumultuosius atque turbidius ».

<sup>32</sup> Cic. *orat.* 228 sg.

<sup>33</sup> Il rinvio a Cicerone da parte di Quintiliano non è, però, circostanziato; forse il retore allude a *de orat.* I 202; il motivo, invece, è topico: avvalendosi spesso dell'accostamento all'invocamento profetico, è discusso già nello *Ione* (533d-536d) e nel *Fedro* (244a-245c) di Platone, che, del resto, usa ὄρμη (equivalente di 'impetus') per indicare un impulso divino a parlare: Plat. *Phaedr.* 279a; *Parm.* 130b; 135d; vd. anche [LONG.] *subl.* 13, 2; *PLVT. mor.* 758e-759c; *De Pith. orac.* 397c; Philostr. *VS* 509; 533; 568; nelle fonti greche ricorre anche φορά: [LONG.] *subl.* 2, 2; [LVC.] *Dem. enc.* 7; su questi argomenti vd. D. A. RUSSELL, *Criticism in Antiquity*, Berkeley-Los Angeles 1981, pp. 83-95; A. MANIERI, *L'immagine poetica nella teoria degli antichi. Phantasia ed enargeia*, Pisa - Roma 1998, pp. 51-75; in relazione a Platone vd. G. R. F. FERRARI, *Plato and Poetry*, in G. A. Kennedy (ed.), *The Cambridge History of Literary Criticism*, I. *Classical Criticism*, Cambridge 1989, pp. 92-147: 92-99.

<sup>34</sup> Ov. *Pont.* IV 2, 25 sg. « impetus ille sacer qui vatum pectora nutrit, / qui prius in nobis esse solebat, abest »; *fast.* VI 5 sg. « est deus in nobis; agitante calescimus illo / impetus hic sacrae semina mentis habet ».

<sup>35</sup> All'ispirazione Ovidio e Quintiliano associano il calore dell'infatuazione divina e, conseguentemente, il venir meno dell'impulso compositivo è accostato al raffreddamento.

te alla fantasia, illustrando i condizionamenti determinati dalle circostanze e notando come l'incanto possa facilmente rompersi quando sono frapposti ostacoli e ritardi al processo di composizione. La scrittura, soprattutto se accompagnata da una certa pedanteria per lo stile, è la prima nemica perché l'oratore, che vaglia ogni vocabolo alla ricerca dell'espressione più raffinata, ne impedisce il libero corso (QVINT. *inst.* X 7, 13-15):

nec fortuiti sermonis contextum mirabor umquam, quem iurgantibus etiam mulierculis videamus superfluere: cum eo quod, si calor ac spiritus tulit, frequenter accidit ut successum extemporalem consequi cura non possit. Deum tunc adfuisse cum id evenisset veteres oratores, ut Cicero dicit, aiebant, sed ratio manifesta est. Nam bene concepti adfectus et recentes rerum imagines continuo impetu feruntur, quae nonnumquam mora stili refrigescunt et dilatae non revertuntur. Utique vero, cum infelix illa verborum cavillatio accessit et cursus ad singula vestigia restitit, non potest ferri contorta vis, sed, ut optime vocum singularum cedat electio, non continua sed composita est.

Allo stesso modo lo slancio del pensiero è raffreddato dall'attenzione ad evitare lo iato<sup>36</sup>, dalla cura eccessiva per la disposizione delle parole<sup>37</sup> o dall'abitudine a sbirciare tra gli appunti mentre si declama<sup>38</sup>. La foga oratoria è atteggiamento che richiede la messa in atto di atteggiamenti favorevoli: per questo recitare il discorso stando seduti non aiuta ad avere slancio espositivo<sup>39</sup>.

Associato talvolta anche alle immagini del fiume<sup>40</sup>, della navigazione<sup>41</sup>, della corsa dei cavalli<sup>42</sup> o del vento<sup>43</sup>, lo slancio del pensiero è trattenuto dalla riflessività della scrittura che si accentua con l'uso del supporto (papiro o pergamena)<sup>44</sup>; questo obbliga l'oratore a interrompere la stesura per intinge-

<sup>36</sup> QVINT. *inst.* IX 4, 35 «inhibeat enim necesse est hic metus impetum dicendi et a potioribus avertat».

<sup>37</sup> QVINT. *inst.* IX 4, 113 «nonne ergo refrigeretur sic calor et impetus pereat, ut equorum cursum delicati minutis passibus frangunt?».

<sup>38</sup> QVINT. *inst.* XI 2, 46 «inde interruptus actionis impetus et resistens ac salebrosa oratio»; XII 9, 18 «ita nec liber est impetus nec cura contexta et utrumque alteri obstat».

<sup>39</sup> QVINT. *inst.* XI 3, 134 «itemque ab iis qui sedentes agent: nam et fere fit hoc in rebus minoribus, et idem impetus actionis esse non possunt, et quaedam vitia fiunt necessaria».

<sup>40</sup> SEN. *epist.* 40, 2; QVINT. *inst.* XII 2, 11; HIER. *epist.* 64, 22, 2.

<sup>41</sup> CIC. *de orat.* I 153.

<sup>42</sup> QVINT. *inst.* IX 4, 113; X 3, 10; l'immagine è diffusa nella letteratura antica, soprattutto greca: M. DURANTE, *Sulla preistoria della tradizione poetica greca*, Roma 1976, pp. 131-134; tra le numerose rielaborazioni si segnala Lvc. *hist. conscr.* 45, a torto trascurato: lo storico non si lasci prendere la mano dalla foga dell'ispirazione per non cadere nell'invasamento dei poeti; metta un freno al pensiero ben sapendo che la fierezza tipica dei cavalli è un male nei discorsi. È meglio che lo stile proceda a piedi accanto al pensiero che viaggia a cavallo, restando però attaccato alla sella per non perdere il passo.

<sup>43</sup> CIC. *Brut.* 93.

<sup>44</sup> La rilettura del testo si oppone all'impeto della recitazione: QVINT. *inst.* X 1, 19.

re la penna nell'inchiostro, finendo con il fiaccare l'ispirazione (QVINT. *inst.* X 3, 31)<sup>45</sup>:

scribi optime ceris, in quibus facillima est ratio delendi, nisi forte visus infirmior membranarum potius usum exiget, quae ut iuvant aciem, ita crebra relatione, quoad intinguntur calami, morantur manum et cogitationis impetum frangunt.

Anche la dettatura del testo ha i suoi inconvenienti: se la collaborazione di uno scrivano è di stimolo perché induce l'oratore, timoroso di mostrarsi esitante, a non arrestare la sua composizione, dall'altra pregiudica la qualità del discorso, perché possono sfuggire idee goffe e buttate giù a caso così che l'orazione non avrà né l'accuratezza di chi scrive, né lo slancio di chi parla (QVINT. *inst.* X 3, 18-20):

satis apparet ex eo quod hanc scribentium neglegentiam damno, quid de illis dictandi deliciis sentiam. Nam in stilo quidem quamlibet properato dat aliquam cogitationi moram non consequens celeritatem eius manus: ille cui dictamus urget, atque interim pudet etiam dubitare aut resistere aut mutare quasi conscium infirmitatis nostrae timentis. Quo fit ut non rudia tantum et fortuita, sed inpropria interim, dum sola est conecendi sermonis cupiditas, effluent, quae nec scribentium curam nec dicentium impetum consequantur.

Alcuni ritengono di risolvere il problema stendendo un abbozzo che segue la foga dell'ispirazione, ma porta con sé tutta la superficialità di una scrittura improvvisata<sup>46</sup>: parlare di getto comporta il rischio di dire parole avventate<sup>47</sup> o di non rispettare le regole dell'*ordo verborum* ricorrendo a termini ineleganti e mal disposti all'interno della frase<sup>48</sup>. Invece, Quintiliano propone la soluzione, poi fatta propria da Plinio il Giovane<sup>49</sup>, di rileggere il testo già scritto per riprendere lo slancio e la forza del pensiero<sup>50</sup>; tra le metafore con cui il

<sup>45</sup> Non sappiamo quale di questi inconvenienti abbia raffreddato Augusto, che aveva cominciato con grande slancio a scrivere una tragedia («tragoediam magno impetu exorsus»), ma poi si interruppe e la distrusse essendone insoddisfatto; è significativa, però, la spiegazione fornita da SVET. *Aug.* 85, 2: «la penna non gli stava dietro» («non succedenti stilo»).

<sup>46</sup> QVINT. *inst.* X 3, 17 «diversum est huic eorum vitium qui primo decurrere per materiam stilo quam velocissimo volunt, et sequentes calorem atque impetum ex tempore scribunt: hanc silvam vocant».

<sup>47</sup> TAC. *dial.* 10 «nec excusatur offensa necessitudine officii aut fide advocationis aut fortuitae et subitae dictionis impetu».

<sup>48</sup> SEN. *contr.* IV, *praef.* 9 «is illi [scil. Haterio] erat ordo, quem impetus dederat».

<sup>49</sup> PLIN. *epist.* VII 9, 6 «laboriosum istud et taedio plenum, sed difficultate ipsa fructuosum, recalescere ex integro et resumere impetum fractum omisumque, postremo nova velut membra peracto corpori intexere nec tamen priora turbare».

<sup>50</sup> La forza e l'energia del pensiero sono spesso esemplificate dalla metafora del calore che dunque ricorre in *iunctura* con 'impetus': vd. VAL. MAX. VIII 10, 1; QVINT. *inst.* X 3, 6; 3, 17; 7, 14; XI 2, 46; PLIN. *epist.* VII 9, 6.

concetto è esemplificato, una rinvia alla consuetudine, cara ai soldati, di tendere al massimo l'arco per dare forza al colpo (QVINT. *inst.* X 3, 6):

quae quidem ut diligentius exequamur, repetenda saepius erunt scriptorum proxima. Nam praeter id quod sic melius iunguntur prioribus sequentia, calor quoque ille cogitationis, qui scribendi mora refrixit, recipit ex integro vires, et velut repetito spatio sumit impetum: quod in certamine saliendo fieri videmus, ut conatum longius petant, et ad illud quo contenditur spatium cursu ferantur, utque in iaculando brachia reducimus et expulsuri tela nervos retro tendimus.

Il riferimento al mondo delle armi, che sta dietro l'immagine dell'ispirazione oratoria, è evidente anche nel caso opposto del declamatore che ha difficoltà a trovare le parole: per giorni egli guarda il soffitto alla ricerca di idee e poi, destato come dal segnale della tromba militare, si alza di scatto per balbettare qualcosa<sup>51</sup>.

Contrariamente a quanto accade nel chiuso delle pareti domestiche, la presenza del pubblico esalta l'oratore invitandolo a dare libero sfogo al suo estro. Il desiderio di piacere all'uditorio e l'obbligo di parlare lo spingono a trovare i pensieri e ad esprimerli rapidamente giovando così alla facilità di improvvisazione; l'oratore è simile a un soldato che si esalta quando vede un gran numero di insegne<sup>52</sup> (QVINT. *inst.* X 7, 16 sg.):

addit ad dicendum etiam pudor stimulos, mirumque videri potest quod, cum stilus secreto gaudeat atque omnis arbitros reformidet, extemporalis actio auditorum frequentia, ut miles congestu signorum, excitatur. Namque et difficiliorem cogitationem exprimit et expellit dicendi necessitas, et secundos impetus auget placendi cupido: adeo pretium omnia spectant, ut eloquentia quoque, quamquam plurimum habeat in se voluptatis, maxime tamen praesenti fructu laudis opinionisque ducatur.

Infatti, è raro che qualcuno sia in grado di scrivere con lo stesso impeto con cui tiene il discorso dinanzi al popolo. Tale capacità, che si avvale evidentemente di un'ottima memoria<sup>53</sup>, fu prerogativa, ad esempio, di Cicerone (SEN. *contr.* 1, *praef.* 17):

<sup>51</sup> QVINT. *inst.* II 11, 4 «aut murmure incerto velut classico instincti concitatissimum corporis motum non enuntiandis sed quaerendis verbis accomodant».

<sup>52</sup> L'esaltazione causata dalla presenza del popolo è presa a riferimento da Materno nel *Dialogus de oratoribus* di Tacito per spiegare le ragioni della decadenza dell'oratoria: in processi importanti come quelli contro Milone, Marco Scauro, Publio Vatino la notevole partecipazione popolare avrebbe acceso anche gli oratori più freddi: TAC. *dial.* 39, 5; cf. A. CASAMENTO, *Spettacolo della giustizia, spettacolo della parola: il caso della pro Milone*, in G. Petrone - A. Casamento (edd.), *Lo spettacolo della giustizia. Le orazioni di Cicerone*, Palermo 2006, pp. 181-198 (pp. 181 sg.).

<sup>53</sup> Per i problemi contrari generati da una memoria difettosa vd. QVINT. *inst.* XI 2, 46; XII 9, 8.

memoria ei natura quidem felix, plurimum tamen arte adiuta. Numquam ille quae dicturus erat ediscendi causa relegebat: edidicerat illa cum scripserat. Quod eo magis in illo mirabile videri potest, quod non lente et anxie sed eodem paene quo dicebat impetu scribebat.

Proprio Cicerone, tuttavia, riconosce a malincuore come la sua orazione in difesa di Deiotaro sarebbe stata diversa e certamente segnata da potenza e trasporto emotivo se fosse stata tenuta nel foro alla presenza del popolo dinanzi al quale l'oratore suole dare il meglio di sé; la causa invece è discussa tra le pareti di casa, al cospetto di un unico giudice, in condizioni ambientali che poco si prestano a suscitare i moti dell'animo e l'impeto del dire<sup>54</sup> (Cic. *Deiot.* 5-7):

moveor etiam loci ipsius insolentia, quod tantam causam, quanta nulla umquam in disceptatione versata est, dico intra domesticos parietes, dico extra conventum et eam frequentiam, in qua oratorum studia niti solent: in tuis oculis, in tuo ore voltuque acquiesco, te unum intueor, ad te unum omnis mea spectat oratio ... hanc enim, C. Caesar, causam si in foro dicerem eodem audiente et disceptante te, quantum mihi alacritatem populi Romani concursus adferret!

Con argomenti simili Plinio il Giovane accoglie con difficoltà la richiesta di recitare dinanzi a pochi amici un'arringa che aveva tenuto in tribunale. Sa, infatti, che i discorsi, quando sono letti in una sala di recitazione, perdono tutto l'impeto, il calore e la forza conferiti loro dalla presenza della folla e dei contendenti, dall'incertezza dell'esito, dal vivo della lotta e, soprattutto, dalla possibilità di usare il linguaggio del corpo, accompagnando le parole con gesti e sguardi altamente espressivi (PLIN. *epist.* II 19, 2-6)<sup>55</sup>:

neque enim me praeterit actiones, quae recitantur, impetum omnem caloremque ac prope nomen suum perdere, ut quas soleant commendare simul et accendere iudicum consessus, celebritas advocatorum, exspectatio eventus, fama non unius actoris, diductumque in partes audientium studium, ad hoc dicentis gestus incessus, discursus etiam omnibusque motibus animi consentaneus vigor corporis. Unde accidit ut ii qui sedentes agunt, quamvis illis maxima ex parte supersint eadem illa quae stantibus, tamen hoc quod sedent quasi debilitentur et deprimantur. Recitantium vero praecipua pronuntiationis adiumenta, oculi manus, praepediuntur. Quo minus mirum est, si auditorum intentio relanguescit, nullis extrinsecus aut blandimentis capta aut aculeis excitata. Accedit his quod oratio de qua loquor pugnax et quasi contentiosa est.

<sup>54</sup> In questo contesto, spiegò bene Aristotele, poco spazio è lasciato alla recitazione e molto rilievo ha, invece, la precisione nell'argomentazione: cf. Aristot. *rhet.* III 12, p. 1414a 11-17, per cui vd. A. CAVARZERE, *Gli arcani dell'oratore. Alcuni appunti sull'actio dei Romani*, Roma - Padova 2011, pp. 40-42.

<sup>55</sup> Cf. M. NEGER, *Pliny's Letters and the Art of Persuasion*, in S. Papaioannou - A. Serafim - K. Demetriou (eds.), *The Ancient Art of Persuasion across Genres and Topics*, Leiden - Boston 2020, pp. 319-335: 326 sg.

I retori, tuttavia, avvertono il rischio contrario, cioè che l'esaltazione al cospetto del grande pubblico li trascini sino al patetismo; per questo Gaio Gracco era solito farsi accompagnare da un flautista che aveva il compito di richiamarlo alla moderazione quando il calore e l'impeto della dizione portavano i toni della *performance* oltre ogni giusto limite<sup>56</sup>; «con la sua fistula, lo schiavo permetteva a Gaio di regolare le variazioni cromatiche della voce sulle note che gli forniva»<sup>57</sup>.

Lo slancio del pensiero si riverbera, infatti, nella gestualità concitata dell'oratore e nella foga della recitazione (*actio*) che diventa impetuosa e, perciò, capace di travolgere l'uditorio<sup>58</sup>, come nel caso, ovviamente, di Cicerone<sup>59</sup>, ma anche di Calvo<sup>60</sup> e, soprattutto, di Aterio e di Porcio Latrone<sup>61</sup>. Aterio, sopraffatto dall'emozione, scoppiò in pianto mentre declamava, ma poi riprese e concluse il discorso con tale trasporto da rendere evidente quanto il dolore desse materia alla sua orazione<sup>62</sup>; Latrone, invece, raccolse tutte le sue forze nell'impeto della dizione a tal punto da stordire i presenti<sup>63</sup>. Questi toni sono

<sup>56</sup> VAL. MAX. VIII 10, 1 «sed ut propositi fides in personis inlustribus exhibeatur, C. Gracchus, eloquentiae quam propositi felicioris adulescens, quoniam flagrantissimo ingenio, cum optime rem publicam tueri posset, perturbare impie maluit, quotiens apud populum contionatus est, servum post se musicae artis peritum habuit, qui occulte eburnea fistula pronuntiationis eius modos formabat aut nimis remissos excitando aut plus iusto concitatos revocando, quia ipsum calor atque impetus actionis attentum huiusce temperamenti aestimatorem esse non patiebatur»; l'aneddoto è riferito anche da CIC. *de orat.* III 225-227.

<sup>57</sup> A. CAVARZERE, *Oratoria a Roma. Storia di un genere pragmatico*, Roma 2000, p. 84. Plutarco ricorda come l'*actio* di Gaio fosse tesa e impetuosa: PLVT. *Tib. Gr.* 2, 2.

<sup>58</sup> CIC. *de orat.* II 188 «tanta vis animi, tantus impetus, tantus dolor oculis, voltu, gestu, digito denique isto tuo significari solet; tantum est flumen gravissimorum optimorumque verborum ... ut mihi non solum tu incendere iudicem, sed ipse ardere videaris»; vd. anche QVINT. *inst.* IV 2, 117; X 1, 19; XI 3, 10; XII 10, 50; vd. CAVARZERE, *La voce delle emozioni cit.*, pp. 13 sg.

<sup>59</sup> SEN. *contr.* I, *praef.* 16; vd. anche QVINT. *inst.* VIII 4, 9; X 1, 110.

<sup>60</sup> SEN. *contr.* VII 4, 7 «solebat praeterea excedere subsellia sua et impetu latus usque in adversariorum partem transcurrere»; la recitazione veemente e scomposta di questo poeta e oratore stride con il ritratto di freddo atticista delineato da Cicerone (*Brut.* 283 sg.): per una soluzione vd. CAVARZERE, *Oratoria a Roma cit.*, pp. 170-174.

<sup>61</sup> Sulla recitazione di questi e altri declamatori, vd. J. FAIRWEATHER, *Seneca the Elder*, Cambridge 1981, pp. 234-239; E. BERTI, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007, pp. 128-154; in particolare, sull'*actio* di Latrone vd. A. BALBO, *Between Real and Fictional Eloquence: Some Observations on the Actio of Porcius Latro and Albius Silus*, in M. Dinter - C. Guérin - M. Martinho (eds.), *Reading Roman Declamation. Seneca the Elder*, Oxford 2020, pp. 134-147.

<sup>62</sup> SEN. *contr.* IV, *praef.* 6 «at contra Q. Haterium scio tam imbecillo animo mortem Sexti filii tulisse, ut non tantum recenti dolori cederet sed veteris quoque et oblitterati memoriam sustinere non posset. Memini, cum diceret controversiam de illo, qui a sepulchris trium filiorum abstractus iniuriarum agit, mediam dictionem fletu eius interrumpi. Deinde tanto maiore impetu dixit, tanto miserabilius, ut appareret, quam magna interim pars esset ingenii dolor».

<sup>63</sup> SEN. *contr.* I 7, 16 «Latro totum se ab istis removit coloribus et advocavit vires suas tanto totius actionis impetu, ut attonitos homines tenuerit».

adatti all'oratoria popolare dei demagoghi e servono a trascinare la massa per lo piú ignorante<sup>64</sup>, propensa a seguire piú l'impeto dei sentimenti che la retta coscienza<sup>65</sup>. Chi parla, infatti, riesce a stimolare l'uditorio con il suo stesso entusiasmo e a incendiarlo non con l'immagine della realtà, ma con la realtà stessa<sup>66</sup>. E non è un caso che a proposito di uno di questi oratori le fonti registrino una divaricazione tra eloquenza parlata ed eloquenza scritta: Tacito ricorda di Aterio come fosse piú valente per l'impeto oratorio che per la serietà della sua arte e come i suoi scritti non fossero all'altezza della fama giacché in essi mancava la fluidità dello stile<sup>67</sup>.

A questo punto è possibile tirare le somme di una metafora che appare spesso lessicalizzata, ma che rivela le sue origini e, in molte occasioni<sup>68</sup>, la sua matrice militare quando viene sviluppata dai retori. Nella tecnografia retorica 'impetus' è associato a forme di comunicazione emozionale, di cui evidenzia tutta la forza, l'efficacia e la difficoltà di controllo da parte dell'uomo. Tra le due accezioni, la prima che indica l'impulso emotivo che porta a prendere decisioni ancor prima di vagliarle razionalmente, e la seconda, che invece descrive lo slancio del pensiero e la foga dell'oratore nel portare avanti il suo discorso, esiste un rapporto stretto nella misura in cui solo l'oratore che è emozionato, riesce a sua volta a emozionare il pubblico<sup>69</sup>. La necessità di lasciarsi

<sup>64</sup> SEN. *epist.* 40, 4 «oratio popularis vult inconsultas aures rapere impetu»; Cicerone (*de orat.* II 337) nota come nelle assemblee popolari gran parte del discorso dovesse essere mirato a suscitare emozioni; non a caso è frequente l'uso di 'impetus' accanto a 'popularis' e 'tribunicus' per indicare la veemente eloquenza delle assemblee: CIC. *Cluent.* 103; LIV. III 11, 7).

<sup>65</sup> CIC. *Planc.* 9 «dilectu aliquo aut sapientia ducitur [scil. populus] non ad iudicandum, sed impetu non numquam et quadam etiam temeritate».

<sup>66</sup> QUINT. *inst.* X 1, 16 «alia vero audientis, alia legentis magis adiuvant. Excitat qui dicit spiritu ipso, nec imagine et ambitu rerum, sed rebus incendit. Vivunt omnia enim et moventur, excipimusque nova illa velut nascentia cum favore et sollicitudine; nec fortuna modo iudicii, sed etiam ipsorum qui orant periculo adficimur».

<sup>67</sup> TAC. *ann.* IV 61 «Q. Haterius, familia senatoria, eloquentiae, quoad vixit, celebratae: monumenta ingeni eius haud perinde retinentur. Scilicet impetu magis quam cura vigeat; utque aliorum meditatio et labor in posterum valescit, sic Haterii canonum illud et profluens cum ipso extinctum est»; cf. CAVARZERE, *Oratoria a Roma* cit., p. 63.

<sup>68</sup> Non bisogna trascurare, infatti, la circostanza in cui è piuttosto l'immagine del fiume a rendere conto dell'impeto del discorso, soprattutto quando esso si riferisce alla speditezza della dizione e all'abbondanza delle parole che finiscono per travolgere l'ascoltatore trascinandolo con sé: vd. CIC. *de orat.* I 161; III 136; *Brut.* 316; 325; SEN. *contr.* II, *praef.* 2-3; IV, *praef.* 7-9; VII 4, 10; SEN. *epist.* 40, 2-4; 12 sg.; QUINT. *inst.* IX 4, 7; XII 2, 11; HIER. *epist.* 64, 22, 2; il riferimento al fiume ricorre anche per illustrare piú in generale l'effetto persuasivo suscitato dalle emozioni negli ascoltatori: QUINT. *inst.* VI 2, 6; su questo accostamento vd. WINTERBOTTOM, art. cit., pp. 167-169.

<sup>69</sup> L'idea, già presente in Aristotele (*rhet.* III 7, p. 1408a 23 sg.), è sviluppata da CIC. *de orat.* II 189 sg. e *orat.* 129, dal quale Quintiliano direttamente attinge; cf. E. NARDUCCI, *Gli arcani dell'oratore*, Atene e Roma 29, 1984, pp. 129-142, che richiama le riflessioni di P. H. SCHRIJVERS, *Invention, imagination et théorie des émotions chez Cicéron et Quintilien*, in B. Vickers (ed.), *Rhetoric*

conquistare dal pathos per poter contagiare l'uditorio è processo psicologico, che oggi si definirebbe 'induzione', già noto però ai retori antichi i quali individuano nella fantasia la facoltà preposta all'attivazione delle emozioni<sup>70</sup>. Queste non sono in nostro potere, eppure Quintiliano spiega come sia possibile sfruttare il meccanismo mentale dell'immaginazione, alla quale gli uomini devono l'attività onirica ma anche l'ispirazione poetica, per creare l'effetto psicagogico: la fantasia consente all'oratore di mettersi alla presenza dei fatti di cui intende parlare tanto da provare gli stessi sentimenti di chi è stato testimone oculare e, così, riversare in immagini altrettanto vivide il contenuto di quanto è stato visto con gli occhi della mente<sup>71</sup>. L'esito sarà l'evidenza del discorso e l'emozione prenderà oratore e pubblico come se tutti partecipassero ai fatti in prima persona<sup>72</sup>. Si tratta di un processo naturale di simulazione che l'uomo non controlla totalmente, ma può solo provocare, piegandolo a suo vantaggio. Per questo al retore in difficoltà nella composizione del discorso a causa del rallentamento prodotto dalla scrittura, Quintiliano propone di recuperare lo slancio attraverso il ricorso alla fantasia; l'immaginazione gli con-

revalued, New York 1982, pp. 47-57, e, soprattutto, A. CAVARZERE, *La voce delle emozioni. Sincerità e simulazione nella teoria retorica dei Romani*, in G. Petrone, op. cit., Palermo 2004, pp. 11-28.

<sup>70</sup> NARDUCCI, op. cit., p. 96; sul contributo portato dall'immaginazione all'evocazione delle emozioni vd. R. WEBB, *Imagination and the Arousal of the Emotions in Greco-Roman Rhetoric*, in S. M. Braund - Chr. Gill (eds.), *The Passions in Roman Thought and Literature*, Cambridge 1998, pp. 112-127; J. DROSS, *De l'imagination à l'illusion: quelques aspects de la phantasia chez Quintilien et dans la rhétorique imperiale*, *Polymnia* 4, 2006, pp. 273-290; F. R. Nocchi, *Memoria, affettività, immaginazione: l'intelligenza delle emozioni nella retorica antica*, *Cognitive Philology* 9, 2016 (online); F. BERARDI, *A scuola da Quintiliano: spunti per riscoprire la lettura dei classici (e non solo)*, *Latinitas* 5/1, 2017, pp. 117-133.

<sup>71</sup> QVINT. *inst.* VI 2, 28-30 «primum est igitur ut apud nos valeant ea quae valere apud iudicem volumus, adficiamurque antequam adficere conemur. At quo modo fiet ut adficiamur? Neque enim sunt motus in nostra potestate. Temptabo etiam de hoc dicere. Quas φαντασίαις Graeci vocant (nos sane visiones appellemus), per quas imagines rerum absentium ita repraesentantur animo ut eas cernere oculis ac praesentes habere videamur, has quisquis bene ceperit is erit in adfectibus potentissimus. Quidam dicunt ἐμφαντασίωτον qui sibi res voces actus secundum verum optime finget: quod quidem nobis volentibus facile continget; nisi vero inter otia animorum et spes inanes et velut somnia quaedam vigilantium ita nos hae de quibus loquor imagines prosequuntur ut peregrinari navigare proeliari, populos adloqui, divitiarum quas non habemus usum videamur disponere, nec cogitare sed facere: hoc animi vitium ad utilitatem non transferemus»; l'immagine dell'ispirazione poetica accostata a sogni di uomini svegli ricorre in PLVT. *mor.* 759b-c; del resto 'impetus' compare sovente in relazione con l'ispirazione poetica: ai già citati Ov. *fast.* VI 6 e Pont. IV 2, 25 si aggiunga il notevole PETR. 118, 6; il meccanismo di contagio emotivo alla base della produzione e fruizione dei testi è ben sintetizzato da J. STAROBINSKY, *L'occhio vivente. Studi su Corneille, Racine, Rousseau, Stendhal, Freud*, Torino 1970, p. 283.

<sup>72</sup> QVINT. *inst.* VI 2, 32 «insequentur ἐνάργεια, quae a Cicerone inlustratio et evidentia nominatur, quae non tam dicere videtur quam ostendere, et adfectus non aliter quam si rebus ipsis intersimus sequentur».

sentirà di immedesimarsi nei fatti e le emozioni e le parole scaturiranno spontaneamente<sup>73</sup> (QVINT. *inst.* X 7, 15):

quare capiendae sunt illae de quibus dixi, rerum imagines quae vocari φαντασίας indicavimus, omniaque de quibus dicturi erimus, personae, quaestiones, spes, metus, habenda in oculis, in adfectus recipienda. Pectus est enim quod disertos facit, et vis mentis.

Considerato ora in relazione alla composizione del discorso, ora rispetto agli effetti sull'uditorio, l'insorgere del pathos è, in entrambi i casi, un atto improvviso e difficilmente arrestabile che, per la sua efficacia, la sua velocità e la sua forza travolgente, non può che rappresentare un assalto agli occhi di una cultura abituata, tanto quanto quella greca o forse ancor di più<sup>74</sup>, ad accostare l'attività oratoria all'arte bellica<sup>75</sup>. Per questo, nelle fonti latine l'uso di 'impetus' in contesto critico-letterario appare più spesso legato al mondo della guerra che ai referenti naturalistici del corso del fiume e della foga del cavallo, pur ampiamente attestati<sup>76</sup>.

<sup>73</sup> Utili riflessioni sulla funzione dell'immaginazione nel processo di scrittura e improvvisazione si leggono in M. S. CELENTANO, *L'oratore impara a scrivere. Principi di scrittura professionale nell'Institutio oratoria di Quintiliano*, in P. Galand - F. Hallyn - C. Lévy - W. Verbaal (éds.), *Quintilien ancien et moderne*, Turnhout 2010, pp. 47-66; EAD., *L'oratore improvvisa. A proposito di Quintiliano, Institutio oratoria, 10.7*, in G. Petrone - A. Casamento (curr.), *Studia in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo 2010, pp. 141-160; e, ora, Nocchi, art. cit., pp. 4 sgg.

<sup>74</sup> La metafora militare è diffusamente impiegata nell'oratoria e nella retorica greche, anche se probabilmente in modo più sobrio e con un ridotto ventaglio di significati, almeno per quanto attiene all'immagine dell'assalto: in tal caso il vocabolo preferito è καταδρομή piuttosto che ὄρη (vd. supra, n. 3) e applicato prevalentemente in riferimento all'attacco dell'avversario caratterizzato dai violenti toni dell'invettiva e dell'aspra polemica dialettica: vd. per es. PLAT. *resp.* 472a; AESCH. *Tim.* 135; POLYB. XII 23, 1; DION. HAL. *Thuc.* 3.

<sup>75</sup> Vd. e. g. CIC. *Mur.* 24 e 30; *inv.* I 1; *de orat.* III 136; *Brut.* 255 sg.; QVINT. *inst.* II 16, 9 sg.; MASTROSA, art. cit., pp. 277 sgg.

<sup>76</sup> È questa la precisazione che mi sento di apportare alla lucidissima analisi di Winterbottom, più volte citata in questo contributo, che trascura la matrice militare della metafora a vantaggio degli altri due referenti.



«PRAEVERTERE VENTOS»:  
VELOCITÀ, VOLO E LEGGEREZZA  
DELLA CAMILLA VIRGILIANA\*

FILOMENA GIANNOTTI

«Ci sono cose che solo la letteratura può dare coi suoi mezzi specifici». Così scriveva Italo Calvino nella breve premessa alle *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*<sup>1</sup>. Il secondo tra i «valori o qualità o specificità» su cui lo scrittore basa la sua fiducia nella letteratura è la «rapidità». Un significativo esempio da aggiungere alla sua lezione intitolata appunto *Rapidità* potrebbe essere la presentazione e caratterizzazione di un personaggio dell'*Eneide* di Virgilio — autore che fra l'altro non compare mai fra quelli citati nel saggio. Si tratta della rappresentazione di Camilla, la vergine guerriera regina dei Volsci<sup>2</sup>, oggetto di numerosi approfondimenti nel panorama degli studi virgiliani<sup>3</sup>. Questo articolo intende ritornare su una delle sue

\* Questo articolo è lo studio preparatorio del poster da presentare all'Institute of Classical Studies di Londra, in occasione dell'Inaugural Women in Ancient Cultures Conference Series «Women disrupting the Patriarchy» (online rolling conference January-June 2021). Desidero ringraziare i proff. Gianluigi Baldo e Alessandro Barchiesi per i loro preziosi suggerimenti, e i proff. Antonella Bruzzone e Fiachra Mac Góráin, per avermi aiutata nel reperimento di alcuni testi. Ringrazio inoltre la prof.ssa Bruzzone per avermi messo a disposizione il suo articolo, ancora in corso di stampa, *Dia Camilla. Un personaggio virgiliano al di là dei limiti*, e la dott.ssa Carla Merella per avermi permesso di consultare la sua tesi magistrale, *Camilla, virgo bellatrix: momenti della fortuna letteraria e iconografica di un personaggio virgiliano*. Il testo di riferimento dell'*Eneide* di Virgilio è quello fissato nell'edizione FO - GIANNOTTI 2012, da cui sono tratte anche tutte le relative traduzioni, sebbene si sia naturalmente tenuta nella debita considerazione la recente edizione teubneriana di CONTE 2019.

<sup>1</sup> CALVINO 1988, p. 627 (da cui anche le citazioni successive).

<sup>2</sup> La descrizione di questo personaggio sembra offrire punti di contatto anche con la lezione precedente, *Leggerezza*, dove Calvino cita fra gli altri due autori classici, Ovidio e Lucrezio.

<sup>3</sup> Per un inquadramento della figura di Camilla e della sua complessa origine, che amalgama tratti di diversi personaggi, non solo virgiliani e non solo femminili (le Amazzoni e in particolare Penthesilea, e ancora Aretusa, Arpalice, Artemisia, Atalanta, Camillo, Clelia, Cleopatra, Didone, Ippolito e lo stesso Achille), oltre che ai principali commenti sui libri VII e XI dell'*Eneide* (in particolare FORDYCE 1977, pp. 201-203; GRANSDEN 1991, pp. 20-25; HORSFALL 2000, pp. 519-521, e 2003, pp. 465-472; FRATANTUONO 2009, pp. 163-167; GILDENHARD - HENDERSON 2018, *Introduction. Part III: Camilla*; MCGILL 2020, pp. 20-30), si rimanda al saggio di ARRIGONI 1982 e alla voce *Camilla* da lei curata nell'*Enciclopedia virgiliana* (ARRIGONI 1984), e agli articoli o ai capitoli dedicati all'argomento da SCHÖNBERGER 1966, KÖVES-ZULAUF 1978, WEST 1985, BASSON 1986, PACH WILHELM 1987, HORSFALL 1988, LA PENNA 1988, CAPDEVILLE 1992, WEIDEN BOYD 1992, TORRAU 1993, BECKER 1997, RATTI 2006, FRATANTUONO 2007, VIPARELLI 2008, PYY 2010,

qualità atletiche, la prodigiosa velocità nella corsa, cercando di individuare qualche elemento di novità nella particolare eleganza con cui Virgilio sceglie le varie trame utili a delinearla e le incrocia più volte nei libri VII e XI, rendendo ogni piccolo passaggio un frammento curato e prezioso di quel cammeo finemente cesellato che è la storia di Camilla nell'*Eneide*. Cammeo che a sua volta, come sarà facile notare — e come in qualche modo metteva in evidenza già Auerbach<sup>4</sup> —, Virgilio ha appunto elaborato in poche scene di singolare 'rapidità' nel senso calviniano del termine: basti pensare all'efficacia dei pochi tratti con cui, nella sua concisa presentazione a fine libro VII, e nell'aristia e morte di Camilla nell'XI, il poeta ha saputo fermare nella memoria degli uomini questo personaggio femminile destinato a diventare archetipico.

### I. NOMEN OMEN?<sup>5</sup>

Fin dai primi versi, come si vedrà nei prossimi paragrafi, la storia di Camilla stabilisce un legame con i concetti di velocità, volo e leggerezza. Queste componenti del suo carattere potrebbero essere state iscritte da Virgilio perfino nel nome scelto per il personaggio ed emergere già nel primo verso che, alla fine del catalogo con cui sono passate in rassegna le schiere di Turno, introduce in scena l'eroina (VII 803): «Hos super advenit Volsca de gente Camilla».

Oltre al 'dinamismo' già innescato dal verbo «advenit», la sua assegnazione ai Volsci, popolo del Lazio meridionale e nemico accanito di Roma fra V e IV sec. a. C., che affiora nell'espressione «Volsca de gente», evocherebbe, secondo Paschalis, il verbo 'volo' e suggerirebbe (fin da subito, anzi prima ancora che Camilla venga nominata), un'idea di velocità e leggerezza<sup>6</sup>. A conferma di tale nesso lo studioso cita XI 546 «et circumfuso volitabant milite Volsci», in cui l'allitterazione tra il frequentativo «volitabant» e l'etnonimo

RAMSBY 2010, SHARROCK 2015, BRUZZONE 2019. Sulla fortuna di Camilla si rinvia a SMALL 1959, ANDREW 1992, FRATANTUONO 2005 e 2006, e MERELLA 2012. Cf. anche ARRIGONI 1982, pp. 127-160, e AUERBACH 1960, pp. 170-175.

<sup>4</sup> AUERBACH 1960, pp. 169-170.

<sup>5</sup> Cf. BONFANTI 1985, p. 191, n. 24. Su tutta la questione del nome di Camilla — sulla quale, secondo LA PENNA 1988, p. 231, «il dibattito non è chiuso» — vd. in partic. KÖVES-ZULAUF 1978, che valuta anche l'apporto di componenti indoeuropee, soprattutto celtiche.

<sup>6</sup> PASCHALIS 1997, pp. 274 e 374 sg. Sull'origine volsca di Camilla vd. HORSFALL 1988, pp. 43 sg.: «se davvero Camilla non ha un'esistenza pre-vergiliana, ci potremmo chiedere perché Virgilio l'abbia fatta volsca. Non c'è una risposta definitiva da offrire». Come mi fa notare il prof. Mario De Nonno, che ringrazio, sull'accostamento paronomastico tra «volare» e «Volsci» resta preferibile mantenere una certa prudenza, stante l'impossibilità di determinare la quantità vocalica della prima sillaba chiusa dell'etnonimo.

« Volsci » verrebbe a costituire una sorta di paraetimologia<sup>7</sup>, e ricorda poi il « volaret » riferito all'eroina a VII 808. Stando ancora a Paschalis, perfino il suffisso '-illa' del nome 'Camilla', da intendersi probabilmente come parte finale di un diminutivo, esprimerebbe leggerezza<sup>8</sup>.

Sul nome della guerriera, com'è noto, Virgilio ritorna in occasione della seconda presentazione riservata al personaggio e questa volta affidata al racconto che Diana fa a Opi, ninfa del suo seguito (XI 540-543)<sup>9</sup>:

Priverno antiqua Metabus cum excederet urbe,  
infantem fugiens media inter proelia belli  
sustulit exilio comitem matrisque vocavit  
nomine Casmillae mutata parte Camillam.

'Casmilla' è dunque il nome proposto da Virgilio per la madre di Camilla, da cui sarebbe derivato, con una piccola modifica, quello della bambina<sup>10</sup>. Si è ritenuto che questa derivazione possa avere un fondamento linguistico<sup>11</sup>. Ma la maggior parte dei commenti sottolinea piuttosto che a Roma si chiamavano « camilli » o « camillae » i giovani nati liberi che prestavano servizio in certe cerimonie religiose<sup>12</sup>, e che l'origine della parola è oscura, sebbene vada forse collegata con *Κασμίλος* o *Καδμίλος*, il nome di uno degli dèi Cabiri dei misteri di Samotracia, talora identificato con Hermes-Mercurio, cui venivano assegnate mansioni di ministro o servitore<sup>13</sup>. Elemento determinante sarebbe dunque la consacrazione di Camilla a Diana<sup>14</sup>. Altri hanno pensato che il no-

<sup>7</sup> Si tratterebbe addirittura di una « figura etymologica » secondo GILDENHARD - HENDERSON 2018, in calce a « volitabant ... Volsci ». Cf. anche nota precedente.

<sup>8</sup> PASCHALIS 1997, p. 375, che cita a confronto IX 576 « levis hasta Themillae », e ancora il caso di Catillus che col fratello Coras compare accanto a Camilla e a Messapo in XI 603-608.

<sup>9</sup> Già agli inizi del Novecento Heinze sosteneva che questo racconto, usualmente ritenuto parte del discorso di Diana, dovesse essere originariamente un brano composto da Virgilio senza ancora un'idea precisa della sua futura collocazione, e che l'attuale sistemazione fosse provvisoria e sicuramente suscettibile di successiva rielaborazione (HEINZE 1996, p. 444). MONREAL 2015 ritiene che vada letto come racconto del narratore onnisciente Virgilio. Cf. inoltre PARATORE 1983, ad XI 532; LA PENNA 1988, pp. 234 sg.; GRANSDEN 1991, ad XI 532-596; HORSFALL 2003, ad XI 535-596; MCGILL 2020, ad XI 532-596. Per una possibile interpretazione di questo « récit dans le récit » vd. RATTI 2006, p. 407.

<sup>10</sup> Secondo O'HARA 2017, pp. 89 e 231, si tratta di un esempio di « Alexandrian *metonomasia* ». ARRIGONI 1982, p. 80 n. 170, avanza l'ipotesi che Casmilla sia piuttosto il nome della madre di Metabo. Cf. anche CAPDEVILLE 1992, p. 306, n. 12.

<sup>11</sup> FORDYCE 1977, p. 202, pensa in particolare a un'origine etrusca in 'Camithlas', segnalando che 'Camillus' ha una controparte etrusca in 'Camithlas' (ed evocando il parallelo della parola 'Camena', che sarebbe derivata dall'etrusco 'Casmena'). Cf. anche ROCCA 1984.

<sup>12</sup> Per esempio FORDYCE 1977, p. 202 (con chiara sintesi). Cf. anche CONINGTON 1884, ad XI 543, e HENRY 1873-1892, IV, p. 211.

<sup>13</sup> Su tutto ciò vd. ROCCA 1984; KÖVES-ZULAUF 1978, p. 425; PASCHALIS 1997, p. 375.

<sup>14</sup> Vd. HORSFALL 2000, ad VII 803, con particolare riferimento ad *Aen.* XI 558 « ipse pater fa-

me intendesse designare Camilla come donna d'armi<sup>15</sup>. Fra le varie ipotesi, partendo da un'opinione che, attraverso il grammatico Stazio Tulliano, risalirebbe a Callimaco, e secondo la quale 'Camillus' sarebbe stato il nome etrusco di Mercurio, in quanto «praeminister deorum»<sup>16</sup>, Horsfall si chiede: «hence C[amilla]'s speed in V[irgil]?»<sup>17</sup>. L'idea risulterebbe particolarmente affascinante in questa sede, avendo Mercurio, fra gli attributi più caratteristici, quello di essere 'alipes', ovvero dotato di sandali alati che lo portavano per mari e monti con la rapidità del vento<sup>18</sup>.

A rendere questo ipotetico percorso ancora più accattivante è quella sorta di corto circuito che, del tutto casualmente, si viene a creare proprio con le *Lezioni americane*, quando Calvino, nel capitolo *Rapidità*, confessa il suo «culto speciale» per Hermes-Mercurio, «con le ali ai piedi, leggero e aereo, abile e agile e adattabile e disinvolto», chiedendosi poi: «Quale migliore patrono potrei scegliere per la mia proposta di letteratura»<sup>19</sup>?

Ma se la connessione con il dio messaggero rimane solo un'ipotesi, per quanto suggestiva, può avere senso, preliminarmente, ricordare che appare invece indiscutibile il legame con la figura semidivina, appena ricordata, di Opi. L'intera sequenza in cui Diana narra a Opi la storia di Camilla e ne anti-

mulam voveo»; e ancora HORSFALL 1998, pp. 38 sg. Cf. BONFANTI 1985, pp. 190 sg.; LA PENNA 1988, pp. 231 sg.; CAPDEVILLE 1992, pp. 328-330; RATTI 2006, pp. 412 sg.

<sup>15</sup> EGAN 1983, p. 20, pone Κασιμίλος o Καδμίλος in correlazione sia con «Kadmos», mitico fondatore di Tebe, sia con κάδμος, termine di origine cretese che indica l'armatura o le armi (e analogamente, 'casm-', la parte iniziale del nome, sarebbe un elemento greco che rimanda all'armatura o alle armi): 'Camilla' sarebbe nome in definitiva equivalente a qualcosa come «armour woman» (p. 25; cf. anche PASCHALIS 1997, p. 375). A posizioni analoghe giunge, per altra via, KÖVES-ZULAU 1978, p. 426, che, valorizzando il confronto con radici celtiche e iraniche, individuerrebbe per il nome un significato del tipo «colei che si dà da fare (per combattere)». Cf. anche SHARROCK 2015, pp. 164 sg., e O'HARA 2017, pp. 199 sg. e 231 sg.

<sup>16</sup> Vd. le quasi identiche annotazioni del Danielino ad XI 543 e di Macrobio in *Sat.* III 8, 6. Cf. SERV. ad *Aen.* XI 558. FORBIGER 1872-1875, III, pp. 487 sg., rimanda anche a Plutarco, *Numa*, cap. 7.

<sup>17</sup> HORSFALL 2000, ad VII 803, con rimando ai significativi studi di SPENCE 1988, pp. 44 sg., e WEIDEN BOYD 1992, p. 230. Sulle «clear affinities and associations» che Camilla presenterebbe con Mercurio vd. anche FRATANUONO 2009, p. 165, e 2015, pp. 306-308 (citazione da p. 307).

<sup>18</sup> Cf. *Ov. met.* IV 756; XI 312; *fast.* V 100. Vd. s. v. *alipes*, *ThL I*, coll. 1597, 39-71 (BANNIER). Collateralmente, può essere interessante notare che Virgilio ci presenta una scena in cui Mercurio indossa i famosi calzari (*Aen.* IV 239-241 «et primum pedibus talaria nectit / aurea, quae sublimem alis sive aequora supra / seu terram rapido pariter cum flamine portant»; cf. IV 223-226, con le parole di Giove a Mercurio: «Vade age, nate, voca Zephyros et labere pinnis / Dardanumque ducem, Tyria Carthagine qui nunc / exspectat fatisque datas non respicit urbes, / adloquere et celeris defer mea dicta per auras»), ma l'*Eneide* riserva l'impiego di 'alipes' quale sostenuta metonimia per indicare i cavalli (VII 277 «instratos ostro alipedes pictisque tapetis»; XII 483-485 «Quotiens oculos coniecit in hostem / alipedumque fugam cursu temptavit equorum, / aversos totiens currus Iuturna retorsit»).

<sup>19</sup> CALVINO 1988, pp. 673 sg.

cipa la sorte è aperta e conclusa da una brevissima descrizione della ninfa (XI 532-535 e 595 sg.):

Velocem<sup>20</sup> interea superis in sedibus Opim,  
 unam ex virginibus sociis sacraque caterva,  
 compellabat et has tristes Latonia voces  
 ore dabat ...  
 Dixit, at illa levis caeli delapsa per auras<sup>21</sup>  
 insonuit nigro circumdata turbine corpus.

Velocità, leggerezza e volo sono i tre aspetti che Opi condivide con la sua protetta e che torneranno a caratterizzarla nel momento del suo rientro in scena sul sepolcro di Dercenno<sup>22</sup>, per vendicare Camilla su Arrunte, e poi del suo ritorno sull'Olimpo, subito dopo la morte di questo (XI 852 sg. e 867):

hic dea se primum rapido pulcherruma nisu  
 sistit et Arruntem tumulo speculatur ab alto. ...  
 Opis ad aetherium pinnis aufertur Olympum.

Si può ulteriormente sottolineare che una componente di leggerezza non registrata da Virgilio per Opi in questi ultimi due passi relativi al suo ultimo intervento, viene in realtà recuperata al racconto nel verso immediatamente successivo, e attribuita all'ala di Camilla in fuga dopo la morte della regina (XI 868):

Prima fugit domina amissa levis ala Camillae.

Non solo l'identità della fanciulla guerriera, come già rilevava Auerbach, ma anche tutto l'universo che le si muove intorno e le si ricollega, appare dunque contrassegnato da *levitas*, velocità e volo.

## II. « TRANSIT ECUM CURSU »

Dopo queste considerazioni preliminari, l'analisi dei diversi elementi attivati da Virgilio per rendere l'idea della rapidità di Camilla non può non parti-

<sup>20</sup> « The adjective heralds the arrival of Opis, but it just as readily describes Camilla, already praised for her swiftness (VII 807-811) » (FRATANTUONO 2009, ad XI 532). Sull'epiteto 'velox' che connota Opi, vd. anche HORSEFALL 2003, ad XI 532, e MCGILL 2020, ad XI 532. Vi tornerò più avanti, nel § VII.

<sup>21</sup> V'è un margine di dubbio che «levis» possa doversi ritenere concordato non con «illa» ma con «auras». Discute il problema HORSEFALL 2003, decidendo tuttavia per il nominativo (pp. 31 e 344).

<sup>22</sup> Per la leggendaria figura di Dercenno e per il monte con il suo presunto sepolcro vd. GIANNOTTI 2012, ad XI 849-851. Cf. anche KÖVES-ZULAUF 1978, p. 412.

re da quello che, non a caso, Calvino considera l'«emblema della velocità» che «marca tutta la storia della letteratura»<sup>23</sup>: il cavallo. Ecco la celebre presentazione dell'eroina a fine libro VII (803-817):

Hos super advenit Volsca de gente Camilla  
 agmen agens equitum et florentis aere catervas,  
 bellatrix, non illa colo calathisque Minervae  
 femineas adsueta manus, sed proelia virgo  
 dura pati cursuque pedum praevertere ventos.  
 Illa vel intactae segetis per summa volaret  
 gramina nec teneras cursu laessisset aristas,  
 vel mare per medium fluctu suspensa tumentis  
 ferret iter, celeris nec tingeret aequore plantas.  
 Illam omnis tectis agrisque effusa iuventus  
 turbaque miratur matrum et prospectat euntem,  
 attonitis inhians animis ut regius ostro  
 velet honos levis umeros, ut fibula crinem  
 auro internectat, Lyciam ut gerat ipsa pharetram  
 et pastorem praefixa cuspide myrtum.

Va innanzitutto segnalato un innovativo scarto rispetto alla tradizione omerica, ovvero la scelta virgiliana di porre una giovane donna al comando di un contingente di truppe, facendo per di più, di tali truppe, un contingente a cavallo. Progettando la sua 'metà iliadica', Virgilio si dovette sentire particolarmente stimolato dal fatto che avrebbe 'superato' Omero rappresentando anche ciò che in Omero non c'è, ovvero uno scontro di cavalleria<sup>24</sup>. Qui, al suo primo apparire, Camilla è «agmen agens equitum»; più avanti figurerà a capo dell'intera cavalleria incaricata di fronteggiare il nemico che sopraggiunge<sup>25</sup>: si può dire che la «virginis ala Camillae» (XI 604), la «levis ala Camillae» (XI 868), registri una sorta di 'liberazione' dalla pressione del codice omerico.

Ma la dialettica fra omerico e non-omerico è, come sempre, in Virgilio, estremamente sottile<sup>26</sup>. Così, esattamente al centro della sequenza, bellica e

<sup>23</sup> CALVINO 1988, p. 663.

<sup>24</sup> Vd. HORSFALL 2003, ad XI 504. Com'è noto, l'*Iliade* ignora la cavalleria. Per i particolari, Virgilio si ispirò forse a Ennio e alla storiografia (HORSFALL 2003, p. XVI, e *Appendix*, I, pp. 471 sg.). Per la terminologia tecnica: MALAVOLTA 1996, § 14. *La cavalleria*, pp. 154-161. Sulle novità dell'*Eneide* rispetto alla guerra omerica vd. anche LA PENNA 1988, pp. 222 e 224.

<sup>25</sup> Vd. l'incarico da parte di Turno (*Aen.* XI 519 «ducis et tu concipe curam»). HORSFALL 2003, ad loc., e, soprattutto, p. 297, ragguaglia sul dibattito circa un altro punto: se il contingente che segue Camilla fin dal suo primo apparire nel libro VII sia da immaginarsi o meno interamente femminile; almeno l'immediato seguito di Camilla dev'essere pensato come tale: cf. anche XI 500 e 655-663, e MCGILL 2020, p. 187.

<sup>26</sup> Per il libro XI, e specialmente il caso dei tratti omerici nel non-omerico scontro equestre della sua terza parte, vd. HORSFALL 2003, p. XIII. Più in generale vd. BARCHIESI 2015.

al tempo stesso aggraziata, che introduce in scena Camilla alla testa del suo gruppo di cavalieri (VII 803-817), Virgilio si sofferma sulla sua personale velocità<sup>27</sup>, sdoppiandola subito dopo nell'immagine del volare sulla punta delle spighe senza lederle e del correre sulla superficie del mare senza bagnarsi le piante dei piedi (vv. 808-811). Secondo Henry, si tratta di due casi (per di più consecutivi) di « theme and variation », in cui, ai vv. 808 e 810 viene presentato un dato, e ai vv. 809 e 811 esso viene arricchito con un ulteriore spunto descrittivo<sup>28</sup>. Com'è inoltre stato costantemente notato nei commenti, entrambe le immagini discendono da *Iliade* XX 225-229<sup>29</sup>:

αἰ δ' ὑποκυσάμεναι ἔτεκον δυοκαίδεκα πόλους.  
αἰ δ' ὅτε μὲν σκιρτῶεν ἐπὶ ζείδωρον ἄρουραν,  
ἄκρον ἐπ' ἀνθερίων καρπὸν θεόν οὐδὲ κατέκλων·  
ἀλλ' ὅτε δὴ σκιρτῶεν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης,  
ἄκρον ἐπὶ ῥηγμῖνος ἀλὸς πολιοῖο θέεσκον.

Il doppio particolare del passare su un campo di grano senza lederne le spighe e del correre sulla cima delle onde del mare è qui assegnato alla velocità delle cavalle del re Erittonio, definito nel poema il più ricco dei mortali, o meglio a dodici puledre nate dalle tremila cavalle ingravidate da Borea, che giacque con loro assumendo l'aspetto di un cavallo dall'azzurra criniera<sup>30</sup>. Dal punto di vista di Virgilio, doveva trattarsi di un passo importante del poema omerico, perché rientra nel quadro dello scontro fra Achille ed Enea e, più precisamente, nel momento in cui Enea presenta la propria stirpe, da Dardano, generato da Zeus, fino ad Anchise — passando per Erittonio, che fu figlio di Dardano e a sua volta padre di Troo, fondatore di Troia. Ma il poeta mantovano va decisamente oltre il modello greco<sup>31</sup>.

La prima finezza virgiliana consiste nel riprendere per Camilla un particolare che nell'*Iliade* — al di là del coinvolgimento di Borea — riguarda non degli eroi ma degli animali, quasi a sottolineare implicitamente, per sottile

<sup>27</sup> Sulla struttura di questo brano vd. AUERBACH 1960, pp. 168 sg., che ne analizza « assonanze e figure sintattiche », e WEIDEN BOYD 1992, p. 229, la quale insiste anche sulla collocazione in posizione centrale del riferimento alla velocità di Camilla.

<sup>28</sup> HENRY 1873-1892, III, p. 622. Cf. anche FO 2012, p. LXXV.

<sup>29</sup> Riporto il testo secondo l'edizione di CIANI 1990, che ne dà questa traduzione: « ed esse concepirono e partorirono dodici puledre: quando galoppavano sui campi fecondi, sfioravano la cima delle spighe senza spezzarle; quando correvano sull'ampia distesa del mare, sfioravano la cresta delle onde bianche di schiuma ».

<sup>30</sup> Cf. MIRTO 1997, p. 1370.

<sup>31</sup> Come ha sottolineato CONTE 2014, pp. 46 e 36, a proposito dei diversi modi in cui Virgilio mira a rispecchiare Omero, « gli elementi conservati per imitazione entrano in un altro contesto, dove attualizzandosi guadagnano una nuova originalità sia di senso che di stile », così che « le singole parti del furto sembreranno ricordare apertamente Omero, ma il tutto sarà molto più della somma delle singole parti ».

allusione, la natura silvestre e la contiguità con quel mondo selvaggio al cui contatto la ragazza è cresciuta nei boschi<sup>32</sup>. Per apprezzare pienamente questo aspetto non resta che rileggere il passo delle *Georgiche*, nella parte relativa all'allevamento dei cavalli, in cui Virgilio aveva già precedentemente rielaborato lo spunto omerico, con una «similitudine epicheggiante» (III 193-201)<sup>33</sup>:

tum cursibus auras,  
 tum vocet ac per aperta volans ceu liber habenis  
 aequora vix summa vestigia ponat harena.  
 Qualis Hyperboreis Aquilo cum densus ab oris  
 incubuit Scythiaeque hiemes atque arida differt  
 nubila (tum segetes altae campique natantes  
 lenibus horrescunt flabris, summaeque sonorem  
 dant silvae, longique urgent ad litora fluctus),  
 ille volat simul arva fuga, simul aequora verrens.

In secondo luogo, il passo omerico chiama in causa non dei cavalli, ma delle cavalle, particolare che schiude la questione dei 'confini di genere' varcati da Camilla<sup>34</sup>. Sotto questo profilo, naturalmente, l'aspetto che più ci interessa è quello relativo alla velocità nella corsa: equiparata per via allusiva a quelle leggendarie cavalle, e concretamente nutrita, come si apprenderà in XI 571, di latte di cavalla, Camilla non può che superare i consueti limiti sia della natura umana, sia del 'sesso debole' in particolare — sebbene non manchino nel mito figure femminili che, come lei, spiccano per singolare velocità<sup>35</sup>. L'«effetto omerico» in forza del recupero di *Iliade* XX 225-229 investe la sua collocazione di *gender*, facendone per questo rispetto nell'*Eneide* una sorta di equivalente del πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς di Omero.

Virgilio si distingue ancora dal modello iliadico nella scelta dei modi verbali: per l'uso del congiuntivo potenziale in «volaret» (e poi in «ferret»), così come per il ricorso al piuccheperfetto congiuntivo in «laessisset»: la velocità

<sup>32</sup> BASSON 1988 sottolinea il lato istintivo, impetuoso e violento dell'eroina volsca, non a caso destinata a essere sconfitta da Enea, la cui precisa missione è fondare una nuova civiltà. Anche secondo FRATAN TUONO 2007, p. 338, Camilla «in one sense is an image of anti-civilization, of the contrast between a solitary life in the forest and a public life in the city».

<sup>33</sup> BARCHIESI 1980, p. 169. Cf. PIERI 2011, p. 103 (e anche pp. 76 sg.). Testo secondo Conte (in CONTE-OTTAVIANO 2013).

<sup>34</sup> Un'efficace sintesi della questione del *gender*, aspetto fondamentale nella vicenda di Camilla, si può leggere in MCGILL 2020, pp. 22-24. Fra gli studi specifici si ricordano PACH WILHEM 1987, HARRINGTON BECKER 1997, BOLENS 2003, MORELLO 2008, VIPARELLI 2008, REILLY 2015, SHARROCK 2015, RAYMOND 2016. Cf. anche KEITH 2004, pp. 27-31; HARDIE 1998, p. 85; PYY 2010, pp. 181-187, e BRUZZONE 2019, § 2. 5.

<sup>35</sup> Basti pensare per esempio ad Atalanta (cf. FRATAN TUONO 2005) o ad Arpalice (su cui cf. sotto, n. 75 e contesto).

di Camilla sarebbe infatti *in posse*, mentre, quella delle cavalle di Erittonio *in esse*, per via dei verbi θέον e θέεσκον, entrambi all'indicativo<sup>36</sup>.

Ai versi omerici Virgilio sembra poi sovrapporre memoria del luogo in cui (a sua volta imitando Omero) Apollonio Rodio ricorda la velocità di Eufemo, eroe figlio di Posidone ed Europa (I 182-184)<sup>37</sup>, e forse anche la precedente rielaborazione che aveva fatto Esiodo di quello spunto dell'*Iliade* nel cosiddetto *Catalogo delle donne*<sup>38</sup>.

Oltre a questo mirabile recupero 'alessandrino' della tradizione<sup>39</sup>, è stato notato che la similitudine relativa alle spighe sarebbe anticipata, nel catalogo dei guerrieri di Turno, dal paragone che ha come primo termine la lunga serie dei combattenti di Clauso (VII 718-721)<sup>40</sup>:

quam multi Libyco volvontur marmore fluctus  
saevos ubi Orion hibernis conditur undis,  
vel cum sole novo densae torrentur aristae  
aut Hermi campo aut Lyciae flaventibus arvis.

In realtà la situazione appare più complessa e, a mio parere, merita di essere approfondita. Infatti, questa similitudine è doppia e, al tempo stesso, giocata sulle contrapposte stagioni dell'anno. Nel primo caso, ispirato ad Apollonio Rodio (I 1201 sg.), il termine di paragone sono i flutti del mar libico nel

<sup>36</sup> Vd. CONINGTON 1884, FORDYCE 1977 e HORSEFALL 2000, ad VII 808. FORBIGER 1872-1875, III, p. 117, parafrasa «laesisset» con «laesura esset». Secondo HENRY 1873-1892, III, p. 622, «the conditionals VOLARET ET FERRET ITER» proverebbero che «Virgil's exaggeration, great as it is, is scarcely half as great as Homer's». Vd. anche WEIDEN BOYD 1992, p. 233.

<sup>37</sup> Κείνος ἀνήρ και πόντου ἐπὶ γλαυκοῖο θέεσκον / οἶδματος, οὐδὲ θοοὺς βᾶπτεν πόδας, ἀλλ' ὅσον ἄκροισ / ἴχνεσι τεγγόμενος διερεῖ πεφόρητο κελεῦθω («quest'uomo / correva anche sopra le onde azzurre del mare, / e non immergeva i rapidi piedi, bagnava soltanto / la punta, e da sé lo portava la liquida via», traduzione PADUANO 1986). A segnalare questo ulteriore antecedente virgiliano sono di nuovo tutti i principali commenti. Cf. anche WEIDEN BOYD 1992, p. 232.

<sup>38</sup> Nel frammento riguardante Ificlo (62 MERKELBACH - WEST 1967 e ARRIGHETTI 1998): ἄκρον ἐπ' ἀνθερίων καρπὸν θέεν οὐδὲ κατέκλα, / ἀλλ' ἐπὶ πυραμίνων ἀθέρων δρομάσασε πόδεσσιν / και οὐ σινέσκετο καρπὸν, Arrighetti (pp. 147-149) così traduce i versi esiodei: «sugli asfodeli correva e non piegava il frutto della cima, / ma sulla cima delle spighe correva coi piedi / e non danneggiava il frutto»; e così la testimonianza di schol. HOM. λ 326 e PSI 1173, 73-81 («Climene ... genera Ificlo dai piedi veloci. Di lui si dice che per la velocità dei piedi poteva gareggiare coi venti e trasvolava sulle spighe di grano e per la velocità e la leggerezza non ne rompeva le reste. ... Il racconto è presso Esiodo»). Cf. WEIDEN BOYD 1992, p. 232 e HORSEFALL 2000, ad VII 808.

<sup>39</sup> WEIDEN BOYD 1992, p. 233. Ricorrendo a una formula di THOMAS 1986, pp. 188 sg., la studiosa ritiene anche che i modelli di Apollonio Rodio ed Esiodo, presi insieme, costituiscono un buon esempio di «window reference» (p. 231). LA PENNA 1988, p. 223 n. 5, ipotizza che «l'immagine della guerriera che a cavallo corre sui campi di messi senza toccare le spighe» possa discendere dall'*Etiopide*.

<sup>40</sup> FRATANTUONO 2007, p. 224. Nelle pagine successive lo studioso individua altri esempi di particolari che nel poema anticiperebbero la vicenda di Camilla.

periodo invernale al tramonto di Orione, foriero di tempesta e maltempo. Nel secondo, l'orizzonte si dilata fino alla Lidia, fecondata dal fiume Ermo, e alla fertillissima Licia (per quanto resti problematica la designazione «nuovo sole» per una situazione di piena estate). Anche la similitudine relativa a Camilla è doppia e chiama in causa, sebbene in ordine inverso, le spighe e i flutti «gonfi», quindi probabilmente invernali. L'analogia fra queste due similitudini del VII libro sembra pertanto inaugurare un ricco gioco di parallelismi che ruotano intorno al personaggio.

Questi aspetti della sua prima presentazione alla fine del libro VII trovano infatti una serie di concrete illustrazioni lungo la sua più dettagliata caratterizzazione nella seconda metà del libro XI, dopo una fugace menzione ai vv. 432 sg. Il rientro in scena di Camilla è preceduto dal paragone fra Turno che, furente, si arma per gli scontri, e un cavallo che, rotti i lacci, fugge e si dirige verso i pascoli o verso le mandrie delle cavalle (XI 486-497). E ha luogo precisamente nel momento in cui la ragazza chiede a Turno il permesso di affrontare Troiani ed Etruschi, con un salto giù da cavallo (XI 498-501)<sup>41</sup>:

Obvia cui Volsorum acie comitante Camilla  
occurrit portisque ab equo regina sub ipsis  
desiluit, quam tota cohors imitata relictis  
ad terram defluxit equis.

L'analogo gesto del suo seguito, sul quale si riflette evidentemente il modo di fare della regina (XI 500 «tota cohors imitata»), è espresso dal verbo «defluxit», sul quale è interessante già la nota del commento di Servio (e del Danielino):

dicendo «defluxit» *uno verbo absolvit desilientem equis multitudinem: et vel celeritatem, vel artem et quandam moderationem ac facilitatem descendendi significavit, quae est etiam in ascendendo apud huius rei peritos*<sup>42</sup>.

E, a mio parere significativamente, sono ancora delle cavalle a nutrirla bambina, all'inizio del suo esilio col padre Metabo (XI 570-572):

Hic natam in dumis interque horrentia lustra  
armentalis equae mammis et lacte ferino  
nutribat teneris inmulgens ubera labris.

<sup>41</sup> Su questo gesto di Camilla, che ricorderebbe l'incontro di Penthesilea con Priamo e i Troiani in un affresco pompeiano, vd. ARRIGONI 1982, tav. 11 e pp. 31 sg. e 36 n. 54, e ARRIGONI 1984, p. 629.

<sup>42</sup> Cf. anche CONINGTON 1884, ad XI 501: «'Defluxit' seems to denote ease and grace in alighting». Per HENRY 1873-1892, IV, p. 198, «defluxit» è «soft word». Cf. GILDENHARD - HENDERSON 2018, in calce a «desiluit - defluxit». Sul valore ominoso di tale verbo vd. invece MCGILL 2020, ad XI 501, con ulteriori rimandi.

Non si tratta solo di un altro parallelo con l'*Iliade* (XIII 4-6), dove sono chiamati in causa gli Ippemolghi che si nutrono di latte equino<sup>43</sup>, e nemmeno di un semplice collegamento con la futura abilità di Camilla nell'equitazione<sup>44</sup>. Personalmente, penserei che si debba andare oltre e, considerato anche e soprattutto l'apparentamento allusivo di Camilla con le cavalle di Erittonio, scorgere nel particolare un ulteriore legame con la velocità di Camilla nella propria corsa<sup>45</sup>.

L'animale, emblema, come si ricordava sopra, della velocità, ritorna infine nell'episodio del duello fra Camilla e un guerriero ligure (XI 699-724), che rimane una figura misteriosa, introdotta come « Appenninicolae bellator filius Auni » (XI 700). Del nome Auno non si conosce l'origine<sup>46</sup> e non si hanno su questo personaggio altre notizie oltre a quella (affidata a un neologismo) che era abitante dell'Appennino. Analogamente, rimane oscura l'identità di suo figlio, protagonista dello scontro con Camilla. Non è chiaro se si tratti di un guerriero anonimo, oppure immaginato da Virgilio come omonimo del padre<sup>47</sup>. Altri ha ipotizzato che la scelta di indicarlo solo con il nome del padre obbedisca a una ricerca di varietà<sup>48</sup>, o che secondo Virgilio potesse chiamarsi Ligus<sup>49</sup>. Più convincente è a mio avviso l'idea che il guerriero sia stato volutamente lasciato privo di nome. Per quella fallacia che, come si vedrà più avanti, costituisce il suo tratto distintivo, Virgilio potrebbe averlo condannato a una sorta di *damnatio memoriae*, che racchiuderebbe tutta la sua disapprova-

<sup>43</sup> Per gli Ippemolghi vd. MIRTO 1997, p. 1142; a HORSFALL 2003, ad XI 571, si deve anche una dettagliata rassegna degli autori da cui, dopo Omero e Esiodo, sarebbe stato ripreso il « *mares' milk drinking ... motif* ».

<sup>44</sup> Cf. HORSFALL 2003, ad loc.: « V[irgil] might very well here be playing upon a link between C[amilla]'s early nourishment and later prowess on horseback ».

<sup>45</sup> Cf. CAPDEVILLE 1992, p. 336: « les qualités de cavalière de l'héroïne et sa vélocité à la course sont annoncées par le fait qu'elle a été nourrie du lait d'une cavale ».

<sup>46</sup> HORSFALL 2003, ad XI 700.

<sup>47</sup> La tesi dell'omonimia è sostenuta da Servio ad XI 700, secondo la cui opinione quando Virgilio evoca un personaggio limitandosi a specificare il nome di un suo stretto congiunto, bisogna ritenere che i due personaggi in questione abbiano lo stesso nome. PARATORE 1983, ad XI 700, osserva che già nel precedente caso del figlio di Arcente a IX 581-583 (« *stabat in egregiis Arcentis filius armis, / ... insignis facie, genitor quem miserat Arcens* ») Servio « deduce arbitrariamente ch'egli doveva avere il medesimo nome del padre », scrivendo (ad IX 580): « *ordo est 'stabat Arcentis filius Arcens in armis egregiis': nam non congruit ut huius filii praetermissio nomine, bis fiat patris commemoratio* ». Nel caso del « *filius Auni* », già secondo CONINGTON 1884, ad XI 700 (approvato da Paratore), l'ipotesi troverebbe una difficoltà nelle parole di Camilla a XI 717 « *nec fraus te incolumen fallaci perferet Auno* ».

<sup>48</sup> CONINGTON 1884, ad XI 700.

<sup>49</sup> HORSFALL 2003 ad XI 700 (p. 386), sulla base di XI 715 « *vane Ligus* », e operando un raffronto con XI 612, dove compare un altro guerriero di nome Tyrrhenus. Tuttavia preferisce indicarlo come « *Ignotus* » (così nel resto del commento), individuando in questa assenza di nome una prova di quella fretta e mancanza di revisione che, a suo parere, caratterizzerebbe il libro XI.

zione per un vile guerriero che non merita nemmeno di essere menzionato. «Fama di lor il mondo esser non lassa», si potrebbe aggiungere con Dante, per spiegare come mai al figlio di Auno si accenni solo con una perifrasi. Non è mancato chi ha voluto collegare questo anonimato con il carattere insidioso del personaggio<sup>50</sup>, e in effetti l'unico elemento che appare certo è che la sua condotta conferma pienamente la fama che i Liguri avevano come popolo di ingannatori<sup>51</sup>. Virgilio lo ricorda con la notevole ironia del v. 701 «*haud Ligurum extremus, dum fallere fata sinebant*», che riscrive in senso sarcastico una espressione semi-formulare a lui cara, ma in contesti seri, per i quali valga per tutti l'esempio di IV 651 «*dum fata deusque sinebat*»<sup>52</sup>. Retrospectivamente, il v. 701 getta una luce ironica anche sul «bellator» di v. 700<sup>53</sup>, che di primo acchito poteva lasciar pensare a una presentazione lusinghiera in linea con i canoni eroici di prammatica — come «*haud Ligurum extremus*» (fino a che il completamento del verso non specifica l'ambito di tale eccellenza). Del resto, la prima cosa che apprendiamo del personaggio è il suo terrore alla vista della violenta uccisione di Orsiloco da parte di Camilla, alla quale ha appena assistito. Consapevole del valore guerriero della donna, realizza che, anche cavallo contro cavallo, egli con nessuna corsa<sup>54</sup> riuscirebbe a sfuggire al temuto scontro (XI 702 sg.):

Isque ubi se nullo iam cursu evadere pugnae  
posse neque instantem regina avertere cernit ...

Ancora un correre di cavalli, dunque, questa volta l'uno contro l'altro. Ed è a questo punto che matura l'inganno del figlio di Auno: convince la giovane a scendere da cavallo per affrontare uno scontro a piedi, e, appena lei è scesa, fugge al galoppo con il proprio (per la precisione «se ne vola via»: «*avolat*», su cui si tornerà più avanti). Ignora però ciò che il lettore sa grazie alla presentazione di Camilla nel libro VII e all'allusione omerica che vi figurava, e cioè che Camilla è veloce come, e forse più, dei 'normali' cavalli. Di conseguenza — e tanto più 'spronata' dall'indignazione per il tentato inganno — Camilla (XI 718-720):

pernicibus ignea plantis  
transit eum cursu frenisque adversa prehensis  
concreditur poenasque inimico ex sanguine sumit.

<sup>50</sup> FRATANTUONO 2007, p. 342.

<sup>51</sup> Vd. SERV. ad loc., CATO fr. 31 sg. Peter (dal II libro delle *Origines*) e Crc. *Cluent.* 26.

<sup>52</sup> Cf. CONINGTON 1884, ad XI 701.

<sup>53</sup> Vd. MCGILL 2020, ad XI 701.

<sup>54</sup> HORSFALL 2003, ad XI 701, nota che l'espressione «*nullo cursu*» è «far livelier, more affective than *nullo ... modo* would have been; the action noun looks forward to the concentration of abstracts ... and introduces the theme of speed of pursuit».

Si tratta dell'azione cruciale nella caratterizzazione della velocità dell'eroina, che Virgilio, con una 'rapidità' che Italo Calvino avrebbe certamente apprezzato, concentra in meno di tre versi. Un'ulteriore sottigliezza è rappresentata dal fatto che l'espressione « *transit ecum cursu* » è in *pendant* con quella che apre il v. 710 « *tradit ecum comiti* »: sebbene costretta a lasciare il proprio cavallo, la protagonista raggiunge e supera in corsa quello del nemico<sup>55</sup>.

Ma soprattutto è qui che Virgilio, con grande finezza, dà pienamente corpo al raccordo fra la ricordata allusione al passo omerico e la principale qualità atletica di Camilla. La sua velocità, già descritta nel libro VII negli stessi termini di quella delle prodigiose cavalle di Erittonio, val bene a raggiungere in corsa un guerriero che fugge a cavallo, a superarlo e a sconfiggerlo. La radice allusiva di questa soluzione non risulta finora adeguatamente segnalata, sebbene uno spunto — tuttavia privo del richiamo omerico che svolge un ruolo cruciale — fosse già in Servio, in calce a « *transit ecum cursu* » del v. 719:

nunc hoc incredibile esse videretur, nisi praemisisset in septimo (808 sg.) « *illa vel intactae segetis per summa volaret / gramina nec teneras cursu laesisset aristas* »<sup>56</sup>.

Anche il momento della morte di Camilla si presta a due brevi osservazioni sul tema della velocità e del cavallo (XI 825-828):

« *Effuge et haec Turno mandata novissima perfer:  
succedat pugnae Troianosque arceat urbi;  
iamque vale* ». Simul his dictis linquebat habenas,  
ad terram non sponte fluens ...

L'ultima richiesta ad Acca, una delle sue compagne, è di sottrarsi agli scontri per andare con la massima velocità ad avvertire Turno perché intervenga subito nella battaglia<sup>57</sup>.

Dopo questa significativa raccomandazione e l'addio, l'eroina, che fino all'ultimo secondo era rimasta aggrappata alle redini, le abbandona (« *linquebat habenas* ») e muore scivolando da cavallo. Se si mettono da parte per un attimo i versi successivi sul distacco dell'anima dal corpo (celebri anche per il fatto che il v. 831 ricorre identico per la morte di Turno), si può notare come

<sup>55</sup> Cf. FRATANTUONO 2009, ad XI 719: « the balance between *transit equum* and 710 *tradit equum* is pleasingly phrased ».

<sup>56</sup> Cf. HEYNE 1830-1832, ad XI 719: « *Haec de eius celeritate praestruerat sup. Lib. VII, 808. 809* » (poi citato in CONINGTON 1884, ad XI 719) e CAPDEVILLE 1992, p. 311 n. 23.

<sup>57</sup> Secondo La Penna, in LA PENNA - GRASSI 1971, ad XI 825, « *effuge (hostes)* : "corri senza farti prendere dai nemici", si riferisce soprattutto alla rapidità della corsa, non ad una fuga per cercare scampo ». Cf., più oltre, nn. 81 e 94 e contesto.

l'effettiva uscita di scena di Camilla intervenga ai vv. 827 sg., e con una 'discesa da cavallo' che non è propriamente una caduta, nel senso violento del termine, ma piuttosto un graduale, progressivo scivolare<sup>58</sup>. Accade così che il verbo «fluens» (XI 828) da un lato ricordi il suo composto «defluxit» (XI 501), che descrive il gesto con cui la schiera imita l'azione della regina<sup>59</sup>, dall'altro sembri chiudere circolarmente l'episodio di Camilla: entrata in scena con un energico smontare di cavallo (XI 499 sg.), l'eroina ne esce perdendo contro la propria volontà il controllo del suo destriero, e cadendone a terra lentamente (XI 827 sg.)<sup>60</sup>.

### III. « ILLA ... VOLARET »

Con altrettanta finezza Virgilio sembra lavorare più volte su altri due motivi connessi, insieme a quello del cavallo, alla velocità di Camilla: il volo e il vento. Che l'attitudine a una sorta di volo sia in qualche modo connaturata alla ragazza e che con il volo (nonché con le armi) sia strettamente legato il suo destino<sup>61</sup> emerge sin dal tenero racconto di Diana alla ninfa Opi. Il passaggio cruciale è quello della consacrazione di Camilla alla dea quando il padre Metabo, al momento di attraversare a nuoto il fiume Amaseno, la lega a un'asta per librarla in volo<sup>62</sup>, e, volgendosi al cielo, indirizza una supplica a Diana (XI 556-558):

quam dextra ingenti librans ita ad aethera fatur:  
«Alma, tibi hanc, nemorum cultrix, Latonia virgo,  
ipse pater famulam voveo ...

A sottolineare due interessanti particolari è Paschalis<sup>63</sup>, il quale nota che la bambina, prima di essere assicurata all'asta, è ravvolta «libro et silvestri subere» (XI 554), un'endiadi<sup>64</sup> per indicare la corteccia di sughero, ovvero un materiale a suo avviso noto per la leggerezza, e ricorda che quest'ultima è una componente semantica non solo del vento, della corsa, delle ali, ma anche di armi come frecce e giavellotti<sup>65</sup>. E il primo volo della bambina, che segue la preghiera, è racchiuso nel breve giro di meno di due versi (XI 562 sg.):

<sup>58</sup> Cf. di nuovo La Penna, in LA PENNA - GRASSI 1971, in calce a «non sponte fluens»: «come in 818 s., i movimenti verso la morte sono più dolci che violenti».

<sup>59</sup> Vd. sopra, § II.

<sup>60</sup> Cf. HORSFALL 2003, ad XI 501, con ulteriore bibliografia; FRATANTUONO 2009, ad XI 501, e GILDENHARD - HENDERSON 2018, in calce a «desiluit - defluxit».

<sup>61</sup> Cf. BRUZZONE 2019, § 2. 2.

<sup>62</sup> Su tutto l'episodio vd. HORSFALL 1988, pp. 49 sg.; 1991, pp. 67-73; 2003, ad XI 554 sg.

<sup>63</sup> PASCHALIS 1997, p. 375.

<sup>64</sup> CONINGTON 1884, ad XI 554.

<sup>65</sup> Vd. in merito l'ipotesi di EGAN 1982 al § I del presente lavoro.

... sonuere undae, rapidum super amnem  
infelix<sup>66</sup> fugit in iaculo stridente Camilla.

Mentre Camilla sorvola quelle acque su cui un giorno saprà correre senza bagnarsi le piante<sup>67</sup>, colpisce la circostanza che dei due particolari deputati a sottolineare la pericolosità del volo, «il fragore delle onde» e la «corrente impetuosa», il secondo presenti un aggettivo come «rapidus» denotante una travolgente velocità. Ma a me sembra di poter aggiungere che anche i versi immediatamente successivi, se riletti alla luce di questo parallelismo, possano riservare qualche sorpresa (XI 564-566):

At Metabus ...  
dat sese fluvio atque hastam cum virgine victor  
gramineo, donum Triviae, de caespite vellit.

L'aggettivo 'gramineus' potrebbe infatti a sua volta richiamare VII 808 sg. «Illa vel intactae segetis per summa volaret / gramina». Come l'immagine delle acque rapinose dell'Amaseno su cui Metabo fa volare la figlia legata alla lancia ricorderebbe i «gonfi flutti» del mare su cui Camilla saprà, «suspensa», condurre la propria corsa, così la zolla erbosa dalla quale il padre estrae la lancia sembra evocare il fatto che l'eroina è destinata a sfiorare quasi in volo «le cime agli steli». Se la scelta dell'aggettivo 'gramineus' non fosse casuale, la celebre scena della consacrazione della bambina potrebbe essere stata costruita da Virgilio in modo da richiamare, indirettamente e con la sua consueta, fine auto-allusività, due particolari (a loro volta omerizzanti) ripresi dal brano della prima apparizione di Camilla nel poema, qui recuperati in ordine inverso<sup>68</sup>.

Della sua fenomenale velocità, come si è visto sopra, non è a conoscenza il vile guerriero ligure: così, mentre egli «avolat» (XI 712), fuggendo a cavallo nella convinzione di averla spuntata col dolo, Camilla 'vola', senza aver bisogno di un supporto equestre. Colpisce che Virgilio faccia ricorso, per il figlio di Auno, allo stesso verbo con cui aveva presentato la ragazza (VII 808 «volaret»), ma nella variante costituita da «volare» in composizione con 'a'. Il verbo è qui chiaramente impiegato nel suo significato traslato di 'partire in modo precipitoso'<sup>69</sup>, ma a me sembra che possa avere un certo interesse ricor-

<sup>66</sup> Sul discusso significato di questo aggettivo vd. in particolare RATTI 2006, pp. 414 sg., e la replica di ZIESKE 2008.

<sup>67</sup> Vd. MCGILL, 2020, ad XI 562. Vd. anche FRATANUONO 2009, ad XI 562, e GILDENHARD-HENDERSON 2018, in calce a «rapidum super amnem». Può essere interessante ricordare in questa sede la connessione suggerita da PASCHALIS 1997, p. 378, tra i nomi «Amasenus» e «Amazon».

<sup>68</sup> Per una simile inversione all'interno di un analogo gioco di rispecchiamenti fra VII e XI libro, vd. supra, § II.

<sup>69</sup> Cf. s. v. *avolo*, *ThlL* II, coll. 1470, 40 - 1471, 4 (IHM): 1470, 60-75.

dare che nella sua accezione propria di « volare via » è solitamente riferito agli uccelli, e in particolare alle colombe<sup>70</sup>. Si tratta probabilmente di una scelta non casuale da parte del poeta, considerando che a chiudere questo episodio è proprio il paragone fra Camilla che raggiunge correndo il guerriero a cavallo e lo uccide, e uno sparviero che cattura in volo una colomba, sebbene volata così in alto, e la sventra (XI 721-724)<sup>71</sup>:

quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto  
consequitur pinnis sublimem in nube columbam  
compremsamque tenet pedibusque eviscerat uncis;  
tum cruor et volsae labuntur ab aethere plumae.

Non solo, dunque, ancora il motivo del volo, ma di nuovo un gioco di coperti rimandi interni, con la finezza di paragonare il figlio di Auno a una colomba, la cui immagine è in qualche modo anticipata dalla scelta, per il guerriero che fugge precipitosamente, del verbo solitamente utilizzato per una pavida colomba. Come aveva già osservato Servio, siamo qui di fronte a una situazione quasi paradossale: all'interno del paragone, la donna coincide con lo sparviero, l'uomo invece con la colomba<sup>72</sup>:

ipsa etiam avium comparatio sumpta ex contrario est: nam aequius vir accipitri, Camilla compararetur columbae.

Questa figura strutturata «ex contrario» anche dal punto di vista linguistico ('accipiter' è maschile, 'columba' femminile), riapre la questione dei 'confini di genere' varcati da Camilla in quanto donna, come nel caso ricordato sopra a proposito dell'allusione omerica alle 'cavalle' di Erittonio (anziché a dei cavalli). Una soluzione particolarmente felice, se rapportata al fatto che il giovane aveva provocato Camilla con la sprezzante designazione di «femina» (XI 705)<sup>73</sup>.

In secondo luogo, la scelta, da parte del poeta, di non narrare in presa diretta il preciso momento dell'uccisione del figlio di Auno, ma di affidarlo solo alla similitudine, contribuisce a conferire una sua specificità a questo episodio nell'economia dell'intera aristia di Camilla. Anche a non voler esagerare

<sup>70</sup> Cf. *ibid.*, e in partic. col. 1470, 49 sg.: « GAIVS dig. 41, 1, 5, 5 ex consuetudine avolare et revolare solent pavones et columbae ».

<sup>71</sup> Come rilevato nei vari commenti, anche questa similitudine è di origine omerica e fonde *Il. XXII* 139-144 con *Od. XV* 525-528. La similitudine in questione ha poi una sorta di 'doppio' in quella che, subito dopo, narra l'uccisione di Venulo da parte di Tarcone: la vittima e il suo uccisore sono paragonati rispettivamente a un serpente e a un'aquila che lo ghermisce e lo stritola in volo (XI 751-758): vd. BARCHIESI 2015, p. 150 n. 13.

<sup>72</sup> SERV. ad *Aen.* XI 722. Cf. HORSFALL 2003, ad XI 721-724 (sulle analogie fra Virgilio e Hor. *carm.* I 37, 17 sg. cf. in particolare VIPARELLI 2008, pp. 17-21).

<sup>73</sup> Lo sottolinea MCGILL 2020, ad XI 721-724.

nel cogliere la componente espressionistica del passo<sup>74</sup>, non si può tuttavia negare che i precedenti casi di uccisione da parte dell'eroina all'interno di questo episodio siano piú 'ordinari', cioè brevi cenni su un elenco di guerrieri<sup>75</sup> la cui caratterizzazione si riduce a poco o nulla — con la minima eccezione di Ornito, al quale, forse in quanto «venator», come l'eroina, oltre che guerriero, sono dedicati una decina di versi (XI 677-689)<sup>76</sup>. Di conseguenza emerge con piú risalto il caso del ligure, che invece condensa un episodio di maggiore ampiezza, tale da andare (evidentemente per consapevole scelta di Virgilio) a valorizzare il dato specifico della velocità di Camilla nella corsa, ed è coronato da una similitudine che, imperniata sul volo, sposta il finale nell'*aether*.

#### IV. «VENTOSA GLORIA»?

Anche il motivo del vento ritorna piú volte in combinazione con la velocità di Camilla. Procedendo in ordine, la prima occorrenza si riscontra, come si è visto all'inizio del § II, in corrispondenza della presentazione del personaggio (VII 805-807, in particolare «cursu ... pedum praevertere ventos»). L'allusione omerica, che segue subito dopo, con l'implicita equiparazione alle leggendarie cavalle figlie nientemeno che di Borea, implica, sebbene indirettamente, proprio un riferimento al vento, nella fattispecie a quel vento del nord, di cui Borea è la personificazione<sup>77</sup>.

All'interno di questo breve brano, l'espressione «praevertere ventos», che si è scelta come titolo di questo lavoro, merita un approfondimento. Con lo stesso verbo, ma nella sua forma deponente<sup>78</sup>, è infatti descritta l'azione di Arpalice<sup>79</sup> in I 316 sg. «qualis equos Threissa fatigat / Harpalyce volucremque

<sup>74</sup> Vd. PARATORE 1983, ad XI 724 («evocazioni impressionanti»); LA PENNA 1988, p. 225 («il quadro respira una ferocia che va al di là dei suggerimenti omerici»); HORSEFALL 2003, ad XI 721-744 («an appalling end for the son of Aunus»), con ulteriori rimandi bibliografici; LYNE 1989, p. 71, secondo cui la similitudine avrebbe la funzione di far risaltare la crudeltà di Camilla, integrando la narrazione. Cf. anche FRATANTUONO 2009, ad XI 724, e MCGILL 2020, ad XI 723 sg.

<sup>75</sup> Curiosamente, tra i personaggi che l'eroina insegue, compare Arpalice, omonimo del padre della leggendaria Arpalice, la quale, com'è noto, ha molti punti di contatto con Camilla: vd. GIANNOTTI 2012, ad I 316 sg., anche per la bibliografia specialistica su analogie e differenze fra Arpalice e Camilla. FORDYCE 1977, p. 202, ritiene che questo particolare nome del guerriero confermerebbe che, scrivendo di Camilla, Virgilio aveva in mente la storia di Arpalice.

<sup>76</sup> Sulla correlazione fra caccia e guerra che emerge in questo breve episodio vd. MCGILL 2020, pp. 24 sg. Sulle parole beffarde che Camilla rivolge all'etrusco Ornito, vd. BITTARELLO 2009, pp. 215 e 217 n. 41.

<sup>77</sup> Piú in generale, sia l'idea del superare i venti, correndo a piedi o a cavallo, sia quella dei cavalli come progenie dei venti, vantano una lunga tradizione nella letteratura, a partire dai poemi omerici, puntualmente ripercorsa da HORSEFALL 2000, ad VII 807.

<sup>78</sup> Vd. CONINGTON 1884, ad I 317.

<sup>79</sup> Vd. sopra, n. 75. Tornerà utile in quanto segue aver ricordato che, sebbene non priva di aspetti confusi, la leggenda di «Harpalyce» figlia di «Harpalycus», per come riportata da Ser-

fuga praevertitur Hebrum». In considerazione dei parallelismi fra le vicende di Arpalice e Camilla, fanciulle non solo velocissime (la prima, qui, come cavallerizza), ma entrambe educate in modo virile dal padre, e ritenendo che non fosse una sufficiente prova di velocità superare le correnti di un corso d'acqua, alcuni hanno proposto di leggere «Eurum» anziché «Hebrum», sostituendo al fiume della Tracia, patria di Arpalice, quello del vento che spira da Est<sup>80</sup>. L'allineamento fra le due ragazze risulterebbe così più completo ed efficace, per la simultanea presenza del verbo 'praevertō'/'praevertor' e del vento. Ma anche senza ricorrere a questa ingegnosa congettura, si può forse individuare un altro fine gioco virgiliano tra i due passi: Arpalice nella sua «fuga»<sup>81</sup> a cavallo passa davanti alle correnti dell'Ebros veloce; Camilla, cui pertiene la sottolineatura «cursu pedum», supera il destriero di un guerriero «fugax» che l'aveva esortata a smettere di correre veloce a cavallo («dimitte fugam») e a combattere a piedi.

Un analogo episodio virgiliano di rimando variato a sé stesso potrebbe coinvolgere un terzo distinto momento del poema, che presenta nuovamente l'espressione «praevertere ventos». In XII 324 sg., nell'aristia di Turno che segue il ferimento di Enea, il rutulo è dapprima paragonato a «Marte cruento», il quale, «apud gelidi ... flumina ... Hebri» (v. 331), «i cavalli furenti disfrena» che «volano innanzi a Zefiro e ai Noti, e l'ultima Tracia / geme ai colpi di zoccoli». Poi, tra i guerrieri di cui fa strage, Turno uccide due fratelli, Glauco e Lade, che il padre stesso aveva educato a «equo praevertere ventos» (v. 345). Se l'Ebros e la Tracia sembrano richiamare Arpalice (cf. I 316 sg.) e il motivo del volo e dei Noti, come si vedrà tra poco, sembra ricordare Camilla (XI 798), a creare una sorta di corto circuito fra i tre episodi e le due coppie di personaggi — Glauco e Lade, Arpalice e Camilla — sono soprattutto il dettaglio dell'educazione paterna e il verbo 'praevertō'/'praevertor' per esprimere la velocità che li accomuna tutti<sup>82</sup>.

Tornando alla vicenda di Camilla e passando dal VII all'XI libro, è la volta della consacrazione, a Diana, della bambina affidata dal padre proprio «all'incerto dei venti» (XI 559 sg.):

accipe, testor,  
diva tuam, quae nunc dubiis committitur auris.

vio e dal Danielino ad *Aen.* I 317, registra per la fanciulla un'educazione virile da parte del padre (esplicitamente allineata, dal Danielino, a quella che Camilla riceve da Metabo), la grande velocità e una fase di vita nelle selve.

<sup>80</sup> Tutta la questione è riassunta in PARATORE 1978, ad I 317. Ribadisce la lettura «Hebrum» anche la recente edizione di CONTE 2019.

<sup>81</sup> Intesa qui, con CONINGTON 1884, ad I 317, nel senso di «rapid movement in general», come in *georg.* III 142 e 201. Cf. quanto annotato sopra, n. 57 e contesto, per «effuge».

<sup>82</sup> Si ricorda incidentalmente che Ebros è anche il nome del primo troiano a cadere per mano di Mezenzio (X 696).

Il motivo del vento culmina poi nel momento dello scontro con il figlio di Auno, che, nell'invitare la donna a scendere da cavallo per battersi con lui ad armi pari a piedi, la ammonisce (XI 708):

iam nosces ventosa ferat cui gloria fraudem.

Dal punto di vista del guerriero ingannatore, «ventosa» non può che valere metaforicamente come 'vana', 'inconcludente', 'tutta di vento'. Ma estrapolato dal suo contesto l'aggettivo ha ovviamente in primo luogo il significato di 'leggero e veloce come il vento'. Pur senza postulare che si tratti di un esempio di quella strategia che è tipica di Virgilio, «corroborata dalla sua infinita attitudine alle sfumature e all'ambiguità, e dal suo gusto per le espressioni polivalenti»<sup>83</sup>, l'aggettivo «ventosa» sembra comunque rimandare a uno dei motivi che più strettamente si connettono a quello della velocità.

Come corollario vale la pena di osservare infine che il motivo del vento riveste un ruolo di una certa importanza nel prosieguo della tragica storia di Camilla. Il vento sembra 'soffiare' anche sulla scena della sua morte<sup>84</sup>. Nell'imminenza dello scontro, il suo sfidante Arrunte rivolge a Febo una preghiera, che in parte (il riuscire a sopprimere Camilla) viene esaudita, in parte (il fare ritorno a casa) viene dispersa «nell'aria volubile»<sup>85</sup> e avvolta dalle raffiche «fra i Noti». Ma, soprattutto, la fine sopraggiunge per Camilla proprio attraverso i venti (XI 794-804):

Audiit et voti Phoebus succedere partem  
mente dedit, partem volucris dispersit in auras:  
sterneret ut subita turbatam morte Camillam,  
adnuat oranti; reducem ut patria alta videret,  
non dedit, inque Notos vocem vertere procellae.  
Ergo ut missa manu sonitum dedit hasta per auras,  
convertere animos acris oculosque tulere  
cuncti ad reginam Volsci. Nihil ipsa nec aurae  
nec sonitus memor aut venientis ab aethere teli,  
hasta sub exertam donec perlata papillam  
haesit virgineumque alte bibit acta cruorem.

Nel campo semantico che nel giro di pochi versi si crea intorno al motivo del vento («auras», «Notos», «procellae», «auras», «aurae», «aethere») spicca il poliptoto «(in) auras», «(per) auras», «aurae», in cui il termine ripetuto è per di più sempre in posizione esposta a fine esametro. «E forse non è

<sup>83</sup> HORSFALL 1991, p. 150.

<sup>84</sup> Vd. FRATAN TUONO 2009, ad XI 801 (che scrive di una «breeze imagery»).

<sup>85</sup> Per questo luogo comune nella letteratura classica vd. MCGILL 2020, ad XI 795.

inutile inoltre notare che il lancio dell'asta che toglierà la vita a Camilla avviene in circostanze analoghe a quelle del lancio che le aveva garantito la vita facendola come nascere per la seconda volta: nell'accingersi a scagliare l'asta fatale, Arrunte rivolge una preghiera ad Apollo, invocandolo di guidarla (vv. 785-793) — così come con altro scopo Metabo aveva chiesto a Diana, sorella di Apollo, *Latonia virgo* (v. 557)»<sup>86</sup>.

#### V. SOTTO IL SEGNO DELLA *FRAUS* (UNA 'VELOCE' QUESTIONE FILOLOGICA)

Nel v. XI 708, sopra riportato, colpisce poi la circostanza che il guerriero provochi Camilla parlando non solo di vento, ma anche di *fraus*, proprio nel momento in cui trama la sua stessa *fraus*. Una volta che la donna sarà scesa da cavallo, allora si vedrà chi debba essere considerato vittima di una vacua gloria.

La questione è in realtà piuttosto delicata e merita di essere brevemente riconsiderata. Una parte dei manoscritti presenta infatti «*laudem*» invece che «*fraudem*»<sup>87</sup>. Il verso «*iam nosces ventosa ferat cui gloria laudem*» darebbe allora il senso «ormai saprai a chi una vuota gloria dia lode». Ma la nota di Servio e del Danielino sostiene «*fraudem*» in quanto «*antiqua lectio*» e spiega: «sia il senso: fatti sotto a piedi, e ormai capirai a chi una vuota vanteria rechi pena»:

*VENTOSA FERAT CVI GLORIA FRAVDEM haec est vera et antiqua lectio, ut «fraudem» non «laudem» legas, ut si «fraudem» legeris, sit sensus: pedes congregere, iam agnosces cui inanis iactantia adferat poenam: nam 'fraudem' veteres poenam vocabant, ab eo quod praecedit, id quod sequitur, ut (II 229) «et scelus expendisse merentem / Laocoonta ferunt», Cicero in Cornelianis «ne fraudi sit ei qui populum ad contentionem vocarit»; ut etiam in antiquo cognoscitur iure. Si autem «laudem» legerimus, erit sensus: agnosces cui inanis gloria adferat laudem. «ventosa» autem «gloria» est quam Graeci *νενοδοξίαν* vocant.*

La lezione «*fraudem*» è oggi piuttosto consolidata<sup>88</sup>. A mio giudizio,

<sup>86</sup> BRUZZONE 2019, § 2. 2, con ulteriori rimandi bibliografici.

<sup>87</sup> La situazione della tradizione manoscritta è riepilogata da CONINGTON 1884, ad XI 708; da HENRY 1873-1892, IV, pp. 235 sgg. (che, adducendo una lunga serie di motivazioni, opta per la lezione «*laudem*», come già HEYNE 1830-1832, p. 671, e in un primo tempo FORBIGER [ma vd. FORBIGER 1872-1875, III, p. 504]), da PARATORE 1983, HORSFALL 2003, FRATANTUONO 2009, ad XI 708. Cf. anche l'apparato di CONTE 2019, che pone a testo «*fraudem*».

<sup>88</sup> HORSFALL 2003 riprende questa chiosa di Servio, che definisce «*admirable note*» (p. 389), e raccoglie ulteriori dati a sostegno della lezione «*fraudem*» e della sua accezione arcaica con il valore di 'poenam'. La sua traduzione è «*Now you will learn to whom windy fame brings harm*» (p. 37). Nel commento, lo studioso richiama in proposito due passi. Il primo è LUCR. V 1004-1005: «*Nec poterat quemquam placidi pellacia ponti / subdola pellicere in fraudem ridentibus undis*». Ma mi sembra che qui il senso di 'fraus' sia 'inganno' piuttosto che 'pena', 'catastrofe derivata da un inganno'. L'altro è *Aen.* X 72 sg., dove Giunone, nel quadro del

scegliendo «*fraudem*», resta un margine di dubbio che la puntuale interpretazione del verso debba essere non tanto «a chi una vuota iattanza rechi pena», quanto piuttosto «a chi una vuota gloria rechi inganno», ovvero «chi una vuota gloria induca all'ingannevole persuasione di poter prevalere»<sup>89</sup>. In ogni caso, due ordini di considerazioni sembrano suffragare la lezione «*fraudem*».

Da un punto di vista lessicale, i vv. 699-724, che abbracciano l'intero episodio dello scontro fra Camilla e il figlio di Auno, si presentano incentrati proprio sul tema dell'inganno del ligure. A questo aspetto risultano riferiti, fin dalla sua prima, rapida presentazione, i termini, tutti con accezione negativa, 'fallere', 'evadere', 'doli' (due volte)<sup>90</sup>, 'astus'<sup>91</sup>, 'avolare', 'fugax', 'lubricus', 'fallax' (quest'ultimo riferito al padre del giovane combattente). In questa autentica mappa semantica dell'inganno<sup>92</sup>, la parola chiave 'fraus' ritorna, come 'doli', altro termine fondamentale nella caratterizzazione del personaggio maschile, due volte, ma, a differenza di 'doli', all'interno delle uniche due battute pronunciate dai due protagonisti. Nel primo caso, al discusso v. 708, è sfruttata dal figlio di Auno per provocare Camilla («*fraudem*»). Nel momento in cui sta architettando la propria *fraus*, che sarà sventata e apertamente denunciata da Camilla al v. 717, l'ingannevole guerriero evoca una *fraus* legata invece a Camilla e strettamente connessa a quella che — nel suo insultare — proclama essere una «gloria di vento». Nella seconda occorrenza, al v. 717, è la giovane a metterlo in guardia che il suo inganno («*fraus*») non lo restitui-

concilio degli dei, si chiede a proposito di Enea, che avrebbe turbato la lealtà dei Tirreni e di popoli tranquilli: «*Quis deus in fraudem, quae dura potentia nostra / egit?*». HARRISON 1991, ad loc., traduce: «or to disturb the allegiance of the Etruscans and peaceful peoples? Which god drove him to *deception* [corsivo mio], what harsh power of mine?», ma secondo Horsfall sarebbe in errore. Rimane difficile a mio avviso che anche in questo caso «*fraudem*» valga 'pena' come vorrebbe Horsfall, sebbene tale ipotesi esegetica sia sostenuta già in precedenza da altri interpreti, come per esempio PARATORE 1983, ad XI 708. Constatando che al v. 717 'fraus' tornerebbe a ricorrere nel suo senso usuale («Simply 'trickery' and not in the sense of 708»), Horsfall motiva il tutto sostenendo che «such repetition with variation of sense is extremely Virgilian» (p. 397).

<sup>89</sup> Fo in FO - GIANOTTI 2012 ha tentato di tradurre mantenendosi più vicino al senso corrente di 'fraus', come fosse un inganno (che se mai, eventualmente, poi reca pena), «e saprai allora chi tragga in inganno una gloria di vento», come se — nelle parole del giovane — Camilla venisse provocata a rendersi conto che la sua gloria (tanto rinomata ma in fondo vuota, esagerata, «ventosa») la inganna, ed esistono guerrieri più forti di lei — dal che conseguirà il danno (o, se si vuole, la 'pena') della sconfitta.

<sup>90</sup> Al v. 704 «*dolos*» si presenta in «iunctura» con «*versare*»: vd. HORSEFALL 2003, ad loc.

<sup>91</sup> Sul valore di 'astus' come arcaismo e sulla sua «non conventional» combinazione con 'consilium', «part of the standard vocabulary of trickery», vd. ancora HORSEFALL 2003, ad XI 704.

<sup>92</sup> «The concentration of words for 'trick' in these lines is remarkable», commenta HORSEFALL 2003, ad XI 712.

rà illeso al padre: «nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno». Il verso ha quindi tutta l'aria di essere la risposta di Camilla alla minaccia del figlio di Auno e per di più, una risposta 'per le rime'<sup>93</sup>, che controbatte al nemico usando la stessa parola chiave (se pure forse — come si è visto — in una accezione leggermente diversa da quella che il vocabolo sembra avere nella battuta del suo avversario).

Se si riconsiderano invece i versi 699-724 da un punto di vista strutturale, si può notare come, a poco più di sei versi dedicati all'introduzione dell'episodio con la presentazione del figlio di Auno, seguano quasi quattro versi con le sue parole di sfida a Camilla a scendere da cavallo. E, di nuovo, come i sei versi incentrati sulla bruciante reazione della ragazza siano seguiti da tre versi con la sua replica. In entrambi i discorsi diretti, poi, la parola chiave 'fraus' è collocata nell'ultimo verso e, sempre in entrambe le battute, in una posizione esposta: «iam nosces ventosa ferat cui gloria fraudem» (v. 708) e «nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno» (v. 717). Ancora sette versi, poi, per riepilogare la fine, scontata, del duello, e chiudere l'episodio. Questo rapido sguardo all'organizzazione attentamente studiata dell'episodio mi sembra quindi ulteriormente sottolineare l'attendibilità della lezione «fraudem», che andrebbe a 'puntellarlo' in maniera quasi perfettamente simmetrica, richiamando ancora una volta l'attenzione sul motivo centrale intorno a cui è costruito, quello appunto dell'inganno e — eventualmente — delle punitive conseguenze che ne derivano.

Anche il tessuto allitterativo, infine, sembra deporre per «fraudem» — come si vedrà subito nel prossimo paragrafo.

#### VI. «FRAUS», «FUGA» E «FEMINA FORTIS»

Un altro evidente segnale dell'accuratezza con cui Virgilio ha elaborato l'episodio si coglie nella trama fonica (XI 700 sg.):

Appenninicolae bellator filius Auni,  
haud Ligurum extremus, dum fallere fata sinebant ...

Il guerriero che ha la propria arma segreta nella *fraus* è presentato fin da subito come «filius Auni», sotto l'insegna di quell'iniziale f- che connota 'fraus' e si esprime con rilevate allitterazioni in /f/, come quella che immediatamente incontriamo in «fallere fata». Viene anzi da chiedersi se questa trama fonica, oltre a 'fraus', non intenda andare a comprendere anche la parola 'fuga' (v. 706): un altro caso di concetto qui, a quanto pare, negativa-

<sup>93</sup> Molto incisiva la nota di HORSFALL 2003, ad XI 715-717: «Not insult in reply to insult, but rather response to insult + flight».

mente caratterizzato<sup>94</sup>, che il fraudolento abusivamente impiega contro Camilla, quasi ‘imputandole’ di confidare troppo sulla velocità del suo cavallo, mentre sta già meditando di essere proprio lui a darsi a una ‘fuga’ vera e propria. E si tratterà, per il giovane, di una ‘fuga in /f/’, oltre che in forma di ‘volo’, come già visto sopra a proposito del verbo « avolat » (XI 712-714):

At iuvenis, vicisse dolo ratus, avolat ipse  
(haud mora) conversisque fugax aufertur habenis  
quadripedemque citum ferrata calce fatigat.

Anche la punizione che Camilla gli infligge poco dopo sembra ‘per contrappasso’ orientarsi sull’allitterazione in /f/ (XI 715-721):

« Vane Ligus frustra que animis elate superbis,  
nequiquam patrias temptasti lubricus artis,  
nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno ».  
Haec fatur virgo et pernicibus ignea plantis  
transit e cum cursu frenisque adversa prehensis  
congregitur poenasque inimico ex sanguine sumit:  
quam facile accipiter ...

E, più in generale, la scelta tecnica di un tessuto allitterativo in /f/ sembra aver precedentemente investito — ma pur sempre nelle parole pronunciate da questo personaggio effigiato da Virgilio all’incrocio tra ‘fraus’ e ‘fuga’ — anche il personaggio di Camilla (XI 705-708):

... « Quid tam egregium, si femina forti  
fidis equo? dimitte fugam et te comminus aequo  
mecum crede solo pugnaeque accinge pedestri:  
iam nosces ventosa ferat cui gloria fraudem ».

Come ha sottolineato Bruzzone, in quest’ultimo passo l’allitterazione, accentuata dall’*enjambement*, « mette in risalto lo spirito polemico dell’affermazione, in particolare quell’antitesi che la mentalità del ligure riconosceva tra il concetto di *femina* e il concetto di forza »<sup>95</sup>. E non sembra essere un caso, che, poco più avanti, al v. 709, nel descrivere la bruciante reazione di Camilla, « accesa da acuto dolore » alle parole di sfida del figlio di Auno, la ragazza sia definita « *furens* », con un aggettivo scelto, forse ancora una volta, per la sua iniziale. Non sarà, credo, inopportuno sottolineare che le parole da lei precedentemente pronunciate durante la sua solenne promessa a Turno di assalire

<sup>94</sup> Cf. I 317, a proposito di Arpalice, nel passo riportato sopra (§ IV), dove ‘fuga’ invece sicuramente non presenta un’accezione negativa: vd. sopra, n. 57 e contesto.

<sup>95</sup> BRUZZONE 2019, § 2. 3. Cf. FRATANTUONO 2009 e MCGILL 2020, ad XI 705 sg.

gli Eneadi e i cavalieri etruschi, «sui merito si qua est fiducia forti» (XI 502), con l'allitterazione in /f/ e l'aggettivo «forti» in posizione finale, per di più retto da fiducia», appaiono allineate a «si femina forti / fidis equo» (XI 705 sg.). E in qualche modo sembrano suonare come la risposta di chi ha già prevenuto una possibile, scontata riserva dovuta al proprio sesso.

Nel prosieguito del racconto, un'altra significativa occorrenza del gioco allitterativo in /f/ si può individuare in coincidenza con l'entrata in scena di Arrunte, che, nell'insidiare «Camilla veloce», cerca di capire quale possa essere «fortuna facillima» (XI 761) per scagliare la freccia che la ucciderà. Tale «fortuna facillima» si materializzerà di lì a poco, com'è noto, nella distrazione offerta alla ragazza dalle fulgide armi frigie di Cloreo, cosa che finisce per allineare la «fortuna facillima» cercata da Arrunte con la «fraus» tentata dal «filius Auni». Una distrazione che nuovamente matura sotto l'insegna della faticosa iniziale che designa l'identità sessuale dell'eroina (XI 782 femineo ... amore »).

Di fronte a una tale sistematica ripercussione del fonema diviene difficile decidere se dipendano da una precisa intenzione del poeta, o invece da scelte lessicali fortuite, le sottolineature circa la «ferrugo» e il «fulvum ... aurum» nella preziosistica descrizione delle seducenti armi di Cloreo, e l'articolazione 'in /f/' delle due destinazioni alternative ipotizzate per l'ipotetica preda («prae-figeret» e «se ferret»: XI 772-782).

Ipse peregrina ferrugine clarus et ostro  
 spicula torquebat Lycio Gortynia cornu;  
 aureus ex umeris erat arcus et aurea vati  
 cassida; tum croceam chlamydemque sinusque crepantis  
 carbaseos fulvo in nodum collegerat auro  
 pictus acu tunicas et barbara tegmina crurum.  
 Hunc virgo, sive ut templis praefigeret arma  
 Troia, captivo sive ut se ferret in auro  
 venatrix, unum ex omni certamine pugnae  
 caeca sequebatur totumque incauta per agmen  
 femineo praedae et spoliolum ardebat amore.

Per concludere queste osservazioni sull'uso dell'allitterazione nell'episodio di Camilla, può essere utile corredare questo paragrafo con la segnalazione di un altro gioco allitterativo di rispecchiamenti, questa volta fra il VII e l'XI libro. Nella presentazione del personaggio, spicca la sua capacità, già considerata, di «cursu ... pedum praevertere ventos» (VII 807). L'insistenza sul fonema /p/, che investe anche le parole immediatamente precedenti «proelia virgo / dura pati» (VII 806 sg.)<sup>96</sup>, sembra quasi voler iconizzare — pur

<sup>96</sup> Cf. RAYMOND 2016, p. 49.

sempre fatta salva la *levitas* — la percussione del suolo. Qualcosa di simile accade piú avanti, quando Camilla si scaglia a piedi all'inseguimento del ligure «pernicibus ignea plantis» (XI 718). Ma la scelta del termine 'plantae'<sup>97</sup> ricorre anche in altri due passaggi già esaminati, che di nuovo determinano un incrocio fra i due libri in esame: nella sottolineatura, di derivazione omerica, della capacità della ragazza di trascorrere sulla superficie del mare senza nemmeno bagnare le «celeres plantae» (VII 811), e nel ricordo di quando, ancora piccolissima, il padre la armò di arco e frecce, probabilmente non appena svezzata dal latte di cavalla con cui era stata nutrita: «utque pedum primis infans vestigia plantis / institerat» (XI 573 sg.)<sup>98</sup>. Qui l'allitterazione sembra quasi suggerire i primi tentennanti passi della bambina<sup>99</sup>.

#### VII. 'VOLI' RITMICO-SINTATTICI

Un ulteriore campo in cui, pur limitando l'esemplificazione a pochi casi selezionati, si può apprezzare la cura di Virgilio è la sua scelta di ricorrere talvolta a soluzioni metriche o sintattiche tali da far risaltare in maggiore evidenza, tramite un effetto supplementare, un determinato particolare. Un primo esempio si può individuare nell'episodio dello scontro con il figlio di Auno, subito dopo che questi ha invitato Camilla a scendere da cavallo (XI 710)<sup>100</sup>:

tradit e cum comiti paribusque resistit in armis.

Il verso è interamente composto di dattili (tranne ovviamente l'ultimo *metron*), cosa che gli conferisce una maggiore velocità, quasi come se l'eroina reagisse con prontezza alla provocazione scendendo immediatamente dal suo destriero e immediatamente rendendosi disponibile al tipo di scontro che l'insidioso ligure sta prospettando.

Un esempio di segno opposto è invece offerto dal verso che ritrae Camilla «cieca ... per femminile amore di preda e di spoglie» alla ricerca di Cloreo (XI 780):

venatrix, unum ex omni certamine pugnae.

Qui la sequenza di quattro spondei rallenta il verso, quasi a voler rappresentare con il ritmo l'atteggiamento circospetto della cacciatrice che inizia a tendere un agguato alla preda designata.

<sup>97</sup> Resta il dubbio se in questo caso si possa parlare di sineddoche (lo nega HORSFALL 2000, ad VII 811), data anche l'importanza di questa parte anatomica per un velocista.

<sup>98</sup> Vd. FRATANTUONO 2009 e MCGILL 2020, ad XI 573.

<sup>99</sup> HORSFALL 2003, ad XI 573.

<sup>100</sup> Vd. GRANSDEN 1991, FRATANTUONO 2009 e MCGILL 2020, ad XI 710.

Di natura sintattica piú che metrica è la soluzione adottata per far emergere la velocità di Camilla in un passaggio qui piú volte ricordato (VII 808 sg.):

Illa vel intactae segetis per summa volaret  
gramina ...

La finezza di questa operazione è efficacemente spiegata da Horsfall: «enjambement and pause at 1D ..., like separation of adj. and noun by *volaret*, contribute to the impression of miraculous swiftness»<sup>101</sup>.

Analoghe osservazioni si possono avanzare relativamente ad altri personaggi che ruotano intorno a Camilla, quale ad esempio il figlio di Auno, che, come si ricorderà, «avolat» (XI 713 sg.):

(haud mora) conversisque fugax aufertur habenis  
quadrupedumque citum ferrata calce fatigat.

A proposito del primo di questi due versi, Horsfall invita a osservare sia la cesura dopo il terzo trocheo sia il ritmo dattilico, commentando: «of horse at speed»<sup>102</sup>. Ma perché davvero si possa parlare di un simile effetto nel ritmo prevalentemente dattilico del passo, sarebbe opportuno estenderne l'ascolto almeno fino alla pentemimere del verso successivo, peraltro tramato di suoni che intendono ricordare «galloping hoofs»<sup>103</sup>.

Riguarda la rappresentazione della faticosa decisione di Metabo una finezza che è stata sottolineata in XI 555: la collocazione di «*mediae*» fra le due cesure pentemimere ed eptemimere si fa icona di quel preciso bilanciamento con cui il padre assicura la figlia alla sua lunga lancia in vista del volo imminente<sup>104</sup>:

implicat atque habilem mediae circumligat hastae.

Un altro caso interessante da un punto di vista sintattico, con cui si conclude questa breve rassegna, è quello di Opi (XI 532):

Velocem interea superis in sedibus Opim ...

La caratterizzazione della velocità, questa volta relativa alla ninfa, è messa in particolare rilievo dal vistoso iperbato che s'inarca sull'intero verso, richiamando speciale attenzione sul valore semantico dell'aggettivo tramite l'effetto di sospensione e di attesa del sostantivo che esso determina<sup>105</sup>.

<sup>101</sup> HORSFALL 2000, ad VII 808 sg.

<sup>102</sup> HORSFALL 2003, ad XI 713. Cf. anche FRATANTUONO 2009 e MCGILL 2020, ad XI 714.

<sup>103</sup> TILLY 1956, p. 75.

<sup>104</sup> RATTI 2006, p. 412.

<sup>105</sup> GILDENHARD - HENDERSON 2018, in calce a «*velocem ... Opim*». Sull'epiteto «*velox*» vd. sopra, n. 20.

## VIII. « ONE OF THE POET'S MOST MAGNIFICENT CREATIONS »

Nell'Appendix II al suo commento all'XI dell'*Eneide*, dal provocatorio titolo *Dormitatne Maro quoque?*, Horsfall, tracciando un bilancio dell'intero libro, si chiede se « the poet was at all times entirely committed to the task ». E, pur deprecando l'ossessiva 'caccia all'errore' che si è talora accanita su Virgilio, appronta un suo personale « charge sheet » per fare chiarezza sulla questione.

Senza entrare qui nel merito del libro XI nel suo complesso, i difetti da lui imputati all'episodio di Camilla si limitano al fatto che al guerriero ligure che entra in scena al v. 700 non è assegnato uno specifico nome e che la precedente 'carriera militare' di Camilla, cui si accennerebbe implicitamente al v. 711 (« puraque ... parma »)<sup>106</sup>, è in realtà lasciata nell'ombra<sup>107</sup>. Ammesso che non ci si debba allineare alla tesi di Servio circa la sua implicita omonimia con il padre, la scelta di mantenere anonimo il guerriero ligure potrebbe essere, come si è visto, un segno di quel disprezzo per la sua falsità, che è una nota in particolare evidenza nell'episodio. Quanto ai precedenti di Camilla in campo militare, potrebbero semplicemente non esservene stati per mancanza di occasioni, come d'altra parte lo stesso Horsfall osserva in calce a XI 711 « puraque ... parma » (p. 390): « her prowess ... had therefore been shown in the hunting field ». Ma non si può dimenticare che siamo pur sempre nell'ambito della libera invenzione di una fantasia epica, e non in quello di un puntuale regesto storico.

L'analisi che precede mi sembra dimostri come, 'sull'altro piatto della bilancia', si possa porre invece una serie di fattori meritevoli di attenta considerazione: i diversi giochi di rimandi intratestuali sia sul cavallo come emblema della velocità, sia sui motivi del volo e del vento, che si possono individuare non solo all'interno del libro XI, ma anche, all'indietro, nella presentazione di Camilla nel libro VII; l'assai insistita trama fonica tessuta con l'allitterazione della /f/ lungo tutto l'episodio dello scontro con il guerriero ligure; alcune particolari soluzioni adottate dal poeta anche a livello metrico-sintattico.

L'analisi di questi preziosismi sembra smentire, almeno in parte, l'ipotesi di Horsfall che il libro XI sia stato composto in fretta e superficialmente. E sembra perfino contraddire la sua opinione che l'XI libro non sia uno dei migliori di Virgilio<sup>108</sup>, dal momento che, invece, proprio in questo libro trova la sua piena rappresentazione il personaggio di Camilla, giustamente da

<sup>106</sup> Un'annotazione di Servio ad *Aen.* VII 796 ricorda, a proposito dei « picti scuta Labici », l'antica usanza per cui gli scudi dei soldati più valorosi erano decorati, mentre quelli dei guerrieri « inertes » e delle reclute — che, per essere tali, non avevano ancora avuto modo di distinguersi in battaglia — erano privi di insegne. Altri esempi in Giannotti 2012, ad VII 796.

<sup>107</sup> Secondo CONINGTON 1884, p. 370, questo ipotetico rilievo sarebbe smentito da VII 806 sg. « adsueta ... proelia virgo / dura pati ». Cf. anche MCGILL 2020, pp. 186 sg.

<sup>108</sup> HORSFALL 2003, pp. 474 sg.

Horsfall stesso riconosciuto come « one of the poet's most magnificent creations »<sup>109</sup>. Nonostante le valutazioni sul libro XI nel suo complesso siano talora discordanti, l'eroina rimane, nell'elaborazione virgiliana, una delle invenzioni drammatiche piú notevoli, destinata a una « gloria » tutt'altro che « ventosa ».

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ANDREW 1992

M. C. ANDREW, *Virgil's Camilla and the Death of Hector*, *The Shakespeare Quarterly* 43, 1992, pp. 219-221

ARRIGHETTI 1998

*Esiodo, Opere*, a cura di G. ARRIGHETTI, Torino 1998

ARRIGONI 1982

G. ARRIGONI, *Camilla, amazzone e sacerdotessa di Diana*, Milano 1982

ARRIGONI 1984

G. ARRIGONI, s. v. *Camilla*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I (1984), pp. 628-631

AUERBACH 1960

E. AUERBACH, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, trad. it., Milano 1960 (ed. orig. 1958)

BARCHIESI 1980

*Virgilio, Georgiche*, testo, traduzione e note di A. BARCHIESI, introduzione di G. B. Conte, Milano 1980

BARCHIESI 2015

A. BARCHIESI, *Homeric Effects in Vergil's Narrative*, Translated by I. Marchesi e M. Fox, with a New Foreword by PH. HARDIE, Princeton and Oxford 2015

BASSON 1986

W. P. BASSON, *Vergil's Camilla: a Paradoxical Character*, *Acta classica* 29, 1986, pp. 57-68

BECKER

vd. HARRINGTON

BITTARELLO 2009

M. B. BITTARELLO, *The Construction of Etruscan 'Otherness' in Latin Literature*, *Greece & Rome* 56, 2009, pp. 211-233

BOLENS 2003

G. BOLENS, *Le corps de la guerrière: Camille dans l'Énéide de Virgile*, in F. Frei Gerlach - A. Kreis-Schinck - C. Opitz - B. Ziegler (Hrsg.), *Körperkonzepte / Concepts du corps: interdisziplinäre Studien zur Geschlechterforschung / Contributions aux études genre interdisciplinaires*, Münster 2003, pp. 47-56

BONFANTI 1985

M. BONFANTI, *Punto di vista e modi della narrazione nell'Eneide*, Pisa 1985

BOYD

vd. WEIDEN BOYD

<sup>109</sup> Ibidem, p. 473.

BRUZZONE 2019

A. BRUZZONE, *Dia Camilla. Un personaggio virgiliano al di là dei limiti*, *Annali di Studi Umanistici* 7, 2019 (in corso di stampa)

CALVINO 1988

I. CALVINO, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, in IDEM, *Saggi*, a cura di M. Barenghi, 2 voll., Milano 1995 (2015<sup>3</sup>), I, pp. 627-754 (ed. orig. Milano 1988)

CAPDEVILLE 1992

G. CAPDEVILLE, *La jeunesse de Camille*, *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité* 104, 1992, pp. 316-338

CARNEY 1988

E. CARNEY, *Reginae in the Aeneid*, *Athenaeum* 76, 1988, pp. 427-455

CIANI 1990

*Omero, Iliade*, Introduzione e traduzione di M. G. CIANI, commento di E. AVEZZÚ, con testo a fronte, Venezia 1990 (2002<sup>3</sup>)

CONINGTON 1884

*P. Vergili Maronis Opera, The Works of Virgil*, with a Commentary by J. CONINGTON (and H. NETTLESHIP), II. *Containing the First Six Books of the Aeneid*; III. *Containing the Last Six Books of the Aeneid*, London 1884<sup>4</sup> (rist. Hildesheim 1979)

CONTE 2014

G. B. CONTE, *Dell'imitazione. Furto e originalità*, Pisa 2014

CONTE 2019

*P. Vergilius Maro, Aeneis*, recensuit atque apparatus critico instruxit G. B. CONTE, editio altera, Berlin - Boston 2019

CONTE - OTTAVIANO 2013

*P. Vergilius Maro, Bucolica*, edidit atque apparatus critico instruxit S. OTTAVIANO, *Georgica*, edidit atque apparatus critico instruxit G. B. CONTE, Berlin - Boston 2013

DELLA CORTE 1991

*Le opere di Virgilio*, testo a cura di M. GEYMONAT, traduzione di F. DELLA CORTE, in *Enciclopedia Virgiliana*, V 2 (1991), pp. 120-140 (*Bucoliche*), 141-181 (*Georgiche*), 182-367 (*Eneide*)

EGAN 1983

R. B. EGAN, *Arms and Etymology in Aeneid 11*, *Vergilius* 29, 1983, pp. 19-26

FO - GIANNOTTI 2012

*Publio Virgilio Marone, Eneide*, traduzione e cura di A. FO, note di F. GIANNOTTI, Torino 2012

FORDYCE 1977

*P. Vergili Maronis Aeneidos Libri VII-VIII*, with a Commentary by C. J. FORDYCE, edited by J. D. Christie, Introduction by P. G. Walsh, Oxford 1977

FORBIGER 1872-1875

*P. Virgilio Maronis Opera*, ad optimorum librorum fidem edidit perpetua et aliorum et sua adnotatione illustravit ... A. FORBIGER, I-III, Lipsiae 1872-1875<sup>4</sup>

FRATANTUONO 2005

L. FRATANTUONO, *Posse putes: Virgil's Camilla and Ovid's Atalanta*, in *Studies in Latin Literature and History*, XII (Collection Latomus 287), Bruxelles 2005, pp. 185-193

## FRATANTUONO 2005b

L. FRATANTUONO, *Trickery and Deceit in Aeneid XI*, Maia 17, 2005, pp. 33-36

## FRATANTUONO 2006

L. FRATANTUONO, *Ut videre Camillam: the Nachleben of Reckless Heroism*, Rivista di cultura classica e medioevale 48, 2006, pp. 287-308

## FRATANTUONO 2007

L. FRATANTUONO, *Virgil's Camilla*, Athenaeum 95, 2007, pp. 271-286

## FRATANTUONO 2009

L. FRATANTUONO, *A Commentary on Virgil, Aeneid XI*, Bruxelles 2009

## FRATANTUONO 2015

L. FRATANTUONO, *Lethaeum ad fluvium: Mercury in the «Aeneid»*, Pallas 99, 2015 (*Femmes et actes de mémoire: La temporalité dans les échanges*), pp. 295-310

## GIANNOTTI 2012

vd. FO-GIANNOTTI 2012

## GILDENHARD - HENDERSON 2018

I. GILDENHARD and J. HENDERSON, *Virgil, Aeneid 11 (Pallas & Camilla)*, 1-224, 498-521, 532-96, 648-89, 725-835. *Latin Text, Study Aids with Vocabulary and Commentary*, Cambridge 2018

## GRANSDEN 1991

*Virgil, Aeneid, Book 11*, edited by K. W. GRANSDEN, Cambridge - New York - Port Chester - Melbourne Sidney 1991

## HARDIE 1998

PH. R. HARDIE, *Virgil*, Oxford 1998

## HARRINGTON BECKER 1997

T. HARRINGTON BECKER, *Ambiguity and the Female Warrior: Vergil's Camilla*, *Electronic Antiquity* 4/1, 1997, <http://scholar.lib.vt.edu/ejournals/ElAnt>

## HARRISON 1991

*Vergil, Aeneid 10*, with Introduction, Translation, and Commentary by S. J. HARRISON, Oxford 1991, 1997<sup>2</sup>

## HEINZE 1996

R. HEINZE, *La tecnica epica di Virgilio*, Edizione italiana a cura di V. Citti, traduzione di M. Martina, introduzione di G. B. Conte, Bologna 1996 (ed. orig. 1903; 1915<sup>3</sup>)

## HENRY 1873-1892

J. HENRY, *Aeneidea, or Critical, Exegetical and Aesthetical Remarks in the Aeneid*, 4 voll. e *Indices*, London - Dublin - Edinburgh 1873-1892 (rist. anast. Hildesheim 1969)

## HEYNE 1830-1832

*P. Virgili Maronis Opera*, varietate lectionis et perpetua adnotatione illustratus a Ch. G. HEYNE, Editio quarta curavit G. Ph. E. Wagner, 4 voll., Leipzig - London 1830-1832 (rist. anast. Hildesheim 1968)

## HORSFALL 1988

N. HORSFALL, *Camilla, o i limiti dell'invenzione*, Athenaeum 66, 1988, pp. 31-51

## HORSFALL 1991

N. HORSFALL, *Virgilio. L'epopea in alambicco*, Napoli 1991

## HORSFALL 2000

N. HORSFALL, *Virgil, Aeneid 7. A Commentary*, Leiden - New York - Köln 2000

- HORSFALL 2003  
 N. HORSFALL, *Virgil, Aeneid 11. A Commentary*, Leiden - Boston 2003
- KEITH 2004  
 A. M. KEITH, *Engendering Rome: Women in Latin Epic*, Cambridge 2004 (2000<sup>1</sup>)
- KÖVES ZULAUF 1978  
 TH. KÖVES-ZULAUF, *Camilla*, *Gymnasium* 85, 1978, pp. 182-205 e 408-436
- LA PENNA - GRASSI 1971  
*Virgilio, Le opere. Antologia*, a cura di A. LA PENNA e C. GRASSI, Firenze 1971
- LA PENNA 1988  
 A. LA PENNA, *Gli archetipi epici di Camilla*, *Maia* 40, 1988, pp. 221-250
- LYNE 1989  
 R. O. A. M. LYNE, *Words and the Poet. Characteristic Techniques of Style in Virgil's Aeneid*, Oxford 1989
- MCGILL 2020  
*Virgil. Aeneid, Book 11*, edited by S. MCGILL, Cambridge 2020
- MALAVOLTA 1996  
 M. MALAVOLTA, *Attualità ed erudizione antiquaria nel lessico militare dell'opera virgiliana*, *Miscellanea Graeca et Romana* 20, 1996, pp. 115-179
- MERELLA 2012  
 C. MERELLA, *Camilla, virgo bellatrix: momenti della fortuna letteraria e iconografica di un personaggio virgiliano*, Tesi magistrale Siena 2012
- MERKELBACH - WEST 1967  
*Fragmenta Hesiodica ediderunt* R. MERKELBACH e M. L. WEST, Oxford 1967
- MIRTO 1997  
*Omero, Iliade*, Traduzione e saggio introduttivo di G. PADUANO, commento di M. S. MIRTO, testo greco a fronte, Torino 1997
- MONREAL 2015  
 R. MONREAL, *Vergils Camilla und die Erzählhaltung in Aen. 11, 537b-584a*, *Invigilata Lucernis* 37, 2015, pp. 79-134
- MORELLO 2008  
 R. MORELLO, *Segregem eam efficit: Vergil's Camilla and the Scholiasts*, in S. Casali e F. Stok, *Servio: stratificazioni esegetiche e modelli culturali / Servius: Exegetical Stratifications and Cultural Models*, Bruxelles 2008, pp. 38-57
- O'HARA 2017  
 J. J. O'HARA, *True Names. Vergil and the Alexandrian Tradition of Etymological Wordplay*, New and Expanded Edition, Ann Arbor 2017 (1996<sup>1</sup>)
- PACH WILHELM 1987  
 M. PACH WILHELM, *Venus, Diana, Dido and Camilla in the «Aeneid»*, *Vergilius* 33, 1987, pp. 43-48
- PASCHALIS  
 M. PASCHALIS, *Virgil's Aeneid. Semantic Relations and Proper Names*, Oxford 1997
- PADUANO 1986  
*Apollonio Rodio, Le Argonautiche*, Traduzione di G. PADUANO, introduzione e commento di G. PADUANO e M. FUSILLO, Milano 1986
- PARATORE 1978-1983  
*Virgilio, Eneide*, Edizione critica con introduzione e commento di E. PARATORE, traduzione di L. CANALI, 6 voll., Milano 1978-1983

PIERI 2011

B. PIERI, *Intacti saltus. Studi sul III libro delle Georgiche*, Bologna 2011

PYY 2010

E. PYY, *Decus Italiae Virgo: Virgil's Camilla and the Formation of Romanitas*, *Arctos* 44, 2010, pp. 181-203

RAMSBY 2010

T. RAMSBY, *Juxtaposing Dido and Camilla in the Aeneid*, *The Classical Outlook* 88, 2010, pp. 13-17

RATTI 2006

S. RATTI, *Le sens du sacrifice de Camille dans l'Énéide (11, 539-566)*, *Hermes* 134, 2006, pp. 407-418

RAYMOND 2016

E. Raymond, *Entre sexe et genre: le personnage de Camille au livre XI de l'Énéide*, *Vita Latina* 193-194, 2016, pp. 45-68

REILLY 2015

C. REILLY, *Women in the Aeneid: Foreign, Female, and a Threat to Traditional Roman Society or Examples of Model Male Citizens?*, *Senior Honors Projects* 60, 2015, <http://collected.jcu.edu/honorspapers/60>

ROCCA 1984

S. ROCCA, s. v. *Casmilla*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I (1984), p. 689

SCHÖNBERGER 1966

O. SCHÖNBERGER, *Camilla*, *Antike und Abendland* 12, 1966, pp. 180-188

SHARROCK 2015

A. SHARROCK, *Warrior Women in Roman Epic*, in *Women & War in Antiquity*, edited by J. Fabre-Serris and A. M. Keith, Baltimore 2015, pp. 157-178

SMALL 1959

S. SMALL, *Virgil, Dante and Camilla*, *The Classical Journal* 54, 1959, pp. 295-301

SPENCE 1988

S. SPENCE, *Rhetorics of Reason and Desire: Vergil, Augustine, and the Troubadours*, Ithaca - New York 1988

THOMAS 1986

R. F. THOMAS, *Virgil's Georgics and the Art of Reference*, *Harvard Studies in Classical Philology* 90, 1986, pp. 171-198

TILLY 1956

B. TILLY, *The Story of Camilla. Extract from Aeneid VII & XI*, Cambridge 1956

TORRAU 1993

J. M. N. TORRAU, *Camila a virgem guerreira*, *Humanitas* 45, 1993, pp. 113-136

VIPARELLI 2008

V. VIPARELLI, *Camilla: a Queen Undefeated, Even in Death*, *Vergilius* 54, 2008, pp. 9-23

WEIDEN BOYD 1992

B. WEIDEN BOYD, *Virgil's Camilla and the Traditions of Catalogue and Ecphrasis (Aeneid 7.803-17)*, *The American Journal of Philology* 113, 1992, pp. 213-234

WEST 1985

G. S. WEST, *Chloereus and Camilla*, *Vergilius* 31, 1985, pp. 22-29

ZIESKE 2008

L. ZIESKE, *Infelix Camilla (Verg. Aen. 11, 563)*, *Hermes*, 136, 2008, pp. 378-380

## LA SCRITTURA DI PIETRO. FORME E SIMBOLI DELL'AUTORITÀ NEI DOCUMENTI PAPALI\*

FRANCESCO M. CARDARELLI

### I. LA FIGURA DEL PAPA: UN *UNICUM*

Il papato non è solo una delle istituzioni più longeve nella storia dell'umanità, ma anche una delle modalità più peculiari e interessanti di espressione materiale e immateriale di un potere sovrano.

Infatti, la figura del papa è davvero un *unicum*: in quanto Vescovo di Roma, gli sono attribuiti i titoli di Vicario di Gesù Cristo, Successore del Principe degli Apostoli, Sommo Pontefice della Chiesa Universale<sup>1</sup>. Ancora oggi, poi, a centocinquanta anni dalla fine del potere temporale della Chiesa, il papa associa nella sua persona il ministero di Pastore universale della Chiesa con la funzione di Sovrano dello Stato della Città del Vaticano, che è, come si sa, il più piccolo Stato indipendente del mondo, istituito con il Trattato Lateranense, stipulato l'11 febbraio 1929 tra l'Italia e la Santa Sede.

L'autorità papale si esprime attraverso un codice di comunicazione specifico, composto da simboli (segni e immagini) e da parole<sup>2</sup>. Il linguaggio rive-

\* In questo saggio si riprende e si sviluppa la relazione tenuta nel corso del convegno *I multivolti volti del potere. Essenza ed espressione del potere: linguaggi, luoghi e spazi, funzioni, simboli e rappresentazioni*, promosso dal Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo dell'Università degli Studi della Tuscia, svoltosi a Viterbo il 9 e il 10 maggio 2019. Si ringraziano di cuore Luca Carboni e Marco Maiorino, Archivisti dell'Archivio Apostolico Vaticano e docenti della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, per le preziose indicazioni e l'aiuto fornito.

<sup>1</sup> I titoli citati sono riportati dall'*Annuario Pontificio*, pubblicato ogni anno dalla Libreria Editrice Vaticana; altri titoli spettanti al papa (che non è un titolo ufficiale) sono: Primate d'Italia, Arcivescovo e metropolita della Provincia romana, Sovrano dello Stato della Città del Vaticano, Servo dei servi di Dio. Il papato di Francesco ha determinato alcuni cambiamenti anche nella presentazione dei titoli nell'*Annuario Pontificio*: in una pagina sotto la foto del papa compare il nome «Francesco» seguito dal solo titolo «Vescovo di Roma», mentre gli altri titoli sono riportati nella pagina successiva, insieme alle note biografiche di Jorge Mario Bergoglio, sotto l'intestazione *Titoli storici* (quest'ultima è una novità dell'edizione 2020). Sui titoli papali si rimanda in particolare al saggio di Y. CONGAR, *Titoli dati al papa*, *Concilium* 11/8, 1975, pp. 75-88 dell'ed. it. = pp. 55-64 dell'ed. fr., del quale si richiama qui la conclusione: «La Commissione internazionale di teologia, nella sessione del 1970, ha raccomandato quasi all'unanimità, di evitare titoli che rischiano di essere fraintesi, come per es. *Caput Ecclesiae, Vicarius Christi, Summus Pontifex*; e ha raccomandato di usare invece: *Papa, Sanctus Pater, Episcopus Romanus, Successor Petri, Supremus Ecclesiae Pastor*» (p. 88).

<sup>2</sup> Sul potere papale nel Medioevo e sui suoi simboli si può fare riferimento innanzitutto

ste senz'altro un ruolo centrale nei discorsi e nei documenti: i titoli riservati al pontefice, i vocaboli scelti, le formule e lo stile utilizzati riflettono non solo un determinato contesto religioso, storico e culturale, ma anche le diverse tipologie di atti e di interventi. La maggior parte di tali elementi è di antichissima origine; a volte nell'alveo di una lunga e consolidata tradizione possono irrompere delle novità, che anticipano mutamenti epocali.

## II. DAL 'NOI' ALL' 'IO': NOVITÀ NELLA TRADIZIONE

Ieri mattina io sono andato alla Sistina a votare tranquillamente. Mai avrei immaginato quello che stava per succedere. Appena è cominciato il pericolo per me, i due colleghi che mi erano vicini mi hanno sussurrato parole di coraggio<sup>3</sup>.

Molti ricorderanno le prime parole pronunciate il 27 agosto 1978 da Giovanni Paolo I (papa per soli 33 giorni nel 1978), il giorno successivo all'elezione a 263° Sommo Pontefice della Chiesa cattolica. Quell'esordio trasmesso in diretta in tutto il mondo ha rappresentato uno spartiacque, perché da allora il papa ha abbandonato il cosiddetto 'plurale di maestà' o 'maiestatico'<sup>4</sup>, che utilizza «il noi e la corrispondente forma verbale di 4ª persona ... in luogo di un pronome o di un verbo di 1ª persona»<sup>5</sup>, e si esprime pubblicamente con il pronome 'io'<sup>6</sup>.

agli studi di A. PARAVICINI BAGLIANI: *Le chiavi e la tiara: immagini e simboli del papato medievale*, Nuova edizione riveduta e aggiornata (La corte dei papi 3), Roma 2005; *Il trono di Pietro: l'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII* (Quality Paperbacks 12), Roma 2001; *Il potere del papa: corporeità, autorappresentazione, simboli* (Millennio Medievale 78; Millennio Medievale, Strumenti e Studi 21), Firenze 2009; *Il papato e altre invenzioni: frammenti di cronaca dal Medioevo a papa Francesco* (MediEVI 5), Firenze 2014. Naturalmente la bibliografia sul papato è sterminata: sul linguaggio dei pontefici si può vedere il volume divulgativo di A. BARBERO, *Le parole del papa. Da Gregorio VII a Francesco* (I Robinson, Letture), Bari - Roma 2016.

<sup>3</sup> GIOVANNI PAOLO I, «*Devo cercare di servire la Chiesa*» - *Angelus Domini*, Domenica 27 agosto 1978, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo I*, Città del Vaticano 1979, pp. 20 sg.: 20.

<sup>4</sup> «P[*lurale*] di maestà o ma(i)estatico (lat[ino] *pluralis maiestatis*)», l'uso della prima persona plurale del pronome e delle forme verbali e nominali che con essa concordano, così detto perché adottato dai sovrani e dai papi nei loro atti e discorsi ufficiali, e, per estens[ione], da personaggi d'alto rango o investiti di cariche particolarmente importanti» (*Vocabolario della lingua italiana*, Direttore A. DURO, 5 voll., Roma 1986-1994, III\*\* [1991], s. v. *plurale*, pp. 942 sg.: 942 a).

<sup>5</sup> L. SERIANNI, *Italiano*, con la collaborazione di A. Castelvocchi, Glossario di G. Patota (Le garzantine), Milano 2000, VII. *Pronomi e aggettivi pronominali*, pp. 168-230: 174 nr. 26.

<sup>6</sup> A Giovanni Paolo I si devono altri gesti innovativi di forte natura simbolica, come il rifiuto dell'incoronazione, del trono papale e della sedia gestatoria, dopo che già Paolo VI, incoronato all'inizio del pontificato secondo la cerimonia tradizionale, aveva rinunciato pubblicamente alla tiara papale (o triregno) durante il Concilio Vaticano II, mettendola poi in vendita per opere di beneficenza. Da notare che il triregno, dalle tre caratteristiche corone sovrappo-

In realtà, l'innovazione non era solo al passo con i tempi, ma era stata preceduta da alcune anticipazioni. Giovanni XXIII (papa dal 1958 al 1963) aveva già adoperato la prima persona singolare, come nel famoso 'discorso della luna' l'11 ottobre 1962, in occasione dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II<sup>7</sup>, o anche in uno dei suoi ultimi discorsi, rivolgendosi ai giornalisti nel febbraio dell'anno seguente<sup>8</sup>. Anche Paolo VI (1963-1978) il 22 giugno 1963, il giorno dopo la sua elezione, usò la prima persona singolare *io* nell'allocuzione in risposta agli auguri del cardinale decano, subito prima di pronunciare il suo *Primo Messaggio all'intera famiglia umana*<sup>9</sup>.

ste, sormontato dalle chiavi incrociate (decussate), permane ancora nell'emblema della Santa Sede e nello stemma e nella bandiera dello Stato della Città del Vaticano, anche se Benedetto XVI ha deciso di sostituirlo con la mitra nel suo stemma personale, scelta poi confermata dal successore Francesco.

<sup>7</sup> «Cari figliuoli, cari figliuoli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero; qui di fatto tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata, stasera. Osservatela in alto, a guardare questo spettacolo» (GIOVANNI XXIII, *Come ad Efeso dopo quindici secoli - Saluto al Papa dal popolo festante con miriadi di simboliche fiaccole*, 11 ottobre 1962, in *Discorsi messaggi colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, IV: Quarto anno del pontificato: 28 ottobre 1961-28 ottobre 1962, Città del Vaticano 1963, pp. 591-593: p. 591).

<sup>8</sup> «Al semplice cenno, che mi è stato fatto, di intrattenermi con voi giornalisti ..., ecco la risposta, improntata ad amabilità confidente. ... Ho fiducia che la maggior parte dei giornalisti sappia leggere nel mio animo, che vuol irradiare consapevole ottimismo, non senza il corredo di quelle altre qualità che lo rendono saggio e benefico» (GIOVANNI XXIII, *Il giornalista al servizio della verità e per il bene della famiglia umana*, 22 febbraio 1963, in *Discorsi messaggi colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, V. Quinto anno del pontificato: 28 ottobre 1962-3 giugno 1963, Città del Vaticano 1964, pp. 136-142: 136 sg.).

<sup>9</sup> «Signor Cardinale, le parole augurali che Ella anche a nome del Sacro Collegio ha voluto esprimere mi trovano molto commosso e molto sensibile e mi sono molto graditi i voti che Ella mi presenta, anche perché mi sembrano essere la conferma della fiducia che il Sacro Collegio ha voluto fare all'ultimo dei suoi membri per assumere il grande ufficio del governo della Chiesa. E io che sento fino alla sofferenza i miei limiti e che ho, per gli anni che hanno preceduto questo momento, qualche esperienza dei bisogni immensi, dei problemi grandi, drammatici in cui il mondo oggi vive e in cui la Chiesa si trova a svolgere la sua missione, sento non solo la gratitudine per i voti che mi sono espressi, ma il bisogno, il bisogno, eminentissimi signori Cardinali, che mi vogliano ancora sorreggere con questa fiducia, col loro compatimento, con la loro preghiera, perché davvero il bisogno è grande, come del resto sincera, per quanto umile, la promessa, che diventa, lo comprendo, solenne in questo momento, di fare quanto a me sarà dato per non smentire questa fiducia, per dimostrare che anche nell'ultimo dei servitori della Chiesa il Signore può compiere le sue opere, fedele forse al suo programma di fare cose grandi negli strumenti piccoli». Nelle opere ufficiali di Paolo VI il discorso è espresso nella forma indiretta ed è riportato al termine del messaggio radiofonico in latino rivolto a tutto il mondo («*In nomine Domini procedamus cum pace*» - *Il primo Messaggio di Paolo VI all'intera famiglia umana*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, I. 1963, Città del Vaticano s. a., pp. 3-12: 11 sg.); l'audio originale del discorso, qui trascritto in buona parte, può essere ascoltato nel sito della Radio Vaticana (<https://www.vaticannews.va/it/podcast/rvi-programmi/le-voci-dei-papi-dall-archivio-storico-della-radio-vaticana/le-voci-dei-papi-23-04-2019.html>).

### III. IL CONFRONTO TRA LE BOLLE DI INDIZIONE DEL PRIMO E DEL PIÙ RECENTE GIUBILEO

Se si provasse a mettere a confronto visivamente la bolla di indizione del primo giubileo della Chiesa cattolica, quello del 1300 voluto da Bonifacio VIII (1294-1303), con la bolla del Giubileo Straordinario della Misericordia del 2015-2016 indetto da Francesco (eletto nel 2013), si noterebbero grandi differenze. Queste sono facilmente individuabili, sia nel contenuto (sono passati più di settecento anni e oltretutto non ci potrebbero essere due papi più agli antipodi di Benedetto Caetani e di Jorge Mario Bergoglio, da ogni punto di vista), sia nella fattura materiale dei due documenti, in quelli che la diplomazia chiama ‘caratteri estrinseci’: il primo documento è stato scritto a mano su un solo foglio di pergamena, il secondo è stato stampato sulla carta (occupa 22 pagine negli atti ufficiali della Santa Sede e si presenta di solito in forma di piccolo libro). Nel contempo, si osserverebbero anche alcune uniformità significative nei cosiddetti ‘caratteri intrinseci’: nel tenore dello scritto, cioè nel modo in cui si articola, nelle parti in cui è suddiviso e nelle formule utilizzate per la compilazione, che ne assicurano la validità legale e formale<sup>10</sup>, anche se la bolla del 1300 è scritta in latino e quella del 2015 in italiano.

All’interno della Basilica di San Giovanni in Laterano esiste un frammento di affresco che potrebbe raffigurare Bonifacio VIII<sup>11</sup> nell’atto di indire il primo giubileo, ma l’interpretazione è molto controversa, come peraltro è dubbia la paternità dell’opera, attribuita a Giotto. Il frammento faceva parte di un grande affresco distrutto nel 1586, collocato in origine nell’antica Loggia delle Benedizioni, che è stato copiato in un disegno acquerellato presente all’interno di un manoscritto del XVI secolo<sup>12</sup>. La bolla *Antiquorum habet*, promul-

<sup>10</sup> Sui caratteri estrinseci e intrinseci del documento vd. A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale* (Guide 3), Roma 1999<sup>3</sup>, pp. 63-88.

<sup>11</sup> «Il giubileo è senza dubbio il suo [di Bonifacio VIII] più bel titolo di merito, come pontefice e guidatore di anime; ma se ne travisa il carattere, quando lo si considera prevalentemente (o addirittura in modo esclusivo) come una astutamente predisposta affermazione di potenza, o, peggio, come una geniale operazione finanziaria, anch’essa più o meno prevista nei suoi risultati. Queste ipotesi, troppo semplificanti, cadono se si tien conto del fatto, ampiamente accertato, che la prima idea del “grande perdono” non nacque (o non soltanto) nella pur fertile mente del pontefice, ma gli fu suggerita da una vera e propria “ondata di fondo” della devozione popolare» (E. DUPRÉ THESEIDER, s. v. *Bonifacio VIII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pp. 472-493: 481). Sulla sua figura vd. anche i numerosi studi di A. PARAVICINI BAGLIANI, in partic. *Bonifacio VIII* (Biblioteca di cultura storica 245), Torino 2003.

<sup>12</sup> «Il disegno è conservato negli *Instrumenta translationis* di Giacomo Grimaldi, Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. F inf. 227, f. 8v-9r» (A. PARAVICINI BAGLIANI, *Bonifacio VIII, l’affresco di Giotto e i processi contro i nemici della chiesa. Postilla al giubileo del 1300*, *Mélanges de l’École Française de Rome* 112/1, 2000, pp. 459-483: 461 n. 11). Sulle interpretazioni dell’affresco attribuito a Giotto, oltre al saggio citato di Paravicini Bagliani, vd. S. MADDALO, *Bonifacio VIII e Jacopo Stefaneschi. Ipotesi di lettura dell’affresco della Loggia Lateranense*, *Studi Romani* 31, 1983, pp.

gata il 22 febbraio del 1300 (giorno della festa della Cattedra di san Pietro), concedeva l'indulgenza e il perdono dei peccati a chi visitava le basiliche di San Pietro e di San Paolo<sup>13</sup>.

Le bolle sono così denominate dalla *bulla*, il 'sigillo', di solito di piombo, appeso al documento per mezzo di fili, serici o di canapa, le cui estremità passano attraverso due fori praticati nella plica della pergamena per essere poi chiuse nel sigillo, che viene impresso sui due lati. «Da Pasquale II [1099-1118] sino ai nostri giorni il modello della bolla plumbea è rimasto immutato. Un lato mostra su tre righe nome del papa, titolo e ordinale»<sup>14</sup>. In un alfabeto maiuscolo gotico si legge: «BONIFATIVS P(A)P(A) VIII» con il titolo 'Papa'<sup>15</sup> espresso con le sole lettere «PP» sormontate da un segno distintivo per indicare il carattere reverenziale del compendio. «L'altro lato mostra le teste di Pietro (capelli e barba punteggiati) e Paolo (capelli e barba tratteggiati) con la scritta: S. PE. / S. PA»<sup>16</sup>, cioè «S(ANCTUS) PE(TRUS) / S(ANCTUS) PA(VLVS)» in forma compendiata:

Caratteristico delle bolle è l'aspetto del primo rigo; questo comincia con il nome del papa in maiuscola gotica scurita, poi segue, in *elongata* [cioè, in una scrittura con lettere allungate], il titolo pontificio (*episcopus, servus servorum dei*). La formula di perpetuità [qui: *ad certitudinem presentium et memoriam futurorum*] ... occupa il resto del primo rigo: la A è di nuovo in maiuscola gotica e il seguito delle lettere in *elongata*<sup>17</sup>.

Nel protocollo, cioè nella parte iniziale della bolla *Antiquorum habet*, si legge:

BONIFATIUS ep(iscopu)s Servus servorum Dei, ad certitudinem presentium et memoriam futurorum.

L'*intitulatio* presenta il nome del papa senza ordinale, seguito dall'attributo *episcopus* e dalla formula *Servus servorum Dei*.

L'11 aprile 2015, davanti alla Porta Santa della Basilica di San Pietro, Francesco rende pubblica la bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia, intitolata *Misericordiae Vultus*: il testo viene consegnato ai cardina-

129-150, e C. FRUGONI, *Due papi per un giubileo. Celestino V, Bonifacio VIII e il primo Anno Santo*, Milano 2000.

<sup>13</sup> Il manoscritto originale della bolla è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Archivio del Capitolo di San Pietro, caps. I, fasc. 1, nr. 8).

<sup>14</sup> TH. FRENZ, *I documenti pontifici nel Medioevo e nell'età moderna*, Seconda edizione italiana a cura di S. Pagano, Traduzione di V. Santoro e S. Pagano (Littera Antiqua 6), Città del Vaticano 1998, p. 49 (ed. orig.: *Papsturkunden des Mittelalters und der Neuzeit* [Historische Grundwissenschaften in Einzeldarstellungen 2], Stuttgart 1986).

<sup>15</sup> Sul titolo 'Papa' vd. infra.

<sup>16</sup> FRENZ, op. cit., p. 49.

<sup>17</sup> Ibid., p. 27.

li arcipreti delle quattro basiliche papali in Roma, ad alcuni rappresentanti della Chiesa sparsa nel mondo e ai protonotari apostolici; poi parte del documento viene letta in italiano. 'Bolla' è un nome generico: nella terminologia ufficiale questa tipologia di documento si chiama 'litterae apostolicae sub plumbo datae', come si legge negli *Acta Apostolicae Sedis*, il *Commentarium ufficiale* della Santa Sede che ha pubblicato il testo in italiano<sup>18</sup>. La bolla non indice solo l'Anno Giubilare stabilendone le modalità: è un documento ricco e complesso sulla misericordia nella storia della salvezza e della Chiesa, articolato in 25 paragrafi. Nel protocollo si legge:

FRANCESCO

VESCOVO DI ROMA SERVO DEI SERVI DI DIO  
A QUANTI LEGGERANNO QUESTA LETTERA  
GRAZIA, MISERICORDIA E PACE<sup>19</sup>.

Rispetto alla bolla di Bonifacio VIII, l'*intitulatio* si differenzia solo perché l'attributo « Vescovo » presenta la specificazione « di Roma ». D'altronde, papa Francesco ha sempre tenuto a sottolineare il fatto di essere il 'Vescovo di Roma', come precisò appena eletto<sup>20</sup>: da qui la scelta di esprimersi preferibilmente in italiano, come nel testo ufficiale della bolla di indizione dell'Anno Santo<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> FRANCESCO, *Misericordiae Vultus*, *Acta Apostolicae Sedis* 107/5, 2015, pp. 399-420. Da notare che negli *Insegnamenti di Francesco* il testo è pubblicato in latino, con il titolo *Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia «Misericordiae Vultus»*, Sabato 11 aprile 2015 (III 1. 2015 [gennaio-giugno], Città del Vaticano 2020, pp. 459-480).

<sup>19</sup> FRANCESCO, *Misericordiae Vultus* cit., p. 399.

<sup>20</sup> « Fratelli e sorelle, buonasera! Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un Vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli Cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo. Ma siamo qui. Vi ringrazio dell'accoglienza. La comunità diocesana di Roma ha il suo Vescovo: grazie! E prima di tutto, vorrei fare una preghiera per il nostro Vescovo emerito, Benedetto XVI. ... E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. ... E adesso vorrei dare la Benedizione, ma prima – prima, vi chiedo un favore: prima che il vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la Benedizione per il suo Vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me » (*Prima Benedizione «Urbi et Orbi» del Santo Padre Francesco*, Mercoledì 13 marzo 2013, in *Insegnamenti di Francesco*, I 1. 2013 [marzo-giugno], Città del Vaticano 2015, p. 1). Dopo la scelta rivoluzionaria del nome, anche nelle prime parole di Francesco dalla loggia centrale della Basilica di San Pietro si possono notare novità dense di significato, come la richiesta al popolo di pregare il Signore « chiedendo la Benedizione per il suo Vescovo ». Vd. anche la nota 1.

<sup>21</sup> È interessante anche mettere a confronto la *datatio*, topica e cronica, dei due documenti papali. Nella bolla *Antiquorum habet* si legge: « Dat. Rome apud Sanctum Petrum VIII k(a)-l(endas) Martii Pontificatus N(ost)ri anno sexto ». La bolla *Misericordiae Vultus* recita: « Dato a Roma, presso San Pietro, l'11 aprile, Vigilia della II Domenica di Pasqua o della Divina Miseri-

## IV. LE FORMULE 'EPISCOPUS ECCLESIAE CATHOLICAE (URBIS ROMAE)' E 'SERVUS SERVORUM DEI'

Il termine latino 'episcōpus', «dal gr[eco] ἐπίσκοπος, propr[amente] "ispettore, sovrintendente" ... nel periodo ellenistico, sovrintendente a vari uffici di carattere sacro o profano»<sup>22</sup>, entra nel linguaggio della Chiesa con le parole di san Paolo negli *Atti degli Apostoli* (testo CEI 2008): «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi [ἐπισκόπους] per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio»<sup>23</sup>.

Yves Congar sceglie come punto di partenza per la sua analisi dei titoli papali «*Episcopus Ecclesiae catholicae (Urbis Romae)*»<sup>24</sup>. Scrive lo storico e teologo domenicano: «Con l'inversione di *Ecclesiae* e *Catholicae*, è ancora questo il titolo che Paolo VI ha apposto alla firma nella promulgazione delle costituzioni del Concilio». La formula, «anche senza la precisazione, abbastanza frequente, di *Urbis Romae*, (o *Romanae*)», fu utilizzata a partire dal IV secolo per indicare «la chiesa locale di Roma ... Tale formula non ha il senso di 'universale' ma quello di vera chiesa. Equivale a *Romanus Pontifex* che è frequente presso Gregorio Magno e abituale nel C[odex] I[uris] C[anonici] e nella *Lumen Gentium*»<sup>25</sup>.

Gregorio Magno, cioè Gregorio I (590-604)<sup>26</sup>, fu il primo pontefice a usare la formula 'Servus servorum Dei' come titolo papale nell'*intitulatio* della lettera *Ad universos episcopos Siciliae* con cui nomina il suddiacono Pietro suo vicario

cordia, dell'Anno del Signore 2015, terzo di pontificato». Il luogo è il medesimo ed è espresso con le stesse parole; la data cronica differisce soprattutto perché nella bolla di Bonifacio VIII si usa il calendario romano senza alcun riferimento cristiano, mentre il richiamo all'anno di pontificato è pressoché identico nelle due bolle.

<sup>22</sup> *Vocabolario della lingua italiana* cit., IV (1994), s. v. vescovo, p. 1160. Cf. anche M. CORTELAZZO e P. ZOLLI, *DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Seconda edizione in volume unico a cura di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo, Bologna 1999, s. v. vescovo, p. 1808; E. BRANDT, s. v. *episcopus*, in *ThLL* V 2, coll. 676, 58-679, 11.

<sup>23</sup> *Act.* 20, 28 προσέχετε ἑαυτοῖς καὶ παντὶ τῷ ποιμνίῳ, ἐν ᾧ ὑμᾶς τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον ἔθετο ἐπισκόπους, ποιμαίνειν τὴν ἐκκλησίαν τοῦ θεοῦ, ἣν περιποιήσατο διὰ τοῦ αἵματος τοῦ ἰδίου; cf. *Nova Vulgata*: «Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopus, pascere ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo». Sui vescovi, che nei primi tempi del Cristianesimo non sembrano differenziarsi dai presbiteri (οἱ πρεσβύτεροι), vd. le lettere di san Paolo, in partic. *I Tim.* 3, 1-7 e *Tit.* 1, 5-9 (cf. P. GRELOT, s. v. ministero, in *Dizionario di Teologia Biblica*, pubblicato sotto la direzione di X. Leon-Dufour et alii, Edizione italiana completamente rivista sulla II edizione francese riveduta e ampliata, a cura di G. Viola e A. Milanoli, Bologna 2019 [ristampa della V ed. 1976], coll. 686-689 [ed. orig.: *Vocabulaire de Théologie Biblique*, Paris 1962]).

<sup>24</sup> CONGAR, art. cit., pp. 75 sg.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 76. Sul titolo 'Pontifex' vd. infra.

<sup>26</sup> Sulla figura di Gregorio Magno si rimanda in primo luogo a S. BOESCH GAJANO, s. v. *Gregorio I, papa, santo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LIX, Roma 2002, pp. 110-129.

nell'isola<sup>27</sup>: « datata settembre 590, è la prima delle lettere di Gregorio di cui abbiamo conoscenza, e la nomina è il primo atto a noi noto del suo pontificato »<sup>28</sup>.

La locuzione richiama l'episodio del *Vangelo secondo Marco* in cui Gesù riprende i discepoli che discutono su chi sia il piú grande tra loro: « Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro (testo CEI 2008): "Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti" »<sup>29</sup>. Non si può, però, dimenticare l'*intitulatio* della seconda lettera attribuita all'apostolo Pietro: Συμεὼν Πέτρος δούλος καὶ ἀπόστολος Ἰησοῦ Χριστοῦ<sup>30</sup>. E neppure l'*intitulatio* di altre epistole neotestamentarie, dove compare il medesimo termine δούλος ('servus'), associato a Dio, come nella *Lettera a Tito* (Παῦλος δούλος θεοῦ, ἀπόστολος δὲ Ἰησοῦ Χριστοῦ)<sup>31</sup>, o a Cristo Gesù, come nella *Lettera ai Romani* (Παῦλος δούλος Χριστοῦ Ἰησοῦ, κλητὸς ἀπόστολος, ἀφωρισμένος εἰς εὐαγγέλιον θεοῦ)<sup>32</sup>, nella *Lettera ai Filippesi* (Παῦλος καὶ Τιμόθεος δούλοι Χριστοῦ Ἰησοῦ)<sup>33</sup> e nella *Lettera di Giuda* (Ἰούδας Ἰησοῦ Χριστοῦ δούλος, ἀδελφὸς δὲ Ἰακώβου)<sup>34</sup>; il termine δούλος ('servus') può anche essere associato congiuntamente a Dio e al Signore Gesù Cristo, come nella *Lettera di Giacomo* (Ἰάκωβος θεοῦ καὶ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ δούλος)<sup>35</sup>.

Sant'Agostino (354-430) e san Benedetto (480 circa-dopo il 546) ebbero un ruolo decisivo nell'elaborazione da parte di Gregorio Magno della formula *Servus servorum Dei*. L'autore delle *Confessiones* utilizzava « formule di umiltà ... [che] mostrano ancora un tenore variabile e alcuni mutamenti e oscillazioni »<sup>36</sup>: « i servi di Cristo dei quali egli vuole apparire servo ... sono ... so-

<sup>27</sup> Nel protocollo della lettera compaiono solo l'*intitulatio* e l'*inscriptio*: « Gregorius servus servorum Dei, universis episcopis per Siciliam constitutis ». Nel testo il papa usa il plurale maiestatico: « Valde necessarium esse perspeximus ut, sicut decessorum nostrorum fuit iudicium, ita uni eidemque personae omnia committamus, ut, ubi nos praesentes esse non possumus, nostra per eum cui praecipimus repraesentetur auctoritas » (GREG. M. *epist.* I 1, 2-5 Norberg).

<sup>28</sup> S. PRICOCO, *Commento*, in *Gregorio Magno. Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, I. *Libri 1-2*, Introduzione e commento a cura di S. Pricoco, Testo critico e traduzione a cura di M. Simonetti, [Milano] 2006<sup>2</sup>, pp. 219-377: 228.

<sup>29</sup> *Marc.* 9, 35 καὶ καθίσας ἐφώνησεν τοὺς δώδεκα καὶ λέγει αὐτοῖς· Εἴ τις θέλει πρῶτος εἶναι ἔσται πάντων ἔσχατος καὶ πάντων διάκονος; cf. *Nova Vulgata*: « Et residens vocavit Duodecim et ait illis: "Si quis vult primus esse, erit omnium novissimus et omnium minister" ».

<sup>30</sup> *II Petr.* 1, 1; cf. *Nova Vulgata*: « Simon Petrus servus et apostolus Iesu Christi ».

<sup>31</sup> *Tit.* 1, 1; cf. *Nova Vulgata*: « Paulus servus Dei, apostolus autem Iesu Christi ».

<sup>32</sup> *Rom.* 1, 1; cf. *Nova Vulgata*: « Paulus servus Christi Iesu, vocatus apostolus, segregatus in evangelium Dei ».

<sup>33</sup> *Phil.* 1, 1; cf. *Nova Vulgata*: « Paulus et Timotheus servi Christi Iesu ».

<sup>34</sup> *Iudas* 1; cf. *Nova Vulgata*: « Iudas Iesu Christi servus, frater autem Iacobi ».

<sup>35</sup> *Iac.* 1, 1; cf. *Nova Vulgata*: « Iacobus, Dei et Domini Iesu Christi servus ».

<sup>36</sup> W. LEVISON, *Zur Vorgeschichte der Bezeichnung Servus servorum Dei*, *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonist. Abt.* 6, 1916, pp. 384-386: 384 (la traduzione italiana, intitolata *Gli antecedenti del titolo Servus servorum Dei*, è di Marco Maiorino a uso della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica).

prattutto i suoi diocesani e, in un senso piú largo, tutti i credenti»<sup>37</sup>. Agostino declinava la formula anche al femminile riferendosi alla madre Monica: «Erat etiam serva servorum tuorum»<sup>38</sup>.

Gregorio si chiamò 'Servus servorum Dei' «già prima di salire sulla cattedra episcopale di Roma»<sup>39</sup>. Quando lasciò l'incarico di *praefectus Urbi* e si fece monaco nel monastero di Sant'Andrea da lui fondato sul Celio, «prese il titolo di "servus servorum Dei", che conservò poi da Pontefice»<sup>40</sup>: il suo intento era quello di «conferire particolare rilievo espressivo all'*humilitas*, che non ultimo Benedetto da Norcia, da lui tanto esaltato, aveva lodato come la somma virtù del monaco: fra i *servi Dei*, i monaci con la loro umiltà, egli vuole essere il piú piccolo»<sup>41</sup>.

'Servus servorum Dei', secondo le parole di Congar, è «una bellissima espressione della gerarchia come servizio. Divenuta però una formula di cancelleria, essa può non essere altro che una affermazione del primato»<sup>42</sup>. Dopo Gregorio I, con il trascorrere del tempo, la formula, associata all'attributo 'episcopus', «rimarrà solido elemento costitutivo del titolo pontificio»<sup>43</sup> in tutti i documenti, a eccezione dei brevi e dei motuproprio<sup>44</sup>, e tale rimarrà fino a oggi. Da sottolineare che Giovanni Paolo I adoperò la formula 'Servus servorum Dei' per indicare sé stesso nel primo messaggio *Urbi et Orbi*, in cui significativamente adoperò il pronome 'Noi': «l'aiuto di Dio onnipotente ... non mancherà certo anche a Noi, umile e ultimo *Servus servorum Dei*»<sup>45</sup>.

<sup>37</sup> Ibid., p. 385.

<sup>38</sup> Avg. *conf.* IX 9, 22.

<sup>39</sup> LEVISON, art. cit., p. 384.

<sup>40</sup> I. SCHUSTER, *Il titolo di "servus Dei" nell'epistolario di s. Gregorio Magno*, La scuola cattolica 73, 1945, pp. 137 sg.: 138. L'espressione 'Servus servorum Dei' fu rivendicata da Gregorio Magno anche in opposizione al titolo 'patriarca ecumenico', assunto da Giovanni IV detto il Digianatore nel 587 come proprio del patriarca di Costantinopoli, perché tale titolo era in contrasto con la pretesa primaziale della Chiesa di Roma (vd. C. ANDRESEN e G. DENZLER, *Dizionario storico del Cristianesimo*, Edizione italiana a cura di M. Airoldi e D. Tuniz, Traduzione dalla III edizione tedesca [1988] di M. L. Milazzo, Cinisello Balsamo 1992 [ed. orig.: *Wörterbuch der Kirchengeschichte*, München 1982], s. v. *Patriarcati*, pp. 522 sg.).

<sup>41</sup> LEVISON, art. cit., p. 384. «Quando ... l'autorità ecclesiastica, specialmente il papa, estraeva qualche religioso dal monastero, per affidargli un qualche incarico di governo, il protocollo della pontificia Cancelleria, non potendoli piú a rigore intitolare monaci, aveva per costoro un titolo speciale: "servus Dei"» (SCHUSTER, art. cit., p. 138).

<sup>42</sup> CONGAR, art. cit., pp. 80 sg.

<sup>43</sup> FRENZ, op. cit., p. 16.

<sup>44</sup> Cf. *ibid.*, p. 19.

<sup>45</sup> «Se le umane forze, da sole, non possono essere adeguate a tanto peso, l'aiuto di Dio onnipotente, che guida la sua Chiesa attraverso i secoli in mezzo a tante contraddizioni e contrarietà, non mancherà certo anche a Noi, umile e ultimo *Servus servorum Dei*. Tenendo la Nostra mano in quella di Cristo, appoggiandoci a Lui, siamo saliti anche Noi al timone di questa nave, che è la Chiesa; essa è stabile e sicura, pur in mezzo alle tempeste, perché ha con sé la presenza confortatrice e dominatrice del Figlio di Dio». Questo il testo ufficiale in latino del messag-

## V. LA CHIESA CATTOLICA E LA LINGUA LATINA

Qualcuno potrà stupirsi del fatto che in alcuni atti e discorsi ufficiali il pontefice romano continui a fare uso del plurale di maestà. D'altronde, nonostante l'italiano sia sempre più utilizzato dopo il Concilio Vaticano II – insieme alle altre lingue moderne, in particolare l'inglese, che sta assumendo un peso crescente – la lingua ufficiale della Chiesa cattolica e della Santa Sede rimane il latino, come è testimoniato dai citati Acta Apostolicae Sedis, che sono redatti in latino, anche se vi sono pubblicati diversi documenti nelle lingue moderne<sup>46</sup>.

Istituendo il 10 novembre 2012 la Pontificia Academia Latinitatis, Benedetto XVI (2005-2013) ha scritto che la Chiesa cattolica e i Romani Pontefici hanno fatto della lingua latina

la propria lingua, capace di trasmettere universalmente il messaggio del Vangelo ... Inoltre, in tale lingua sono redatti, nella loro forma tipica, proprio per evidenziare l'indole universale della Chiesa, i libri liturgici del Rito romano, i più importanti Documenti del Magistero pontificio e gli Atti ufficiali più solenni dei Romani Pontefici<sup>47</sup>.

In tali atti il papa si esprime ancora oggi con il pronome di quarta persona 'Nos', anche se nei testi in italiano (che a volte sono traduzioni, ma spesso rappresentano le versioni originali dei documenti e dei discorsi) compare il pronome di prima persona 'io'. In proposito, è di particolare interesse mettere a confronto il testo in latino dell'enciclica *Laudato si'* pubblicato negli Acta Apostolicae Sedis con le versioni in italiano e nelle altre lingue moderne<sup>48</sup>.

gio, pronunciato al termine della messa concelebrata nella Cappella Sistina insieme al Collegio cardinalizio: « Quodsi solae vires humanae tanto oneri sustinendo non sufficiunt, auxilium Dei omnipotentis, qui Ecclesiam per hominum aetates dirigit, tot inter dissensiones et adversitates, nec Nobis, humili et novissimo Servo servorum Dei, deerit. Quasi manum iungentes cum Christi manu eique innitentes, ad gubernacula navis, quae est Ecclesia, tractanda et Nos accessimus; quae quidem navis firma est ac tuta, etiam inter procellas, quia Filius Dei in ea praesens adest » (*Radiomessaggio « Urbi et Orbi » di Papa Giovanni Paolo I - Un'alba di speranza aleggia sul mondo*, Domenica 27 agosto 1978, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo I cit.*, pp. 3-12 [in latino]: 4; pp. 12-19 [in italiano]: 13).

<sup>46</sup> Si veda Y. GOMEZ GANE, « *Pretiosus thesaurus* ». *La lingua latina nella Chiesa oggi*, Città del Vaticano 2009.

<sup>47</sup> « propria habita est lingua, ... cum Evangelii nuntium in universum orbem transmittere valeret ... In hac praeterea lingua, ut universalis Ecclesiae natura pateat, typica forma sunt scripti liturgici libri Romani Ritus, praestantiora Magisterii pontificii Documenta necnon sollemniora Romanorum Pontificum officialia Acta » (BENEDETTO XVI, *Latina Lingua de Pontificia Academia Latinitatis condenda*, Acta Apostolicae Sedis 104/12, 2012, 991-995: 991 sg. §§ 1 sg.).

<sup>48</sup> Cf. *Francisci Summi Pontificis litterae encyclicae Laudato si' de communi domo colenda*, Acta Apostolicae Sedis 107/9, 2015, pp. 847-945. Invece, nei cit. *Insegnamenti di Francesco* il testo è pubblicato in italiano ed è intitolato: *Lettera Enciclica Laudato si' sulla cura della casa comune*, Domenica 24 maggio 2015 (III 1, pp. 730-852). Nel sito ufficiale della Santa Sede, oltre alle versioni in italiano e in latino, sono presenti le traduzioni dell'enciclica in altre dodici lingue (<http://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals.index.html>).

VI. LA *SEDES APOSTOLICA* E IL PRIMATO ROMANO

Il *pluralis maiestatis* nei documenti papali si affermò nel IV secolo, al tempo di Damaso I, vescovo di Roma dal 366 al 384, che ebbe un ruolo decisivo nell'affermazione del primato della Chiesa romana, depositaria della tradizione apostolica e del credo definito nel concilio di Nicea del 325. Dopo avere presieduto tre concili romani (368, fine del 371-inizio del 372, fine del 377-inizio del 378), Damaso ottenne un risultato determinante con l'editto imperiale *Cunctos populos* di Tessalonica del 27 febbraio 380, con cui la sede romana venne riconosciuta dall'imperatore «depositaria e garante dell'unica fede ortodossa»<sup>49</sup>, quella dei «Christiani catholici»<sup>50</sup>, e fu la prima volta in cui venne usata tale locuzione.

Papa Liberio (352-366) era stato il primo a utilizzare l'espressione *Sedes apostolica*<sup>51</sup> – adoperata fino ad allora per indicare le «chiese o sedi apostoliche ... che erano state fondate da un apostolo o da un discepolo di un apostolo» – «per designare la *sede romana* in modo specifico»<sup>52</sup>. Il primato romano, che con il pontificato di Damaso «assume un rilievo assoluto»<sup>53</sup>, diventa espressione della *Sedes apostolica*, in greco ἡ Ἀποστολικὴ καθέδρα, come è chiamata in una lettera redatta in latino e in greco indirizzata ai vescovi dell'Oriente<sup>54</sup>; in breve tempo la locuzione 'Sedes apostolica' «tende a generalizzarsi e specializzarsi come vera e propria espressione tecnica estendendosi a definire anche il potere giurisdizionale della Chiesa di Roma»<sup>55</sup>.

Nei decreti del concilio romano del 382, «il fondamento teologico del primato ... è indicato nel passo di Matteo 16, 17-19 ed è sempre nella tradizione petrina che si giustifica anche il ruolo di preminenza – dopo Roma – delle

<sup>49</sup> C. CARLETTI, s. v. *Damaso I, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, I, Roma 2000, pp. 349-372: 358. Vd. K. E. GOETZ, s. v. *catholicus*, in *ThLz* III, coll. 614, 54-618, 35, in partic. 614, 81-83 «*speciatim apud ecclesiasticos transit in notionem orthodoxus*; cf. Avg. epist. 52, 1 ipsa est enim ecclesia [catholic]a unde graece καθολική appellatur, quod per totum orbem terrarum diffunditur».

<sup>50</sup> Cf. COD. *Theod.* XVI, 1, 2 pr.-2, 1 «Cunctos populos, ... in tali volumus religione versari, ... quam divinum Petrum apostolum tradidisse Romanis religio ... quamque pontificem Damasum sequi claret et Petrum Alexandriae episcopum ... Hanc legem sequentes Christianorum catholicorum nomen iubemus amplecti».

<sup>51</sup> «Me, frater carissime, ad solatium vitae praesentis erigit invicta fides tua, qua secutus Evangeliorum praecepta, nullo genere a consortio sedis apostolicae discrepasti» (EPIST. *pontif.* 209, in *PL* VIII, coll. 1349C-1351A: 1350B). La lettera è databile tra la fine dell'anno 353 e l'inizio del 354.

<sup>52</sup> CONGAR, art. cit., p. 78 (per lo studioso francese, all'espressione 'Sedes apostolica' sono da connettere anche i titoli 'Apostolicus' e 'Apostolatus': vd. le pp. 78-80). Cf. P. BATTIFOL, *Le Siège apostolique (359-451)*, Paris 1924.

<sup>53</sup> CARLETTI, art. cit., p. 361.

<sup>54</sup> «Ὅτι τῇ Ἀποστολικῇ καθέδρᾳ τὴν ὀφειλομένην αἰδῶ ἡ ἀγάπη ὑμῶν ἀπονέμει / «Quod vestra charitas debitam sedi apostolicae reverentiam tribuit» (EPIST. *pontif.* 234, in *PL* XIII, coll. 369B-372B: 369B / 370B).

<sup>55</sup> CARLETTI, art. cit., p. 361.

Chiese di Alessandria e di Antiochia»<sup>56</sup>, come si legge nel terzo capitolo del *Decretum de libris recipiendis et non recipiendis*<sup>57</sup> (documento composito tradizionalmente attribuito a papa Gelasio I [492-496] e perciò detto anche *Decretum Gelasianum*), che la critica recente mette in connessione con l'assise romana del 382<sup>58</sup>. Oltre a insistere sull'origine antiochena e quindi petrina del termine 'Christianus' per designare i seguaci di Gesù, sorto nella Chiesa fondata dal principe degli apostoli<sup>59</sup>, Damaso accomunò programmaticamente alla memoria di Pietro quella di Paolo: con il loro sangue, versato nello stesso giorno, i due martiri hanno santificato a Cristo la Chiesa di Roma<sup>60</sup>, divenendo così cittadini («cives») romani; raggiunto il cielo, sono ora le due nuove stelle («nova sidera») che proteggono la città, in sostituzione delle coppie di gemelli Romolo e Remo e Castore e Polluce<sup>61</sup>.

<sup>56</sup> Ibid. Nel *Vangelo secondo Matteo* le parole di Gesù seguono la professione di fede da parte di Pietro: «E Gesù gli disse: "Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli"» (*Matth.* 16, 17-19; testo CEI 2008).

<sup>57</sup> «Post has omnes propheticas et evangelicas atque apostolicas quas superius depromisimus scripturas, quibus ecclesia catholica per gratiam dei fundata est, etiam illud intimandum putavimus quod, quamvis universae per orbem catholicae diffusae ecclesiae unus thalamus Christi sit, sancta tamen Romana ecclesia nullis synodicis constitutis ceteris ecclesiis praelata est, sed evangelica voce domini et salvatoris nostri primatum obtenuit: 'tu es Petrus' inquit 'et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et portae inferni non praevallebunt adversus eam; et tibi dabo claves regni caelorum, et quaecumque ligaveris super terram erunt ligata et in caelo, et quaecumque solveris super terram erunt soluta et in caelo'. ... Est ergo prima Petri apostoli sedes Romana ecclesia 'non habens maculam nec rugam nec aliud euismodi'. Secunda autem sedes apud Alexandriam beati Petri nomine a Marco eius discipulo atque evangelista consecrata est, ipseque in Aegypto directus a Petro apostolo verbum veritatis praedicavit et gloriosum consummavit martyrium. Tertia vero sedes apud Antiochiam beatissimi sui apostoli Petri habetur honorabilis, eo quod illic priusquam Romae venisset habitavit et illic primum nomen Christianorum novellae gentis exortum est» (*DECRET. Gelas.* 3, 1 e 3, 127-138 e 146-155 Dobschütz).

<sup>58</sup> Cf. CARLETTI, art. cit., pp. 359 sg.

<sup>59</sup> *DECRET. Gelas.* 3, 3, 154 sg. Dobschütz.

<sup>60</sup> «Addita est etiam societas beatissimi Pauli apostoli 'vas electionis', qui non diverso, sicut haeresi garrunt, sed uno tempore uno eodemque die gloriosa morte cum Petro in urbe Roma sub Caesare Nerone agonizans coronatus est; et pariter supradictam sanctam Romanam ecclesiam Christo domino consecrarunt aliisque omnibus urbibus in universo mundo sua praesentia atque venerando triumpho praetulerunt» (*DECRET. Gelas.* 3, 2, 139-145 Dobschütz).

<sup>61</sup> «Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes, / Nomina quisque Petri pariter Paulique requiris. / Discipulos Oriens misit, quod sponte fatemur, / Sanguinis ob meritum Christumque per astra secuti, / Aetherios petiere sinus et regna piorum. / Roma suos potius meruit defendere cives. / Haec Damasus vestras referat nova sidera laudes» (*DAMAS. carm.* 20 Ferrua). Sull'epigramma vd. *Damasus of Rome. The Epigraphic Poetry*, Introduction, Texts, Translations and Commentary edited by D. TROUT (Oxford Early Christian Texts), Oxford 2015, pp. 121 sg.; F. R. NOCCHI, *Strategie politico-religiose. Gli Epigrammata Damasiana, un exemplum d'in-*

La 'riscoperta' delle tombe dei martiri costituì un altro punto di forza della strategia damasiana, che si dispiegò in un programma spettacolare di 'liturgia perenne', imperniata sugli *elogia martyrum*, epigrammi poetici composti dal papa e incisi in monumentali iscrizioni realizzate da Furio Dionisio Filocalo in una elegante stilizzazione della capitale epigrafica ed esposte nei luoghi più rappresentativi della Roma cristiana<sup>62</sup>.

Nell'ultimo periodo del pontificato di Damaso

venne a maturazione e trovò la sua definitiva formalizzazione un evento di capitale importanza per la storia della Chiesa di Roma: ... l'uso della lingua latina, già precedentemente di uso comune nelle letture bibliche e nella predicazione, si estende ufficialmente anche alla prassi liturgica<sup>63</sup>.

Del resto, agli anni 382-384 risale, su incarico dello stesso papa, l'inizio della revisione delle traduzioni latine in uso della Bibbia realizzata da san Girolamo (347 circa-419), impresa che darà origine alla *Vulgata*.

## VII. LA *CATHEDRA PETRI* E LE LOCUZIONI 'VICARIUS CHRISTI' E 'VICARIUS PETRI'

Alla fine del IV secolo si sviluppò anche una cancelleria papale, modellata su quella degli imperatori, di cui imitava le forme e la lingua dei documenti, come nelle *litterae decretales*, redatte sull'esempio degli editti imperiali, mentre i *rescripta* (o *responsa*) e le *constitutiones synodales* seguivano rispettivamente gli analoghi atti dei magistrati locali e i senatoconsulti<sup>64</sup>. Si cominciò allora a stabilizzare quello che verrà poi chiamato lo *stilus curiae*<sup>65</sup>.

Si calcola che la cancelleria pontificia abbia prodotto nel corso della sua attività non meno di 30 milioni di documenti, ma il numero sarebbe largamente sottostimato. Fino alla metà dell'XI secolo, cioè fino a quando fu utilizzato il papiro, supporto scrittorio estremamente deperibile, sono solo una cinquantina i documenti papali pervenuti in originale fino a noi. L'esemplare più antico è una lettera frammentaria di Adriano I (772-795) del 788, ma molti documenti ci sono noti perché trasmessi in copia, nei registri pontifici, nelle raccolte canonistiche o attraverso altre fonti.

*terazione tra fonti storico-letterarie e archeologiche*, Studi e materiali di storia delle religioni 84, 2018, pp. 670-687: 674 n. 22 e 682-686.

<sup>62</sup> Su Filocalo e la capitale filocaliana vd. A. FERRUA, *Filocalo, l'amante della bella lettera*, La civiltà cattolica 90/1, 1939, pp. 35-47; *Epigrammata Damasiana*, recensuit et adnotavit A. FERRUA (Sussidi allo studio delle antichità cristiane 2), Città del Vaticano 1942, pp. 21-35; N. GRAY, *The Filocalian Letter*, Papers of the British School at Rome 24, 1956, pp. 5-13; *Damasus of Rome* cit., pp. 47-52.

<sup>63</sup> CARLETTI, art. cit., p. 363.

<sup>64</sup> Sui documenti papali dei tempi più antichi vd. P. RABIKUSKAS, *Diplomatica pontificia (Praelectionum lineamenta): ad usum auditorum*, Editio sexta emendata et aucta, Roma 1998, pp. 23-29, e FRENZ, op. cit., pp. 16-18.

<sup>65</sup> Sullo *stilus curiae* vd. *ibid.*, pp. 40-45.

In un contesto di confronto e di imitazione della figura dell'imperatore, la scelta di adoperare la stessa modalità linguistica di quest'ultimo rappresentò un ulteriore strumento per affermare il primato della Sede romana.

In realtà, il 'Nos' apostolico utilizzato dal vescovo di Roma aveva un significato più ampio e più profondo del *pluralis maiestatis* adoperato nei documenti imperiali, espressione da secoli del potere sovrano nelle forme più solenni. Il suo utilizzo, infatti, non mirava tanto, o non solo, «a esibire il prestigio sociale o il ruolo istituzionale del parlante»<sup>66</sup>, quanto ad associare la persona del papa regnante con quella del primo vescovo di Roma, l'apostolo investito direttamente dal Figlio di Dio dell'autorità per governare la Chiesa. «Fin dai secoli III e IV, si usava infatti designare il vescovo di Roma, successore di Pietro, con un riferimento metonimico alla sua *sedes* o *cathedra Petri*»<sup>67</sup>, la cui festa come 'Natale Petri de cathedra' è attestata a Roma dal IV secolo, fissata il 22 febbraio, lo stesso giorno della festa pagana dei Caristia<sup>68</sup>. Dunque, con l'adozione del 'Nos' apostolico si intendeva rappresentare in modo immediato e simbolico che le parole e le decisioni della *Cathedra Petri*, come già scrive san Cipriano (205 circa-258) a proposito del vescovo di Roma<sup>69</sup>, erano pronunciate e assunte da quest'ultimo in comunione con Pietro stesso, *princeps apostolorum*, in una linea di successione ininterrotta e legittima<sup>70</sup>:

<sup>66</sup> L. CIGNETTI, s. v. *pluralis maiestatis*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Direttore R. Simone, Roma 2011, pp. 1108 sg. : 1108.

<sup>67</sup> J. DELMULLE, *A quando risale l'uso dell'espressione "Sancta Sedes" per designare la Chiesa romana?*, in *Costellazioni geo-ecclesiali da Costantino a Giustiniano: dalle chiese 'principali' alle chiese patriarcali. XLIII Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana (Roma, 7-9 maggio 2015)* (Studia Ephemeridis Augustinianum 149), Roma 2017, pp. 449-462: 451.

<sup>68</sup> Cf. P. BATIFFOL, *Petrus initium episcopatus*, *Revue des sciences religieuses* 4/3, 1924, pp. 440-453: «La fête de la chaire de saint Pierre ou natale Petri de cathedra commémorait l'élévation de Pierre à l'épiscopat et du même coup l'institution de l'épiscopat» (p. 451).

<sup>69</sup> Vd. BATIFFOL, *Petrus* cit., pp. 441-444; H. HOPPE, s. v. *cathedra*, in *ThL III*, coll. 611, 78-614, 5, in partic. 613, 24-82. Le parole di san Cipriano nel IV capitolo del *De unitate Ecclesiae* sono illuminanti: «Qui Ecclesiae renititur et resistit, qui cathedram Petri, super quem fundata est Ecclesia, deserit, in Ecclesia se esse confidit?» (CYPR., *unit. eccl.* 4).

<sup>70</sup> Vd. G. ALBERIGO - S. DIANICH, s. v. *Papa*, in *Nuovo Dizionario di Teologia*, a cura di G. Barbaglio e S. Dianich, Alba 1977, pp. 1096-1121. Vd. anche M. BATIZ et alii, s. v. *Papato*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, diretto da G. Pelliccia e da G. Rocca, VI, Roma 1980, coll. 1120-1171. Sulla *Cathedra Petri* e il primato papale vd. P. BATIFFOL, *Cathedra Petri. Études d'Histoire ancienne de l'Église* (Unam Sanctam 4), Paris 1938; M. MACCARRONE, *Apostolicità, episcopato e primato di Pietro. Ricerche e testimonianze dal II al V secolo* (Lateranum, n. s. 42/2), Roma 1976; IDEM, «*Sedes apostolica - Vicarius Petri*». *La perpetuità del primato di Pietro nella sede e nel vescovo di Roma (secoli III-VIII)*, in *Il primato del vescovo di Roma nel primo millennio. Ricerche e testimonianze. Atti del Symposium storico-teologico, Roma, 9-13 Ottobre 1989*, a cura di M. Maccarrone (Pontificio Comitato di Scienze Storiche, Atti e documenti 4), Città del Vaticano 1991, pp. 275-362; IDEM, *Romana Ecclesia Cathedra Petri*, a cura di P. Zerbi - R. Volpini - A. Galuzzi (Italia Sacra, Studi e documenti di storia ecclesiastica 47-48), 2 voll., Roma 1991; K. SCHATZ, *Il primato del Papa. La sua storia dalle origini ai nostri giorni*, Introduzione all'edizione italiana di L. Sartori (Strumenti 55), Brescia 1996 (ed. orig.: *Der päpstliche Primat. Seine Geschichte von der Ursprünge bis zur Gegenwart*, Würzburg 1990).

Il termine « vicarius Christi », riferito a Pietro in quanto rappresentante di Cristo, occorre per la prima volta in Ambrogio [n. tra il 333 e il 340, † 397]. In riferimento al successore di Pietro la formula si afferma a partire dal V secolo, ma in concorrenza con l'espressione « vicarius Petri »<sup>71</sup>.

Anche papa Leone I (440-461), detto Magno, si definisce 'Vicarius Petri': è il titolo che si danno i papi dai secc. V e VI: essi continuano l'opera di Pietro e tengono il suo posto. Quando il sinodo romano del 495 acclama Gelasio « Vicarium Christi te videmus », riconosce in lui un'immagine del Cristo e nella sua azione i tratti fedeli di quella del Cristo. ... Durante l'alto medioevo, non solo i papi, ma anche i re, i vescovi, e persino i preti venivano detti *vicarii Christi (Dei)* o *vices agere Christi*. ... Nei secc. XI e XII, il titolo di *Vicarius Christi* continua ad essere attribuito ai vescovi; contemporaneamente però sempre con maggior frequenza viene attribuito al papa. Comunque il titolo ordinario per il papa resta *Vicarius Petri*<sup>72</sup>.

Innocenzo III (1198-1216) « preferirà il titolo *Vicarius Christi* invece che *Petri*, perché il primo gli permette di fondare un'autorità più radicale e più estesa »<sup>73</sup>, così da attribuire al Papa sia il potere spirituale sia quello temporale. In tempi recenti il Concilio Vaticano II, rifacendosi al Concilio Vaticano I, pur utilizzando « il titolo *Vicarius Christi* per il papa ( che chiama quasi sempre *Successor Petri, Pontifex Romanus* ) ... dà questo titolo anche ai vescovi a proposito dei quali riprende l'idea sacramentale della perpetua presenza attiva del Cristo (*Lumen gentium* 21) »<sup>74</sup>.

#### VIII. IL TITOLO 'PAPA' E LE ESPRESSIONI 'SANCTUS PATER' E 'SANCTITAS VESTRA'

Et exivimus et vidimus ante fores Optatum episcopum ad dexteram et Aspasium presbyterum doctorem ad sinistram, separatos et tristes. ... Et diximus illis: « Non tu es papa noster, et tu presbyter? ... »<sup>75</sup>.

Il termine latino 'pāpa' compare all'inizio del III secolo d.C. nella *Passio Perpetuae et Felicitatis*, attribuito dai martiri Saturo e Perpetua al vescovo Ottato (« Optatum episcopum ») con il significato di 'padre': il medesimo del termine greco da cui deriva πάπας (o πάππας), di origine infantile<sup>76</sup>.

<sup>71</sup> P. FALZONE, s. v. Maccarrone, Michele, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXVI, Roma 2006, pp. 808-811: 810. La citazione fa riferimento alle conclusioni delle ricerche di Maccarrone sul tema, in partic.: *Vicarius Christi. Storia del titolo papale* (Lateranum, n. s. 18/1-4), Romae 1952.

<sup>72</sup> CONGAR, art. cit., pp. 82 sg. « In realtà, allora l'idea era che il Santo (Pietro) o il Cristo, sono il vero soggetto personale di una comunità o di una funzione: è il loro potere e la loro virtù che operano attualmente in coloro che agiscono visibilmente. È il Santo (il Cristo), che è rappresentato e che è presente, è a lui che si obbedisce » (ibid., p. 82).

<sup>73</sup> Ibid., p. 83.

<sup>74</sup> Ibid., p. 84.

<sup>75</sup> PASS. *Perp.* 13, 1 e 3.

<sup>76</sup> Vd. D. KRÖMER, s. v. *pāpa*, in *ThLL* X 1, coll. 243, 23-248, 28, in partic. 243, 23-29. Vd. anche *Vocabolario della lingua italiana* cit., III\*, s. v. *papa*<sup>1</sup>, p. 664.

Dal III secolo il titolo «era dato ai vescovi quale espressione di affettuosa venerazione, come si rileva anche dagli aggettivi mio, tuo, nostro, che spesso l'accompagnavano»<sup>77</sup>. La prima attestazione del termine *papa* come titolo del vescovo di Roma si trova nelle catacombe di San Callisto, nell'iscrizione di un certo diacono Severo che si richiama all'autorità di Marcellino (296-304), «iussu papae sui Marcellini», per la realizzazione di un doppio cubicolo per sé e per la sua famiglia<sup>78</sup>. «Verso la fine del IV secolo, il termine, riferito al vescovo di Roma, tende a diventare un titolo specifico ... Tuttavia, siccome il titolo continua ad essere dato a tutti i vescovi, nel sec. V si specifica: *Papa Urbis Romae (aeternae)*»; poi, «a partire dal sec. VIII, i vescovi di Roma utilizzano il termine senza nessuna aggiunta, per designare se stessi»<sup>79</sup>. Ciononostante, altri vescovi continuano a usare il titolo ancora nei secoli successivi, finché «Gregorio VII (1073-1085) riservò il titolo di papa esplicitamente ed esclusivamente al titolare della sede episcopale romana»<sup>80</sup>.

Al XII secolo risale un'espressione molto vicina per significato e ispirazione al titolo 'papa': si tratta di 'Sanctus Pater', oggi molto usata dai fedeli nelle lingue moderne per indicare il vescovo di Roma<sup>81</sup> ('Santo Padre' è attestato nel 1353 nelle opere di Boccaccio<sup>82</sup>). Molto più antica è l'espressione 'Sanc-titas Vestra', «un titolo che si dava a tutti i vescovi. Era un titolo antico, già presente nel paganesimo, in seno al quale non aveva altro senso che il nostro 'Vostra Eccellenza'»<sup>83</sup>. Con il Cristianesimo il titolo assume tutt'altro significato, dal momento che la santità è un attributo fondamentale di Dio e di Gesù alla quale partecipano i credenti<sup>84</sup>; in apertura della *Lettera ai Romani* san Paolo si rivolge πᾶσιν τοῖς οὖσιν ἐν Ῥώμῃ ἀγαπητοῖς θεοῦ, κλητοῖς ἁγίοις (testo CEI 2008: «a tutti quelli che sono a Roma, amati da Dio e santi per chiamata») <sup>85</sup>; parole molto simili usa in altre sue epistole<sup>86</sup>.

Se è difficile stabilire quando 'Vostra Santità' o 'Sua Santità' (a seconda che ci si rivolga o si parli del papa) sia diventato un titolo ordinario del vescovo

<sup>77</sup> CORTELAZZO - ZOLLI, op. cit., s. v. *papa*, p. 1126.

<sup>78</sup> «cubiculum duplex ... iussu [pap]ae sui Marcellini diaconus iste Severus fecit» (KRÖMER, art. cit., col. 245, 23 sg.).

<sup>79</sup> CONGAR, art. cit., p. 77.

<sup>80</sup> ANDRESEN - DENZLER, op. cit., s. v. *Papato*, pp. 496 sg.: 496.

<sup>81</sup> Cf. CONGAR, art. cit., p. 77.

<sup>82</sup> Cf. CORTELAZZO - ZOLLI, op. cit., s. v. *santo*, p. 1437.

<sup>83</sup> CONGAR, art. cit., p. 87.

<sup>84</sup> Cf. G. ODASSO, s. v. *Santità*, in *Nuovo Dizionario di teologia biblica*, a cura di P. Rossano - G. Ravasi - A. Giralda, Cinisello Balsamo 1988, pp. 1419-1427: «la vita nuova della risurrezione si manifesta nell'esistenza quotidiana con tutta la sua energia vivificante e trasforma i "santificati" a immagine del Creatore (cf. Col 3, 1-15)» (pp. 1425 sg.). Vd. anche H. DELEHAYE, *Sanctus. Essai sur le culte des saints dans l'antiquité* (Subsidia hagiographica 17), Bruxelles 1927.

<sup>85</sup> *Rom.* 1, 7. Cf. *Nova Vulgata*: «omnibus, qui sunt Romae dilectis Dei, vocatis sanctis».

<sup>86</sup> Cf. *I Cor.* 1, 2; *II Cor.* 1, 1; *Eph.* 1, 1; *Phil.* 1, 1; *Col.* 1, 2.

vo di Roma<sup>87</sup>, è noto che tale appellativo onorifico è attribuito anche ai patriarchi orientali separati<sup>88</sup>; si tenga presente che il papa per secoli ha avuto anche il titolo di 'Patriarca d'Occidente', fino alla rinuncia effettuata da Benedetto XVI all'inizio del suo pontificato<sup>89</sup>.

#### IX. UNA LETTERA DI GREGORIO MAGNO DEL 596

Per scrivere la sua celebre *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, Beda il Venerabile (672 o 673-735) utilizzò alcune lettere di Gregorio Magno copiate per suo conto poco prima del 731 negli archivi pontifici dal suo amico monaco Nothhelm, che in seguito divenne arcivescovo di Canterbury († 739). « Molte di queste lettere ci sono conservate soltanto da Beda »<sup>90</sup>: tra di esse risalta, nel capitolo 23 del primo libro dell'*Historia ecclesiastica*, l'epistola datata 23 luglio 596 indirizzata ai monaci inviati dallo stesso Gregorio a evangelizzare gli Angli, in risposta alla loro richiesta di potere interrompere quel viaggio così pericoloso e così faticoso<sup>91</sup>.

Uno dei maggiori motivi di interesse della lettera, che non compare nei manoscritti del *Registrum* di Gregorio I, è la circostanza che « Beda riproduce fedelmente gli aspetti formali del documento papale, come erano stati copiati per lui da Nothhelm »<sup>92</sup>. Così, l'escatocollo, spesso omesso o incompleto nei registri più antichi, riporta per esteso la *subscriptio* e la *datatio*:

Deus uos incolumes custodiat, dilectissimi filii.

DATA DIE X KALENDARVM AVGVSTARVM IMPERANTE DOMINO NOSTRO MAVRICIO TIBERIO PISSIMO AVGVSTO ANNO XIII POST CONSVLATVM EIVSDEM DOMNI NOSTRI ANNO XIII, INDICIONE XIII<sup>93</sup>.

<sup>87</sup> Cf. CONGAR, art. cit., p. 87.

<sup>88</sup> Cf. *Vocabolario della lingua italiana* cit., IV, s. v. *santità*, p. 49 nr. 3 a-b.

<sup>89</sup> Nel 2006 il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani ha diramato un *Comunicato sulla soppressione del titolo "Patriarca d'Occidente" nell'Annuario Pontificio*: « Il titolo "Patriarca d'Occidente", sin dall'inizio poco chiaro, nell'evolversi della storia diventava obsoleto e praticamente non più utilizzabile. Appare dunque privo di senso insistere a trascinarlo dietro. ... Tralasciare il titolo di "Patriarca d'Occidente" non cambia chiaramente nulla al riconoscimento, tanto solennemente dichiarato dal Concilio Vaticano II, delle antiche Chiese patriarcali (*Lumen Gentium* 23). Ancor meno tale soppressione può voler dire che essa sottintende nuove rivendicazioni. La rinuncia a detto titolo vuole esprimere un realismo storico e teologico e, allo stesso tempo, essere la rinuncia ad una pretesa, rinuncia che potrebbe essere di giovamento al dialogo ecumenico » (<http://www.christianunity.va/content/unitacristiani/it/documenti/altri-testi/comunicato-circa-la-soppressione-del-titolo-patriarca-occident.html>).

<sup>90</sup> M. LAPIDGE, in *Beda. Storia degli Inglesi (Historia ecclesiastica gentis Anglorum)*, I. Libri 1-2, a cura di M. Lapidge, traduzione di P. Chiesa, [Milano] 2008, p. XIX.

<sup>91</sup> Per il testo della lettera, corrispondente a GREG. M. *epist.* VI 53 Norberg, si segue l'edizione dell'opera di Beda citata nella nota precedente, pp. 94-96.

<sup>92</sup> LAPIDGE, op. cit., p. 321.

<sup>93</sup> P. 96 Lapidge = ll. 16-19 Norberg.

Nell'originale la sottoscrizione del papa, che non porta il nome, «ma consta di un saluto di benedizione», era senz'altro «autografa»<sup>94</sup>. Si noti come nella data si usa ancora il calendario romano e per gli anni «viene adoperata la numerazione secondo gli anni di regno dell'imperatore imposta nel 537 da Giustiniano»<sup>95</sup>, anche con il riferimento all'era del postconsolato e all'indizione (novità, questa, introdotta da Gregorio<sup>96</sup>), senza alcun richiamo alla nascita di Gesù Cristo.

Per confortare i monaci e affermare nel contempo la sua autorità, il papa alterna l'uso della quarta e della prima persona, a seconda che si riferisca al suo ministero di vescovo di Roma o che parli di sé come persona individuale cercando di stabilire un rapporto di empatia con i monaci. Utilizza, infatti, il verbo al plurale quando indica la nomina ad abate di Agostino, futuro primo arcivescovo di Canterbury († tra il 604 e il 609), al quale i monaci devono obbedienza:

Remeanti autem Augustino praeposito uestro, quem et abbatem uobis constituimus, in omnibus humiliter oboedite<sup>97</sup>.

Gregorio Magno usa, invece, verbi e pronomi di prima persona per esprimere la preghiera e la speranza di ritrovarsi con i monaci nella gioia del paradiso, condividendo la ricompensa di quella fatica che vorrebbe, ma non può, compiere insieme a loro:

Omnipotens Deus sua uos gratia protegat, et uestri laboris fructum in aeterna me patria uidere concedat, quatinus etsi uobiscum laborare nequeo, simul in gaudio retributionis inueniar, quia laborare scilicet volo<sup>98</sup>.

#### X. LA MISSIONE DEL *PONTIFEX*: COSTRUIRE PONTI

Dotato di una grande capacità di visione, Gregorio Magno, attraverso l'eangelizzazione di popoli allora ritenuti ai confini del mondo, cercava di stabilire relazioni nuove e legami duraturi tra gli uomini: voleva, cioè, creare ponti, secondo l'etimologia tradizionale del titolo 'pontefice', che allora iniziava a essere utilizzato per il vescovo di Roma.

<sup>94</sup> FRENZ, op. cit., p. 17.

<sup>95</sup> Ibid. Così prosegue in quella stessa pagina lo studioso tedesco: «Da Adriano I [772-795] in poi cadono in disuso gli anni di regno degli imperatori (orientali); al loro posto subentrano gli anni di pontificato del papa, un uso che da allora è in vigore sino ai nostri giorni. Da Leone III [795-816], che incoronò Carlo Magno, possono però nuovamente subentrare gli anni di regno degli imperatori (di Occidente)».

<sup>96</sup> Cf. LAPIDGE, op. cit., p. 321.

<sup>97</sup> P. 94 Lapidge = ll. 8-10 Norberg.

<sup>98</sup> P. 96 Lapidge = ll. 12-15 Norberg.

Con il termine 'pontifex' si designavano nell'antica Roma i membri di « un collegio sacerdotale, che aveva cura della conservazione degli antichi culti religiosi e della regolamentazione dei culti; a capo di questo collegio era il *pontifex maximus* »<sup>99</sup>, titolo poi assunto con Augusto dagli imperatori romani. Il titolo 'pontifex' cominciò a essere utilizzato per i vescovi alla fine del IV secolo, in concomitanza con il tramonto del paganesimo e la rinuncia imperiale al titolo di 'pontifex maximus'<sup>100</sup>. A partire dal V secolo il titolo 'Summus pontifex' fu attribuito al vescovo: iniziò a essere riservato solo al papa alla fine dell'VIII secolo nell'area franca, ma continuò a essere adoperato anche per gli altri vescovi fino all'XI secolo<sup>101</sup>. Riguardo all'origine del termine, la maggior parte degli studiosi oggi sembra convergere sulla « spiegazione varroniana; *pontifex* non può essere che 'colui che fa il ponte' »<sup>102</sup>.

In tale senso, è importante notare come parole antiche possano vivere una seconda giovinezza e assumere nuove valenze. Lo Stato Pontificio – cioè, lo Stato della Chiesa governato dal Sovrano Pontefice<sup>103</sup> fino al 1870 – non ha mai goduto di una buona fama nell'Italia unita nata dal Risorgimento. Oggi, invece, l'insistenza di Francesco sulla necessità di 'costruire ponti' non ha solo fatto 'riscoprire' l'origine del titolo 'pontefice', che sembra attagliarsi a papa Bergoglio come a nessuno prima di lui, ma ha anche restituito nuova linfa a un vocabolo solenne e formale. Già nei primi giorni del suo ministero Francesco affermò:

Uno dei titoli del Vescovo di Roma è Pontefice, cioè colui che costruisce ponti, con Dio e tra gli uomini. Desidero proprio che il dialogo tra noi aiuti a costruire ponti fra tutti gli uomini, così che ognuno possa trovare nell'altro non un nemico, non un concorrente, ma un fratello da accogliere ed abbracciare! Le mie stesse origini poi mi

<sup>99</sup> CORTELAZZO - ZOLLI, op. cit., s. v. *pontefice*, pp. 1228 sg.: 1228.

<sup>100</sup> Cf. CONGAR, art. cit., pp. 85 sg. « *Pontifex maximus*, titolo pagano abbandonato dagli imperatori Graziano e Teodosio nel 382, non è mai stato assunto direttamente dai papi. È per errore che parecchi manuali lo attribuiscono a s. Leone. Soltanto nel sec. XV, nel contesto umanistico della riscoperta dei monumenti antichi, un tale appellativo fu dato da alcuni papi sulle loro iscrizioni funerarie, su alcune monete, e anche nelle loro biografie; e poi, all'inizio del sec. XVI (per es. Lateranense V) nei discorsi indirizzati ad essi » (ibid., p. 86).

<sup>101</sup> Ibid., pp. 86 sg.

<sup>102</sup> CORTELAZZO - ZOLLI, op. cit., s. v. *pontefice*, p. 1228. « *Pontifex -fīcis*, che tradizionalmente si ritiene comp[osto] di *pōns pontis* "ponte" e tema di *facēre* "fare": inizialmente il termine designava forse colui che curava la costruzione del ponte sul Tevere » (*Vocabolario della lingua italiana* cit., III\*\*\*, s. v. *pontefice*, p. 995). Ma « la spiegazione dev'essere cercata in un'epoca molto remota, e precisamente all'epoca delle cosiddette "terremare", cioè della civiltà palafitticola » (CORTELAZZO - ZOLLI, op. cit., s. v. *pontefice*, p. 1228). Vd. R. L. STEWART, s. v. *pontifex*, in *ThLL* X 1, coll. 2672, 38-2681, 52, in partic. 2672, 38-51.

<sup>103</sup> « 'Sovrano Pontefice' è diventato il titolo più frequente nell'uso moderno per designare il papa » (CONGAR, art. cit., p. 87); nel *Codice di diritto canonico* il papa viene chiamato preferibilmente 'Romano Pontefice' (cf. cann. 331-335).

spingono a lavorare per edificare ponti. Infatti, come sapete la mia famiglia è di origini italiane; e così in me è sempre vivo questo dialogo tra luoghi e culture fra loro distanti, tra un capo del mondo e l'altro, oggi sempre più vicini, interdipendenti, bisognosi di incontrarsi e di creare spazi reali di autentica fraternità. In quest'opera è fondamentale anche il ruolo della religione. Non si possono, infatti, costruire ponti tra gli uomini, dimenticando Dio. Ma vale anche il contrario: non si possono vivere legami veri con Dio, ignorando gli altri<sup>104</sup>.

In realtà, l'invito a costruire ponti e non muri non è una prerogativa di Francesco<sup>105</sup>; la novità è costituita dalla frequenza accorata dei suoi interventi sul tema: «Mi raccomando: capacità di dialogo! Fare ponti, fare ponti in questa società dove c'è l'abitudine di fare muri. Voi fate ponti, per favore! E col dialogo, fate ponti»<sup>106</sup>. In definitiva, il pontefice è colui che grida dal profondo: «Dove c'è un muro, c'è chiusura di cuore. Servono ponti, non muri!»<sup>107</sup>.

<sup>104</sup> *Udienza al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede - Lavorare per edificare la pace*, Venerdì 22 marzo 2013, in *Insegnamenti di Francesco*, I 1 cit., pp. 27-29: 28 sg.

<sup>105</sup> Di grande rilievo fu, per esempio, l'invocazione di Giovanni Paolo II (1978-2005) nel 2003 a favore della Terra Santa: «La costruzione di un muro tra il popolo israeliano e quello palestinese è vista da molti come un nuovo ostacolo sulla strada verso una pacifica convivenza. In realtà, *non di muri ha bisogno la Terra Santa, ma di ponti!* Senza riconciliazione degli animi, non ci può essere pace» (*La preghiera mariana con i fedeli convenuti in Piazza San Pietro - Ponti non muri*, Domenica 16 novembre 2003, *Angelus Domini*, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXVI 2. 2003 [luglio-dicembre], Città del Vaticano 2005, pp. 754 sg.: 754).

<sup>106</sup> *Incontro con l'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI) - Costruite ponti*, Sabato 13 giugno 2015, in *Insegnamenti di Francesco*, III 1 cit., pp. 974-976: 975.

<sup>107</sup> Il pressante richiamo ha concluso il ricordo di Francesco del 25° anniversario della caduta del Muro di Berlino, il 9 novembre 2014: «Preghiamo perché, con l'aiuto del Signore e la collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà, si diffonda sempre più una cultura dell'incontro, capace di far cadere tutti i muri che ancora dividono il mondo, e non accada più che persone innocenti siano perseguitate e perfino uccise a causa del loro credo e della loro religione. Dove c'è un muro, c'è chiusura di cuore. Servono ponti, non muri!» (*Alla recita dell'Angelus - Il mondo ha bisogno di ponti*, Domenica 9 novembre 2014, in *Insegnamenti di Francesco*, II 2. 2014 [luglio-dicembre], Città del Vaticano 2016, pp. 517-520: 518 sg.). Anche nel messaggio pasquale del 2019 papa Francesco è tornato sul tema: «Davanti alle tante sofferenze del nostro tempo, il Signore della vita non ci trovi freddi e indifferenti. Faccia di noi dei costruttori di ponti, non di muri» (*Messaggio Urbi et Orbi del Santo Padre Francesco*, Pasqua 2019, Domenica 21 aprile 2019, [http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/urbi/documents/papa-francesco\\_20190421\\_urbi-et-orbi-pasqua.html](http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/urbi/documents/papa-francesco_20190421_urbi-et-orbi-pasqua.html)). E nella recente *Lettera enciclica Fratelli tutti sulla fraternità e l'amicizia sociale* (3 ottobre 2020) il pontefice parla in ben sei paragrafi della necessità di gettare o costruire ponti e di non distruggerli (§§ 43, 62, 186, 216, 224, 276): nel sito ufficiale della Santa Sede, oltre alla versione in italiano, sono presenti le traduzioni dell'enciclica in altre dieci lingue, tra le quali non è compreso il latino (<http://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals.index.html>).

## NICCOLÒ PEROTTI SEGRETARIO APOSTOLICO

PAOLO D'ALESSANDRO

*Sergio Pagano episcopo Celen. sacrum*

Archivio di Stato di Bologna, Comune, Governo, Privilegi, Brevi Pontifici [Governo, vol. X]: «nel volume, di papa Callisto III (ff. 26-46) alcuni brevi di mano di N. Perotti e/o firmati da lui». Così annotavo il 27 luglio 1998. Confesso di essermene dimenticato quando ho redatto il censimento dei manoscritti e dei documenti perottini destinato alla miscellanea per il settantesimo compleanno di S. E. il Prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano mons. Sergio Pagano<sup>1</sup>. Queste pagine, come spero, varranno a fare ammenda dell'omissione.

Dell'attività di Niccolò Perotti segretario apostolico si conoscevano finora soltanto la lettera inviata dal Collegio cardinalizio ad Alfonso di Napoli nel giugno 1456, tramandata in copia ai ff. 1<sup>r</sup>-2<sup>r</sup> del Vat. Lat. 6847<sup>2</sup>, e cinque *brevia* di Sisto IV indirizzati nell'estate 1472 alle autorità di Sassoferrato, quattro dei quali ancora superstiti in originale (Sassoferrato, Comune, Archivio storico, Brevi [già Biblioteca Comunale, Incunaboli e libri rari 2], ff. 16-19, nrr. 11-14)<sup>3</sup>. Di un altro breve di Pio II indirizzato alle autorità di Sassoferrato (ibidem, nr. A), l'umanista fu estensore materiale, ma non lo sottoscrisse<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> P. D'ALESSANDRO, «*Vocabis nomen meum: Nicolaus Perottus*»: Libri e documenti perottini, in *Incorrupta monumenta Ecclesiam defendunt: Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, II. Archivi, Archivistica, Diplomatica, Paleografia, a cura di A. Gottsmann - P. Piatì - A. E. Rehberg, Città del Vaticano 2018, pp. 209-233.

<sup>2</sup> *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti arcivescovo di Siponto*, Ricerche di mons. G. MERCATI ..., Roma 1925, pp. 45 sg., con edizione alle pp. 148-150 (*Documenti*, 2).

<sup>3</sup> D. CINGOLANI, *I rapporti tra Niccolò Perotti e Sassoferrato: tre nuove lettere e una vicenda sconosciuta*, Sassoferrato 1999, p. 13 e n. 37, con edizione alle pp. 63-65 (*Appendice dei documenti*, 1-5); cf. D'ALESSANDRO, *Vocabis* cit., p. 232 nr. 35. Per i brevi 11 e 13, datati rispettivamente 11 e 14 luglio 1472, vd. anche *Lo statuto comunale di Sassoferrato*, a cura di U. PAOLI, Introduzione di Silvia DOLCIAMI CRINELLA, Sassoferrato 1993, pp. LXXXV n. 339 e XCVII n. 428, con edizione alle pp. 299-301 (*Appendici*, 9 sg.). Gli originali superstiti, redatti da uno *scriptor*, sono firmati in basso a destra «N. Sepontinus». La medesima sottoscrizione figurava nel *breve* perduto, come testimonia la copia nel volume di *Riformanze 1470-1474*, f. 220<sup>v</sup>, ora conservato presso l'Archivio storico del Comune di Sassoferrato (già Senigallia, Biblioteca comunale Antonelliana, D 132), da cui lo ha pubblicato il Cingolani (doc. 5).

<sup>4</sup> Cf. D'ALESSANDRO, *Vocabis* cit., p. 227 nr. 9. Ecco il testo del documento, logoro in corrispondenza delle pieghe della carta: «Pius pp. II. | Dilecti filii salutem et apostolicam benedictio-

Poiché il primo a definire il Perotti « secretarius noster » è proprio Callisto III in una bolla del 29 aprile 1455, conservata in copia di cancelleria presso l'Archivio Apostolico Vaticano, Reg. Vat. 436, f. 80<sup>r</sup>-81<sup>r</sup> (*olim* 82<sup>r</sup>-83<sup>r</sup>), il Mercati sospettava che la nomina fosse « una grazia del nuovo papa al conclavista (?) di Bessarione », osservando: « dalla novità della nomina piuttosto che da una dimenticanza del copista può essere provenuto il fatto che “secretario nostro” dovette essere supplito in margine » nella trascrizione su registro<sup>5</sup>.

Il citato volume bolognese ci restituisce altri otto *brevia*, redatti tra il 22 aprile 1455 e il 4 marzo 1456, permettendo di risospingere la nomina dell'umanista ulteriormente a ridosso dell'incoronazione di Callisto III (20 aprile 1455). I primi due documenti, anzi, non sono soltanto firmati, ma anche scritti dal Perotti, che evidentemente non aveva ancora avuto il tempo di individuare idonei collaboratori<sup>6</sup>. Diretti a diverse autorità ecclesiastiche e civili di Bologna, dove il familiare del card. Bessarione aveva risieduto negli anni precedenti insieme con il legato pontificio, i *brevia* concernono questioni grandi e piccole della vita cittadina.

Nel primo Callisto III conferma Giovanni de Coradis nella carica di pode-

nem. Quia exigentibus meritis venerabilis fratris nostri B(essarionis) e[piscopi T]usculani ca[r]dinalis Niceni donavimus eidem bona que olim Loisius de Actis tyrannus | possidebat et postea, sicut Deo placuit, ipso expulso Camere Apostolice confiscata fuerunt, existentia in castro Collis Nucis et eius districtu comitatus Saxoferrati, prout ex tenore litterarum | nostrarum desuper factarum latius apparet, idcirco vobis tenore presentium committimus et mandamus quatenus in accipienda possessione dictorum bonorum eidem cardinali, si opus fuerit, assistatis |<sup>5</sup> et favorem atque auxilium necessarium prestetis ac per homines dicti castri de fructibus, redditibus et proventibus dictorum bonorum predicto cardinali responderi faciatis. Mandantes | nihilominus tenore presentium castellano arcis predicte terre nostre Saxoferrati quatenus [non .....] dictorum bonorum curam pro Camera nostra Apostolica gerat ut hactenus fecit, | sed eam prefato cardinali vel eius procuratori libere relinquat, quibuscumque in contrarium presentibus non obstantibus. Dat(um) Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris | anno Domini MCCCCXLI<sup>o</sup>, die xx mensis decembris, pontificatus nostri anno quarto». A destra: « Io. Baptista ». Sul verso: « Dilectis filiis confalonero et | prioribus terre nostre Saxoferrati ». Tracce di cera rossa. Il segretario firmatario sarà senz'altro da identificare con Giovanni Battista de' Cremonensibus, su cui cf. Th. FRENZ, *L'introduzione della scrittura umanistica nei documenti e negli atti della curia pontificia del secolo XV*, con un saggio di P. Herde, Edizione italiana a cura di M. Maiorino (Littera antiqua 12), Città del Vaticano 2005, pp. 77 sg. e tav. II 2.

<sup>5</sup> MERCATI, op. cit., p. 45. L'intestazione della bolla, riferita dal Mercati a p. 44 n. 5 (« dilecto filio Nicolao Perotto dilecti filii nobilis viri Francisci Francisci [così] de Perottis de Saxoferrato militis nato, [aggiunto in margine] secretario nostro »), conferma che in latino come in volgare la forma del cognome di famiglia non s'era ancora definitivamente fissata: vd. P. D'ALESSANDRO, *Documenti perottini editi e inediti. La traduzione delle Historie di Polibio e una lettera mal datata*, Res publica litterarum 24 (n. s. 4), 2001, pp. 137-145: 137 n. 1 e 139.

<sup>6</sup> Tracce di cera sul verso. I documenti numerati 10, 12 e 13 (qui III-V) sono vergati dal medesimo scriptor, ma né su di lui né sugli estensori dei restanti *brevia* sono in grado di fornire notizie più precise. Anche a giudicare dall'inchiostro, alcune correzioni nei documenti III e IV sembrano risalire a una diversa mano coeva non identificabile.

stà di Bologna fino a tutto il dicembre successivo. Nel secondo (11 maggio 1455) il Papa rassicura i Sedici riformatori di Bologna sulla propria opposizione al passaggio dell'esercito di Iacopo Piccinino attraverso i territori pontifici, malgrado quanto diversamente affermato dall'Arcivescovo di Ragusa commissario per le terre di Romagna<sup>7</sup>. Nel terzo, del 12 agosto 1455, si dà mandato a Ludovico Giovanni Mila<sup>8</sup>, eletto vescovo di Segorbe e governatore di Bologna, e ai Sedici riformatori della città di convocare Galeazzo Marescotto (o Marescotti)<sup>9</sup>, beneficiario del Passo dell'Uccellino, e di intimargli alla presenza dei dottori dello Studio di Bologna di non pretendere diritti di transito superiori a due bolendini e di rispettare le lettere di esenzione delle autorità ecclesiastiche e secolari, pena la perdita del beneficio e la sua devoluzione alla gabella grossa a finanziamento dello Studio medesimo. Nel quarto *breve*, di pari data, Callisto III informa il già citato Ludovico Giovanni Mila di aver intimato agli Ordelauffi, vicari pontifici a Forlì<sup>10</sup>, di abolire il divieto di transito del sale e di altre mercanzie dirette alle città di Romagna, pena la scomunica affidata ai vescovi di Cesena e di Bertinoro; di tale scomunica il Governatore darà pubblico avviso a Bologna e alle altre città di sua pertinenza e, in caso di recidiva, emanerà l'interdetto nei confronti della città di Forlì. Con l'occasione il Papa comunica di avere scritto ai rettori bolognesi circa l'imposizione di imbottati (tasse sui raccolti) e terratici (tasse di sfruttamento della terra), su cui il Governatore dovrà vegliare. Nel quinto documento, pure del 12 agosto, Callisto III comunica agli Anziani, ai Gonfalonieri, al Vessillifero di giustizia e ai Sedici riformatori di Bologna di avere incaricato il Governatore della città di impedire la riscossione di imbottati, pur consentendo la conservazione delle somme fin qui esatte; escludendo inoltre l'imposizione di terratici, concede la facoltà di esigere diritti di edificazione stabiliti di comune accordo tra le parti. Nel sesto *breve*, del 17 gennaio dell'anno seguente, il Pontefice com-

<sup>7</sup> Sulla vicenda si veda Serena FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino: Storia dei bracceschi in Italia 1423-1465*, Firenze 2005, cap. III, in partic. pp. 47 sg.; M. NAVARRO SORNÍ, *Callisto III. Alfonso Borgia e Alfonso il Magnanimo*, a cura di Anna Maria Oliva e Maria Chiabò, Roma 2006 (ed. orig. *Alfonso de Borja. Papa Calixto III*, [Valencia] 2005), cap. 8, in partic. pp. 236-238, e più in generale, Serena FERENTE, s. v. *Piccinino, Jacopo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXIII, pp. 171-175. Cf. anche C. GHIRARDACCI, *Della historia di Bologna parte terza*, a cura di A. Sorbelli (*Rerum Italicarum scriptores*<sup>2</sup> XXXIII 1), Città di Castello 1912-1932, p. 152, 16-36.

<sup>8</sup> Lluís Joan de Milà i Borja (Játiva, 1432 - Bélgida, 10 settembre 1507), vescovo di Segorbe dal 29 gennaio 1453 e di Lerida dal 7 ottobre 1459; creato cardinale dei IV Santi Coronati il 17 settembre 1456. Vd. *Hierarchia catholica Medii aevi sive Summorum Pontificum*, S. R. E. *Cardinalium, ecclesiarum antistitem series ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta*, e *documentis tabularii praesertim Vaticanis collecta, digesta*, edita per C. EUBEL ..., Editio altera, Monasterii 1914, pp. 12, 167 e 234; P. LLORENS RAGA, *Episcopologio de la diócesis de Segorbe - Castellón*, I, Madrid 1973, pp. 228-236.

<sup>9</sup> Vd. A. ANTONELLI, s. v. *Marescotti de' Calvi, Galeazzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXX, pp. 88-91.

<sup>10</sup> All'epoca signore di Forlì era Francesco (Cecco) IV.

menda fra' Pietro, vicario del Vescovo di Bologna e inquisitore delle eresie<sup>11</sup>, e Ludovico Bentivoglio<sup>12</sup>, milite bolognese, per l'integrità e la prudenza mostrata nella trattativa con le autorità civili sulle esenzioni ecclesiastiche e dà loro mandato di redigere in proposito un accordo scritto tra le medesime autorità e l'assemblea degli ecclesiastici e dei religiosi, a cui egli conferirà la conferma apostolica. Gli ultimi due documenti riguardano la crociata che Callisto III cercava tra mille difficoltà di organizzare<sup>13</sup>: nell'uno (23 gennaio 1456) informa gli Anziani, i Gonfalonieri, il Vessillifero di giustizia e i Sedici riformatori di Bologna di aver dato mandato al collettore delle decime di ritenere esenti gli ufficiali della città e del contado bolognese, stante la promessa di provvedere in altro modo alla crociata contro i Turchi; nell'altro rassicura i Rettori della città di aver voluto convogliare a Roma le somme raccolte a Bologna al solo scopo di portare a termine il più velocemente possibile l'allestimento della flotta, ma di essere disponibile a rimandarle indietro se essi preferiscano armare in prima persona una nave; li esorta inoltre a inviare un osservatore che constati la correttezza delle spese e a nominare un cittadino che comandi una trireme sotto il vessillo della Chiesa e della città di Bologna.

Nel fornire l'edizione degli otto documenti, scioglio le abbreviazioni comuni, adeguo ai criteri moderni la punteggiatura e l'uso delle iniziali maiuscole, sostituisco i a j e dissimilo u e v, ma conservo i rari casi di e *caudata*<sup>14</sup>.



BOLOGNA, ARCHIVIO DI STATO, COMUNE, GOVERNO,  
PRIVILEGI, BREVI PONTIFICI (GOVERNO, VOL. 10)

I (nr. 2, f. 26), manu Perotti

Callistus pp. III

| Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Informati per venerabilem fratrem nostrum episcopum Tusculanum cardinalem Nicenum in civitate nostra Bo-

<sup>11</sup> Sul domenicano Pietro da Maiorca (o de Maioricis), priore del convento di Bologna e inquisitore almeno dal 1452, morto a Brescia nel 1456, fornisce diverse notizie Girolamo Albertucci de Borselli nella sua cronaca bolognese e nell'inedita *Cronica magistrorum generalium ordinis fratrum Praedicatorum*; vd. *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononie edita a fratre Hyeronimo de Bursellis [ab urbe condita ad a. 1497] con la continuazione di Vincenzo Spargiati [aa. 1498-1584]*, a cura di A. SORBELLI (*Rerum Italicarum scriptores*<sup>2</sup> XXIII 2), Città di Castello 1911-1929, pp. VIII 30-IX 4; IX n. 1; 90, 31-34, e 92, 34. Il Vescovo di Bologna era Filippo Calandrini, fratello di Niccolò V per parte di madre, asceso al soglio cardinalizio il 20 dicembre 1448: cf. EUBEL, op. cit., p. 108.

<sup>12</sup> Vd. s. v. Bentivoglio, Ludovico, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, pp. 638 sg.

<sup>13</sup> NAVARRO SORNÍ, op. cit., cap. 10, in partic. pp. 315-318.

<sup>14</sup> Sull'ortografia del Perrotti nelle diverse tipologie testuali vd. Marianne PADE, *La forza del destinatario*, Studi umanistici piceni 26, 2006, pp. 11-21.

non(ie) Apostolice Sedis legatum cum quanta fide prudentia et integritate officium tibi commissum in dicta | civitate Bon(onie) exerceas, nos etiam ad ipsius venerabilis fratris nostri legati predicti preces te in dicto officio tenore presentium confirmamus ac potestatem predictae civitatis nostre Bonon(ie) pro aliis septem mensibus, hoc est usque et per totum mensem decembris proxime futurum facimus et creamus cum salario, emolumentis, auctoritate, honoribus et oneribus consuetis. Mandantes iis ad quos spectat quatenus te pro dicto tempore ad dictum officium recipiant et admittant tibi que de salarii et aliis consuetis |<sup>s</sup> provideant cum effectu. Dat(um) Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris anno Domini MCCCCLV<sup>o</sup>, die xxii<sup>o</sup> mensis aprilis, pontificatus nostri anno primo.

*Dextra*: N. Perottus

*In tergo*: Dilecto filio nobili viro Ioanni de Coradis militi Turdertino civitatis nostre Bononie potestati

II (nr. 5, f. 26), manu Perotti

Callistus pp. III

| Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Intelleximus nuper non parvam vos admirationem cepisse ex certis verbis que protulisse dicitur venerabilis frater noster archiepiscopus Ragusinus in partibus | Romandiole commissarius noster de certa concordia inter nos et dilectum filium Iacobum Picininum ineunda. Quod si ita est, nobis summopere displicet. Nos enim nihil aliud prefato archiepiscopo in mandatis dedimus, | nisi ut istuc se conferret et prefato Iacobo Picinino, in terras nostras preter voluntatem nostram cum exercitu transeunti, totis viribus se opponeret cum favore gentium dilecti filii nobilis viri ducis Mediolani, quas in |<sup>s</sup> subsidium Ecclesie liberalissime paravit. Si quid preter hoc a prefato archiepiscopo dictum seu factum est, preter scientiam ac comissionem nostram processit. Quare id vobis significare volumus, ut intelligatis | nos in eadem qua prius voluntate persistere, et ita scribimus prefato archiepiscopo, ut in commissione sibi per nos facta permaneat nec eam quoquomodo transgrediatur. Dat(um) Rome apud | Sanctum Petrum sub anulo piscatoris anno Domini MCCCCLV<sup>o</sup>, die xi<sup>o</sup> mensis maii, pontificatus nostri anno primo.

*Dextra*: N. Perottus

*In tergo*: Dilectis filiis Sexdecim reformatoribus status civitatis nostre Bononie

III (nr. 10, f. 28)

Callistus pp. III

| Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Fuerunt nobis sepius intra paucos dies delate graves querelle quod dilectus filius Galeatius Marescottus miles Bon(oniensis), in passu Turris Ocelini comitatus Bon(onie), quem beneficio felicitis recordationis Nicolai pp. V predecessoris nostri consequutus est, multas et enormes extorsiones facit et, ubi ante quam ipse dicto passui preesset quilibet eques minus quam duos bolendinos illius monete solvere pro transitu solebat, nunc tres et amplius solvere compellitur et, quod non minus | grave est, nullas litteras passus neque ecclesiasticorum<sup>a</sup> neque secularium principum observat; quod et si graviter et iniquo ani-

mo tulerimus, illud tamen ingenti molestia nos affecit, quod nuper cum quidam miles cum litteris nostris passus illac<sup>b</sup> transiret et dictas |<sup>5</sup> litteras ostendisset, contemptis dictis litteris, non prius transire permissus est, quam enormem illam solutionem trium bolendinorum pro equite fecerit. Neque possumus non mirari ac dolere tantam esse ingratitude[m] eius hominis ut, immemor gratie a Pontifice | Romano habite, ita pravam rationem habeat honoris et dignitatis sue. Nec certe hanc contumeliam in ultra patiemur neque posthac talia tolerabimus. Impresentiarum autem vobis sub nostre indignationis pena mandamus, quatenus vocato dicto | Galeatio eum admoneatis, ne posthac aliquid ab ullo illac transeunte exigere presumat preter id quod decem annis ante solvere solebant, quod non excedit duos bolendinos illius monete, et quod litteras omnes nostras, imperatoris, regum, cardinalium et aliorum | principum tam ecclesiasticorum quam secularium firmiter observet. Quod si secus fecerit, mandamus vobis sub eadem pena et excommunicationis late sententie, quatenus eum statim et eius heredes dicto passu privetis et illinc amoveatis dictumque passum Gabellegrosse | et dilectis filiis doctoribus in illa civitate legentibus, cuius esse consueverat, restituatis,<sup>c</sup> dantes illis exnunc<sup>d</sup> potestatem, cum primum senserint dictum Galeatium in aliquo voluntati nostre contravenisse, possessionem dicti passus propria auctoritate re |<sup>10</sup>ciendi. Ut autem doctores predicti huius nostre voluntatis noticiam habeant, volumus et ita vobis mandamus, ut ipsis ad vos vocatis has nostras litteras in ipsorum conspectu ac dicti Galeatii publice legi faciatis easque postmodum doctoribus predictis | pro iure suo conservandas tradatis. Dat(um) Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris anno Domini M<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup>Lv<sup>o</sup>, die XII augusti, pontificatus nostri anno primo.

*Dextra*: N. Perottus

*In tergo*: Dilectis filiis Lodovico electo Segorbicen.<sup>e</sup> civitatis nostre | Bonon(ie) gubernatori ac Sexdecim reformato[r]ibus | status civitatis eiusdem

<sup>a</sup> ecclesiarum ante corr. ut vid. <sup>b</sup> supra lineam manus altera <sup>c</sup> distinxit manus altera <sup>d</sup> signoposito supra lineam add. manus altera <sup>e</sup> sic

IV (nr. 12, f. 30)

Callistus pp. III

| Dilecto filio salutem et apostolicam benedictionem. Referente nobis sepe numero venerabili fratre nostro episcopo Tusculano S. R. E. cardinali quantum incommodum ac detrimentum paterentur civitates nostre Romandiole et presertim civitas Bon(onie), quam inter ceteras | peculiari quadam affectione prosequimur, de prohibitione facta per dilectos filios de Ordelaiffis in civitate nostra Forlivii vicarios nostros, de transitu salis et aliarum mercantiarum ad dictas civitates Romandiole, scripsimus dictis vicariis | nostris sepius, ut dictam prohibitionem, que in ignominiam nostram et Sedis Apostolice ac nostrarum urbium non parvum periudicium redundabat, omni exceptione remota tollerent ac transitum liberum rebus, que per civitatem nostram ad alias nostras |<sup>5</sup> civitates portarentur, permitterent. Cum vero dicti de Forlivio mandata nostra bis et ter temerario ausu contempsissent, comisimus tandem<sup>a</sup> venerabilibus fratribus Cesenatensi et Bretonoriensi episcopis, ut nisi dicti vicarii nostri intra terminum | trium dierum dictam prohibitionem tollerent, eos per civitates et dioeceses publicari excommunicatos facerent. Quare etiam<sup>b</sup> tibi tenore presentium

committimus et mandamus, ut nisi tibi plane constiterit prohibitionem predictam | per<sup>c</sup> dictos de Forlivio omnino sublatam fuisse et transitum per dictam civitatem liberum permissum, eos in civitate Bon(onie) et aliis civitatibus gubernationi tue subiectis excommunicatos publice denuntiari ac postmodum, si in obstinatione perseveraverint, | etiam interdici civitatem Forlivii facias. Ceterum scribimus dilectis filiis regiminibus civitatis nostre Bon(onie) nonnulla de impositione imboctati et terraticis ecclesiasticorum. Volumus ut ea videas et iuxta tenorem nostrarum litterarum omnia exequaris. | Dat(um) Rome apud Sanctum<sup>d</sup> Petrum sub anulo piscatoris anno Domini M<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup>Lv<sup>o</sup>, die XII augusti, pontificatus nostri anno primo.

*Dextra*: N. Perottus

*In tergo*: Dilecto filio Lodovico electo Segorbicen.<sup>e</sup> civitatis | nostre Bononie gubernatori

<sup>a</sup> te ante corr. <sup>b</sup> et ante corr. (titulum add. ut vid. manus altera <sup>c</sup> pro ante corr. ut vid. <sup>d</sup> sanctum ante corr. <sup>e</sup> sic

V (nr. 13, f. 30)

Callistus papa III

| Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Accepimus litteras vestras et omnia que ad me et ad venerabilem fratrem nostrum cardinalem Nicenum exactissime scripsistis<sup>a</sup> diligentissime videmus. Quibus respondentes dicimus, quod quantum ad solutionem imboctati | pertinet, cum id pridie audivissemus, non potuimus non mirari, quod nobis inconsultis et nullo mandato nostro expectato tale onus contra ecclesiasticam libertatem imponere presumpsissetis, adversus quod, ut scitis, omnia iura clamant nec unquam, | nisi gravissimis rebus urgentibus, permitti consuevit, et certe nostre partes fuerant, nisi erga vos indulgentiores fuissetis, vos paterno affectu prosequentes, ita errori vestro succensere, ut postmodum in huius modi rebus absque scitu nostro |<sup>5</sup> [t]entandis lentiores essetis. Scripsimus tamen dumtaxat dilecto filio gubernatori vestro, ut talem exactionem nullo modo permetteret, quemadmodum ex nostris ad illum litteris intelligere potuistis. Nunc visis litteris vestris et intellectis multis rationibus, quas venerabilis frater cardinalis Nicenus nobis prudentissime retulit, quanquam etiam non satis urgens causa nobis videatur, propter quam talia concedere debeamus, sumus tamen contenti precibus dicti venerabilis fratris et vestris in | aliqua parte obsequentes, ut quicquid usque ad diem receptionis presentium de inbottato a vobis exactum fuerit, aliis nostris litteris non obstantibus, retineatis et in rei publice vestre, que nostra est, usus convertatis. Posthac vero nihil ab aliquo ecclesiastico | absque expressa nostra licentia exigere audeatis<sup>b</sup>, si timorem Dei, si honorem vestrum, si nostram ac Sedis Apostolice gratiam caram habetis, imo in quibuscunque rebus potestis honorem cleri et ecclesiasticam libertatem, sicut bonorum virorum officium est, quantum | in vobis est foveatis, defendatis, augeatis. Sic enim non relinquet vos Deus in necessitatibus vestris et nos dilectiones vestras ut optimos ac devotissimos filios ecclesie semper paterna pietate amplectemur nec vobis in aliqua re, que ad salutem |<sup>10</sup> civitatis vestre, que nostra est, pertineat, ullo unquam tempore deerimus. Quod autem ad terratica pertinet, cum fidedignorum relatione informati simus eam rem in non parvum damnum ecclesiarum vergere<sup>c</sup>, ferre equo animo debetis, si id ut rem iniquam | pati nolumus. Sumus tamen contenti pro pul-

chritudine et ornatu illius civitatis nostre augendo, ut quicumque actualiter in dictis domibus edificaturus<sup>d</sup> est, de iusto pretio cum partibus conveniat et sic ambe partes nobis supplicent et nos id | exequandi facultatem concedemus. Quod ut facilius fieri possit, volumus ut dilectus filius gubernator vester ecclesiasticos, quorum tales domus sunt, hortetur, ut ad eiusmodi concordiam facilius condescendant, ex | quo speramus futurum, ut sine magno detrimento ecclesiarum vos desiderii vestri compotes fiat. Postremo de dilectis filiis vicariis nostris in civitate Forlivii scribimus dilecto filio gubernatori iuxta petitionem vestram, prout | ex nostris ad illum litteris intelligere poteritis. Dat(um) Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris anno Domini M<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup>lv<sup>o</sup>, die xii augusti, pontificatus nostri anno primo.

*Dextra* : N. Perottus

*In tergo* : Dilectis filiis nobiles viris Antianis, Confalon[ibus] | et Vexillifero iustitie ac Sexdecim reformator[ibus] | tus civitatis nostre Bononie

<sup>a</sup> scriptis *ante corr.*   <sup>b</sup> valeatis *ante corr.*   <sup>c</sup> tu- *ante corr.*   <sup>d</sup> edificatus *ante corr.*

VI (nr. 17, f. 32)

Callistus pp. III

| Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Reddite nobis fuerunt littere vestre, ex quibus optime intelleximus ea que super facto exemptionum nobis retulistis. Commendamus exinde integritatem | et prudentiam vestram, quod non tam privato commodo, quam utilitati totius illius sue rei publice, que nostra est, consuluerunt. Et certe considerata necessitate camere Bon(onie), hec res nobis | summopere placuit maximamque ea consolationem suscepimus, presertim quia hoc idem universo clero et omnibus religiosis illius nostre civitatis videri et gratum esse ad nos scripsistis. |<sup>5</sup> Propterea devotiones vestras hortamur eis que mandamus, ut, vocata ad conspectum vestrum universitate cleri et religiosorum predictorum, eam concordiam, que omnibus aut maiori | parti eorum expedite videbitur, cum regiminibus illius nostre civitatis capiatis ac de ea scripturam publicam fieri faciatis eamque deinde huc ad nos mittatis; nos enim eam, | ut maioris sit roboris, per apostolicas litteras confirmabimus. Hortamini in primis nomine nostro clerum et religiosos predictos, ut ad utilitatem rei publice sue oculos et mentem advertant, | que si laberetur, nec clerus ipse nec religiosi ibidem consistere possent. Dat(um) Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris anno Domini MccccLvi, die xviii | Ianuarii, pontificatus nostri anno primo.

*Dextra* : N. Perottus

*In tergo, manu Perotti* : Dilectis filiis vicario episcopi Bonon(iensis) fratri Petro heretice pravitatis inquisitori et Ludovico de Bentevolis militi Bonon(iensi).

VII (nr. 18, f. 32)

Callistus pp. III

| Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Intellectis rationibus quas ad nos scripsistis et in primis audita relatione venerabilis fratris nostri B. cardinalis Tusculani, qui super hoc nobiscum | copiosissime locutus est, tandem fuimus contenti in decimis officialium vobis, quos ut peculiare filios nostros diligimus, morem ge-

rere, presertim quia et vos in litteris | vestris scripsistis et prefatus cardinalis sub sua et vestra fide nobis promisit, vos per aliam viam huic nostre contra Turcos sancta expeditioni subsidium laturus. Scribimus igitur |<sup>5</sup> ad collectorem nostrum in illis partibus nequicquam ab aliquo officiali civitatis aut comitatus Bon(onie) vigore decimarum exigat, prout ex copia quam his inclusam mictimus | intelligere poteritis. Hortamur devotiones vestras ut quemadmodum Sedem Apostolicam erga se benignam et propitiam reperiunt, ita se gerant erga eandem, ut | similia ac etiam maiora in dies ab ea valeant promereri. Dat(um) Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris anno Domini M<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup>Lvi<sup>o</sup>, die xxiii Ian(uarii), | pontificatus nostri anno primo.

*Dextra*: N. Perottus

*In tergo*: Dilectis filiis Ancianis Con[ falonibus et ] | [ Vexil ] lifero iustitie ac Sexdecim ref[ ormatoribus status civi ] | tatis nostre Bononie

VIII (nr. 21, f. 34)

Callistus pp. III

| Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Non latet vos quantum temporibus nostris immineat periculum rebus christianorum, immanissimis christiani nominis hostibus iam longe lateque per christianorum provincias | grassantibus ac omnia furibundo impetu conculcantibus. Neque credimus vos latere quanto studio industria vigilantia antehac conati simus et continue etiam supra vires conemur christianorum principum ac populorum animos ad propulsandam iniuriam bellumque adversus truculentissimos barbaros suscipiendum excitare atque urgere, et ipsi per nos omnia parare in ipsorum perniciem, |<sup>5</sup> que vires nostre patiuntur. Et certe — Deum testamur ac sanctos angelos eius — postquam divina clementia ad hunc pontificatus apicem erecti fuimus, nihil aliud cogitavimus, nihil moliti | sumus, nihil aliud in corde atque pre oculis habuimus, nisi quomodo hoc sanctissimum opus peragere possemus. Quod si immortalis Deus concederet ut diebus nostris videremus, nos omnium qui unquam<sup>4</sup> fuerunt | felicissimos arbitraremur. Habemus itaque ut devotionibus vestris notum esse debet iam classem in mari, in qua sunt plures triremes bene parate atque instructe. Hic etiam longo iam tempore | triremes hedificantur quam plurime, quarum nonnullas, duce domino Deo nostro, speramus prope diem iter versus alias directuras. Ad hanc rem cum ingens pecuniarum quantitas necessaria | esset, a nobis primo incipientes, omnes redditus patrimonii ecclesie tam temporales quam spirituales ad hoc deputavimus et in predicto apparatu exposuimus. Fecimus deinde ut venerabiles fratres nostri |<sup>10</sup> Sancte Romane Ecclesie cardinales ultra decimas generaliter omnibus impositas et ab eis solutas ad expeditionem quoque classis contribuerent. Preterea misimus per provincias diversos predicatores | qui omnes christifideles ad helemosinas ad hoc tam pium ac sanctum opus contribuendas hortarentur. Nunc autem, cum iam instare videremus tempus expeditionis nec ultra iam differendum esse opus | inceptum, sed omne studium atque industriam ad expeditionem huius rei adhibendam, ordinavimus ut diverse quantitates pecuniarum in diversis locis ex helemosinis collecte, que per se | ad instruendam in dictis locis aliquam triremem sufficere non potuissent, ad nos deffererentur, ut nos ad expeditionem classis nostre eo subsidio uti possemus. Quocirca factum est ut | pecunie, que in civitate nostra Bonon(ie) collecte fuerant, ad nos misse fuerint, ex qua

re, ut certiores facti sumus per quosdam bonos viros, qui honorem Dei ac Sancte Romane Ecclesie diligunt, animi |<sup>15</sup> multorum ex vobis non parum scandalizati extiterunt. Que res nescimus unde provenire possit, nisi quod nos dubitatis eas pecunias in alios usus conversuros, quod certe summopere doluimus | nec potuimus non mirari talem opinionem de nobis haberi, qui non solum patrimonium ecclesie, sed etiam suppellectilem nostram ad id exposuimus ac continue exponimus. Et certe, nisi dubitavis | semus turbare devotiones vestras, pecunias ipsas remissemus. Et si eam voletis istic in armanda aliqua trireme exponere modumque habebitis<sup>b</sup> per vos id faciendi nosque vestris litteris facietis | certiores, statim remitemus. Nos ob id dumtaxat hoc fecimus, ut celerior esset expeditio huius sancte rei. Et cogitaveramus id quod etiam nunc intentionis nostre est pro honore et gloria civitatis | vestre, quam ut peculiarem filiam diligimus, deputare vobis unam triremem, que cum armis ecclesie et dicte vestre ac nostre civitatis proficisceretur et per aliquem ex vestris civibus per vos deputatum gubernata |<sup>20</sup>retur. Et ita vos tenore presentium hortamur atque requirimus, ut aliquem civem ad hoc opus idoneum communi consensu eligatis, qui trireme predicte preficiatur vadatque cum vexillo ecclesie | et vestro. Quin etiam volumus vobisque mandamus, ut aliquem ex vestris bonum ac religiosum virum huc mictatis, qui hec omnia suis oculis cernat et an ita sint summamque expensarum hucusque factarum, | que certe magna est, et faciendarum palpet, percipiat ac vobis referat; que si devotiones vestre ita ut diximus esse comperient, debebunt esse bono animo beneque in domino Deo nostro sperare neque turbari | ex his que nos ad optimum finem fecimus; et si vobis, ut diximus, displicere intellexerimus et per vos dispensare velle pecuniam predictam, in integru(m) restituemus. Hortamur nihilominus | vos ut in zelo et fervore, in quo hactenus fuistis, permaneat animumque ad hoc sanctissimum opus augeatis potiusquam minuatis. Speramus enim quod dominus Deus noster aliquando nos et vos consolabitur |<sup>25</sup> et huic rei optimum finem imponet. Dat(um) Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris anno Domini M<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup>Lvi<sup>o</sup>, die iiii mensis martii, pontificatus nostri anno primo.

*Dextra*: N. Perottus

*In tergo*: Dilectis filiis Regimin[ibus ci] | vitatis nostre Bonon[ie]

<sup>a</sup> nu- ante corr.    <sup>b</sup> habetis ante corr.

LA SEDUZIONE DEI NUMERI E DEGLI ASTRICI  
IN UNA ELEGIA DI DANIELE FINI PER PAOLO III

ROSSELLA BIANCHI

Il rapporto che la poesia intrattiene con i numeri e le loro possibili relazioni mistiche riferite a caratteristiche di oggetti ed esseri viventi, ha una lunga e consolidata tradizione letteraria, che, a partire dall'antichità latina, si lascia riassumere per grandi linee in alcuni momenti più significativi.

La nozione della simbologia del numero, in quanto chiave di ingresso a forme di conoscenza sapienziale, va senz'altro presupposta in Virgilio. Si può dedurre dall'uso frequente del numero in sintonia con i massimi sistemi numerologici del Pitagorismo e dell'Orfismo nel tessuto poetico dei suoi versi, ma anche dalla cosiddetta costrizione numerica, cioè dalle scelte delle divisioni editoriali delle singole opere: il monte-versi da assegnare a ciascuna di esse e a ognuna delle loro partizioni, le simmetrie fra le varie parti che le compongono<sup>1</sup>. È nota poi l'importanza dei discorsi aritmologici in età tardo-antica e nel medioevo: basti accennare a mo' d'esempio al *Griphus ternarii numeri* di Ausonio, composto da una prefazione in prosa più novanta complicati esametri tutti giocati sul numero tre<sup>2</sup>, a s. Agostino, che spesso usa il simbolismo dei numeri per esprimere concetti religiosi<sup>3</sup>, a Marziano Capella, che dedica la prima parte della sua trattazione della matematica al significato simbolico dei numeri della decade, a Isidoro di Siviglia con il suo *Liber numerorum*<sup>4</sup>. Non ha altresì bisogno di particolare illustrazione il mistico, ossessivo intervento del numero in Dante<sup>5</sup> e in Petrarca, entrambi affascinati dalla numerologia. Il valore simbolico dei numeri affiora a diversi livelli nel *Canzoniere* in cui è stata individuata anche una simbologia complessa, basata su

<sup>1</sup> G. BRUGNOLI - R. SCARCIA, *Numerologia*, in *Enciclopedia virgiliana*, III, Roma 1987, pp. 788-793. In generale, per la costrizione numerica o composizione numerica vd. E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Scandicci (Firenze) 1992, pp. 561-569.

<sup>2</sup> Vd. di recente M. VENUTI, *Latebat inter nugas meas libellus ignobilis. Il rompicapo enciclopedico del Griphus di Ausonio*, in *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, VIII (Polymnia. Studi di filologia classica 24), a cura di V. VERONESI, Edizioni Università di Trieste, [Trieste] 2019, pp. 101-124.

<sup>3</sup> In particolare, sull'importanza attribuita alla valenza mistica dei numeri dai Padri della Chiesa, che applicarono i criteri dell'aritmologia alla Bibbia, vd. CURTIUS, op. cit., pp. 562-576.

<sup>4</sup> Vd. C. LEONARDI, *Intorno al Liber de numeris di Isidoro di Siviglia*, *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano* 68, 1956, pp. 203-231.

<sup>5</sup> Basti qui il rinvio ad A. BUFANO - G. R. SAROLLI, *Numero*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 87-96, e M. HARDT, *I numeri nella Divina Commedia*, Roma 2014.

ricorrenze numerologiche e in particolare del sei, numero sacro, uno degli elementi strutturanti dell'unitarietà dell'opera<sup>6</sup>. L'attrazione dei numeri e dei loro giochi combinatori non si è mai interrotta nella poesia, lasciando tracce evidenti attraverso i secoli fino ai giorni nostri, seppur in forme molto diverse: risalta dalle opere di William Blake, che elabora simbolicamente in vario modo il suo amato quattro, quindi, rilanciata dagli illuministi settecenteschi, raggiunge Charles Baudelaire, Josif Brodskij, Raymond Queneau con i suoi *Centomila miliardi di poesie*, dove sono associati costrizione matematica e valore simbolico-cosmologico dei numeri, fino a Jacques Roubaud, che costruisce il suo sonetto *La Vie* con una serie di cifre, e a Valerio Magrelli<sup>7</sup>.

Un esempio significativo di come la fascinazione del numero si sia dispiegata in modo scoperto e serrato nell'ispirazione di un poeta umanista è offerto dal ferrarese Daniele Fini, notaio e alto ufficiale contabile della Camera estense tra la fine del '400 e i primi decenni del '500. La sua produzione poetica è trasmessa, a quanto pare interamente, dal voluminoso ms. cl. I 437 della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara (F). Si tratta di un libro di lavoro allestito durante un lungo arco di tempo dall'autore stesso, che insieme alle sue poesie ve ne ha copiate diverse di amici letterati, consegnando di frequente nei margini dei fogli notizie esplicative dei versi e talora brevi testi ad essi collegati. Le poesie si ispirano a un'ampia varietà di temi: la descrizione di edifici e monumenti, gli affetti familiari, l'amore, gli animali, i rapporti con gli amici letterati e la morte, riflessa in epitafi e consolatorie<sup>8</sup>. Nell'ambito di questa varia tipologia risulta molto elevato il numero dei componimenti encomiastici, indirizzati ai membri della famiglia d'Este, ad altri influenti perso-

<sup>6</sup> Francesco Petrarca. *Canzoniere*, Introduzione di R. ANTONELLI, testo critico e saggio di G. CONTINI, note al testo di D. PONCHIROLI (Einaudi tascabili 104), Torino 1992, p. XV.

<sup>7</sup> Vd. C. CORTI, *I «terrific numbers» di Blake, poeta e artista*, in *La poesia e i numeri*, a cura di L. Pietromarchi, Pisa 2013, pp. 87-107; L. PIETROMARCHI, *Baudelaire: «Tout est nombre»*, ibidem, pp. 109-123; A. NIERO, *La «cifra» di Iosif Brodskij*, ibidem, pp. 179-203; A. M. JATON, *Raymond Queneau o come scrivere Centomila miliardi di poesie*, ibidem, pp. 205-219; L. MAGNO, *Cifre della poesia contemporanea francese*, ibidem, pp. 246-250, per Roubaud; A. AFRIBO, *«Tre volte et quattro et sei». L'irriverente marginalità del numero nella poesia italiana*, ibidem, pp. 274-277, ma vd. l'intero contributo (pp. 259-277) per l'assunto generale che, numeri simbolici a parte, la presenza del numero-numerale è sostanzialmente estranea alla tradizione italiana della poesia alta, mentre è molto vitale a livello basso, nella poesia comico-realistica e nel libretto d'opera, fino al Futurismo.

<sup>8</sup> Daniele Fini, che, dopo vari incarichi rivestiti presso l'esattoria della Camera ducale, ben presto vi assunse il ruolo di maestro dei conti unito a quello di cancelliere dello Studio ferrarese, iniziò la sua raccolta poetica forse dopo il 1529 e continuò a lavorarci fino alla morte, avvenuta con tutta probabilità nel 1539: su di lui e sul suo zibaldone vd. da ultimo R. BIANCHI, *Lo zibaldone poetico dell'umanista ferrarese Daniele Fini (Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, I 437)*, *Studi medievali e umanistici* 16, 2018, pp. 169-206; EADEM, *Poesia umanistica a Ferrara: Daniele Fini tra autobiografia e cronaca*, *Studi medievali e umanistici* 17, 2019, pp. 125-169.

naggi di corte, oltre che ad alcune figure autorevoli non ferraresi<sup>9</sup>. Si tratta per lo più di testi di scontata celebrazione, anche se non ne mancano alcuni che svolgono spunti originali. Fra di essi va inclusa una lunga elegia per il pontefice Paolo III, scritta a poca distanza dalla sua elezione, sia per la singolarità del motivo che la ispira, per così dire numerologico-astrologico, sia perché l'autore vi riporta in margine una lunga lettera inviagli da un suo parente, che illumina sulle reazioni immediate suscitate dalla poesia nel destinatario e in altri membri della corte pontificia. Ma avventuriamoci subito nella lettura dell'elegia, in cui il connubio fra stelle e numeri ne complica a tratti la comprensione<sup>10</sup>:

AD SUMMUM PONTIFICEM PAULUM III

Maxime rex regum, tremebunda potentia caeli,  
 in toto Christi qui geris orbe vices,  
 o tibi nascenti quam felix affuit astrum:  
 fata prius fasces praemonuere tuos!  
 Vix conclave tenes, tibi protinus alta tribuna est, 5  
 cardinei viva voce tiara chori  
 fis et olympicae subito tu ianitor aulae  
 consensu unanimi summa caputque soli<sup>11</sup>.  
 Caelitus, hoc fertur, paracletus Spiritus in te  
 affuit et tanquam celsa columba fuit. 10  
 Mutua tres numeri retinent consortia tecum,  
 ad summos apices te penetrasse monent.  
 Paulus, Alexander, Farnesius, annus et hora,  
 cum tribus et mensis, lilia foedus habent<sup>12</sup>.  
 Inspice quem teneat numerum divina potestas, 15  
 surgit ad hoc etiam pontificalis apex.  
 Est Pater, est Genitus Sanctusque est Spiritus una,  
 unicus est, non tres in deitate, Deus.

<sup>9</sup> Vd. BIANCHI, *Lo zibaldone poetico* cit., p. 203.

<sup>10</sup> Ff. 174<sup>v</sup>-176<sup>v</sup>. Nel margine destro, accanto al titolo, si legge «Daniel Finus». Nella trascrizione dei testi ho conservato la grafia del manoscritto e ho adeguato il sistema delle maiuscole e l'interpunzione ai criteri moderni.

<sup>11</sup> L'ingresso dei cardinali in conclave avvenne l'11 ottobre 1534, *hora 13 ¾*, cioè poco prima delle 8 di mattina, e con estrema rapidità e concordia la mattina del 13 ottobre fu eletto papa Alessandro Farnese, che prese il nome di Paolo III: L. von PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio evo, V. Paolo III (1534-1549)*, Nuova versione italiana di A. Mercati, Roma 1959, pp. 6-11, dove a p. 10 si legge: «l'elezione del Farnese fu decisa con tale rapidità, che appena può parlarsi di conclave»; G. BENZONI, *Paolo III*, in *Enciclopedia dei Papi*, III, Roma 2000, pp. 91-111: 97 sg.

<sup>12</sup> Daniele anticipa le proprietà di Paolo III in cui individuerà le prime connessioni con il numero tre: il nome pontificale, i nomi secolari, l'anno, l'ora e il mese dell'elezione, i gigli dello stemma Farnese.

Principium numerus medium ternarius atque  
 continet extremum diligiturque Deo<sup>13</sup>. 20

Dividuus non est, solido sed corpore, nunquam  
 divisus, reliquis gratior hincque Deo est<sup>14</sup>.

Omnipotens numero tali Pater impare gaudet<sup>15</sup>:  
 supplice laetatur ter repetente preces<sup>16</sup>  
 sicque sacrum triplici regnum diademate cingit 25  
 sedis apostolicae pontificale caput<sup>17</sup>.

Lilia sic tibi sex caeli vestita colore,  
 de trifido trinus corpore surgit apex:  
 summa superficies tria fert totidemque sinistrum  
 fert latus et dextrum sic habet illud idem<sup>18</sup>. 30

Continet auratus caelestia lilia campus,  
 ordine compositis forma tricuspis inest,  
 tot quot Alexandri — numeris miraberis aequis —  
 nomine Farnesi sunt elementa novem<sup>19</sup>;  
 tresque tripartito numeri de nomine surgunt 35  
 tresque bipartito nomine Paulus habet<sup>20</sup>.

Si caudae aut capitis numeretur littera Pauli,  
 sit quota, vel numerus iunctus uterque simul  
 fit trifidus trino numerus de semine, qualis  
 Farnesi, aut numerus quattuor hisque satus; 40  
 his et Alexandri caudae si iungis utrunque  
 et capitis numerum, sectio trina tibi est<sup>21</sup>.

<sup>13</sup> SERV. AUCT. in *ecl.* 8, 75; MART. CAP. II 105 e cf. VII 733.

<sup>14</sup> ISID. *orig.* III 3, 1.

<sup>15</sup> VERG. *ecl.* 8, 75.

<sup>16</sup> Sulla triplice ripetizione di alcune preghiere nel rituale liturgico cristiano vd. H. USENER, *Triade. Saggio di numerologia mitologica*, a cura di M. Ferrando, Napoli 1993, pp. 32-34.

<sup>17</sup> Il riferimento è alla tiara papale, detta anche triregno per le tre corone che dal sec. XIV vi sono sovrapposte.

<sup>18</sup> In margine ai vv. 30 sg. sei puntini riproducono la disposizione a triangolo equilatero rovesciato con schema 3, 2, 1 dei sei gigli azzurri su fondo oro, che caratterizzano lo stemma della famiglia Farnese. Considerando i gigli in comune, Daniele ne conta tre per lato.

<sup>19</sup> I nomi *Alexander* e *Farnesius* sono composti entrambi da nove lettere.

<sup>20</sup> In margine ai vv. 36 sg. ha scritto su tre righe successive: «Ale / xan / der», con un «3» soprascritto su ogni terna di lettere, quindi «Far / nes / ius» e infine «Pau / lus», in modo da evidenziare che i nomi sono scomponibili in sezioni di tre lettere.

<sup>21</sup> Con uno schema tracciato accanto ai versi 38-43 Daniele ne sintetizza il contenuto, in cui viene attribuito un valore numerico alle lettere del nome e del cognome del pontefice. Indica così che i numeri progressivi corrispondenti alla posizione nell'alfabeto delle lettere iniziali e finali di 'Paulus' (P/15, S/18) e di 'Farnesius' (F/6, S/18) sono divisibili per tre e producono due somme, 33 e 24, divisibili per tre, come lo è quella generata dai quattro numeri insieme, cioè 57; allo stesso modo è divisibile per tre il numero 75, che si ottiene aggiungendo a 57 la somma dei numeri progressivi riferibili alla posizione nell'alfabeto delle lettere iniziale e finale di 'Alexander' (A/1, R/17), cioè 18. In conclusione, sotto lo schema ha scritto: «Omnes praedicti numeri dividuntur in tres partes aequales».

Tertius est Paulus Romae moderator et orbis,  
 tertius hebdomadae martius estque dies<sup>22</sup>.  
 Nonne tuo fratres ter sena protinus hora 45  
 basia sublimes prona dedere pedi?<sup>23</sup>  
 Virginis in signo caducifer astitit ales,  
 fulmina detorquens falcifer atque senex,  
 trinus Atlantiadae cum Phoebe et trinus in hora hac  
 est Iovis absque suo fulmine cum Venere<sup>24</sup>. 50  
 Pontificem quae te vidit lux prima, propinqua est  
 idibus octobris lucibus illa tribus:  
 tertia post decimam nam lux est illa, bicornem  
 post lunam ad senos connumeranda dies<sup>25</sup>.  
 Funiculis lanx una tribus suspenditur, aequae 55  
 lux tua sub signo nonne Bilancis erat<sup>26</sup>?  
 Adiice planities quod cubus fert tibi senas,  
 per quem Mulciberis nomina mensis habet<sup>27</sup>.  
 Secula ter quinque et ter denos cum tribus annos  
 a partu praesens Virginis annus habet<sup>28</sup>. 60

<sup>22</sup> Come è facile accertare dal calendario perpetuo, il 13 ottobre, giorno dell'elezione di Paolo III, fu un martedì, terzo giorno della settimana.

<sup>23</sup> Dopo l'elezione, prima di presentarsi in pubblico, il pontefice concedeva ai padri conciliari di baciargli la mano e il piede, ricevendo così la prima adorazione: G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni*, IV, in Venezia 1840, p. 14. A questa circostanza dovrebbero far riferimento i versi 46 sg., anche se il bacio della pantofola, che sanciva sottomissione e obbedienza al pontefice, era un atto rituale frequente, ammesso in varie occasioni (vd. ibidem, alla voce 'bacio del piede', pp. 15-17).

<sup>24</sup> Nei vv. 48-51 Daniele traccia l'oroscopo relativo all'elezione di Paolo III, rappresentando così la situazione astrale del 13 ottobre 1534 alle ore 12, quando il sole era ospitato nel segno della Bilancia: Mercurio era stazionario nel segno della Vergine, mentre Saturno, allontanando i fulmini di Giove, era in trigono con Mercurio insieme alla Luna e in trigono con Giove lontano dal suo fulmine (si trovava cioè in una parte del cielo lontana dal settentrione) insieme con Venere, ma vd. infra, pp. 94 sg.

<sup>25</sup> Il 13 ottobre cade tre giorni prima delle idi di quel mese, conteggiando anche il giorno di partenza, ed è il tredicesimo giorno da numerare dopo sei giorni dalla luna bicornne. La luna bicornne è l'immagine della luna nella prima fase dell'illuminazione e anche quando torna a calare dopo la luna piena (per 'bicornis luna' vd. MART. CAP. VIII 864 e ISID. orig. III, 54): nell'ottobre 1534 la luna nuova si verificò il 7, ma diventò bicornne l'8, un giorno dopo, quando iniziò la fase del primo quarto; quindi, includendo il primo giorno, 8 ottobre, il 13 ottobre cadeva sei giorni dopo l'inizio della luna con due corni.

<sup>26</sup> Nel giorno dell'elezione di Paolo III il sole era nella Bilancia, simbolo di equità.

<sup>27</sup> Il numero otto era considerato il primo cubo, perfetto anche perché il cubo è un solido con sei superfici (è multiplo di tre), ed era dedicato a Vulcano, quindi 'october', il mese dell'elezione, derivante dalla radice 'octo', porta il nome di Vulcano ('Mulciber'): cf. MART. CAP. VII 740. Si noti, inoltre, che Vulcano, in quanto colui che l'aveva fabbricata, era considerato il signore della Bilancia, cf. MANIL. II 442 sg.

<sup>28</sup> In maniera alquanto lambiccata, forse per collegarlo al tre e al suo multiplo dodici, Daniele indica l'anno dell'elezione del pontefice, 1534, sommando i 1533 anni passati a quello in

Iubila christicolis qui contulit, annus ab anno  
 instanti distat messibus ille novem  
 distat et autumnis anno ter quinque futuro,  
 quo solet ob veniam noxa quibusque lini<sup>29</sup>.  
 Lux tua squamigero natalis subditur astro, 65  
 nonne tridentiferi pisce natantur aquae?<sup>30</sup>  
 Treis dedit occasus stellas treis piscibus ortus,  
 treis plaga et australis, treis et hyperborea<sup>31</sup>.  
 Adde tuos vultus quod tertius atterit annus,  
 terdecimas postquam vidit olympiadas<sup>32</sup>. 70  
 Tu solium sublime vices Rectoris et orbis  
 — fata tot haec signis vaticinantur — habes.  
 Oppida, nobilitas, doctrina, potentia, census  
 sunt tibi syncera cum probitate fides<sup>33</sup>.  
 Armigeros iam iam video regumque ducumque 75  
 ob Christi in Turcas proelia ferre fidem.  
 Nescia conspicio iam Caesaris agmina vinci  
 et Maumetanos sub iuga colla dare<sup>34</sup>.

corso (lo stile della natività [«a partu ... Virginis»], che iniziava il 25 dicembre, comportava la coincidenza con l'anno comune dal 1 gennaio al 24 dicembre, mentre dal 25 dicembre al 31 dicembre lo anticipava di una unità).

<sup>29</sup> Prima di «novem» ha scritto e poi cancellato «tribus». L'ultimo giubileo era stato indetto da Clemente VII nel 1525, quindi, considerando che l'elegia è stata composta nell'autunno-inverno 1534, nove estati prima («distat messibus ille novem»), cioè le estati dal 1526 al 1534; il successivo giubileo sarebbe stato indetto dopo 25 anni, secondo la periodicità stabilita da Paolo II, e cioè nel 1550, per cui sarebbe iniziato dopo che fossero trascorsi quindici autunni («distat et autumnis ... ter quinque»), vale a dire dall'autunno del 1535 a quello del 1549.

<sup>30</sup> Paolo III era nato il 28 febbraio 1468, quindi sotto il segno zodiacale dei Pesci («squamigero ... astro»), dominato da Nettuno («tridentiferi pisce»); per Nettuno signore dei Pesci, vd. MANIL, II 447. Per la data di nascita di Alessandro Farnese: BENZONI, art. cit., p. 91.

<sup>31</sup> 'L'Occidente dette ai Pesci tre stelle e tre l'Oriente, tre anche la plaga australe e tre quella settentrionale', vd. infra pp. 95 sg.

<sup>32</sup> Nell'ottobre 1534 Paolo III aveva 67 anni, età a cui si giunge in base alle indicazioni di Daniele, considerando l'olimpiade come ciclo di cinque anni e presupponendo che in «tertius ... annus» sia stato aggiunto l'anno di partenza (tredici per cinque = 65 + due, = 67).

<sup>33</sup> Alessandro era il terzogenito di Pierluigi Farnese, la cui famiglia deteneva ricchi feudi nella regione del lago di Bolsena, e di Giovannella Caetani, appartenente a una famiglia aristocratica romana che vantava il lustro di cardinali e di un pontefice come Bonifacio VIII. Anche perché destinato subito alla carriera ecclesiastica, ricevette un'accurata educazione umanistica affidata a Pomponio Leto e in seguito fu in rapporti di familiarità con altri importanti umanisti del tempo. Fu un abile cacciatore di rendite, che si procurò anche grazie alla sorella Giulia, amante del cardinale Rodrigo Borgia, che, quando divenne pontefice con il nome di Alessandro VI, gli assegnò vari incarichi lucrosi. Al tempo della sua elezione abitava a Roma quasi in una reggia, dove si addensava fra servitù e clientela una famiglia seconda solo a quella papale: PASTOR, op. cit., V, pp. 12-17, e BENZONI, art. cit., pp. 91-98.

<sup>34</sup> L'ascesa di Paolo III al trono pontificio fu salutata con un carme improntato alla fiducia e alla speranza nel felice esito dell'impegno contro i Turchi anche da Marcantonio Flaminio

Sis felix, Pyllos praestet tibi Iuppiter annos  
 et pede inoffenso secula prosper agas<sup>35</sup>. 80  
 Sis iterum felix, fausto sub sydere cretus,  
 Claviger, ad caeli sydera tardus eas.  
 Borgia quem specimen Lucretia protulit orbis  
 te colit, Alcides te veneratur, amat<sup>36</sup>  
 semper et exiguum Petri venerabitur alnum, 85  
 aequora dum piscis dum fera lustra colet  
 idque addicta tuae faciet Ferraria cymbae,  
 pareat ut iussis officiosa tuis  
 et Daniel, Pauli sanctum qui numen adorat,  
 par modo sit, pedibus serviet usque tuis. 90

Sostenuto dalla sintonia con l'abitudine al calcolo matematico propria del suo lavoro, Daniele Fini combina la suggestione di due forme di conoscenza strettamente correlate, secondo un'ellisse ideale con due fuochi tematici: la numerologia e l'astrologia. Ispirato dalla simbologia del sistema numerologico della tradizione filosofica greca, in particolare pitagorica, risentendo forse anche di un qualche influsso della cabala ebraica ben nota al padre Fino<sup>37</sup>, riconosce nella vicenda biografica di Alessandro Farnese, poi Paolo III, il dominio della serie numerologica tre, con i suoi multipli sei e nove, di cui aumenta in modo turbinoso i riferimenti, effettivi e no; dominio a cui non si sottrag-

(su di lui vd. A. PASTORE, *Flaminio, Marcantonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVIII, Roma 1997, pp. 282-288). La crociata contro l'impero ottomano, che era stato uno degli obiettivi principali del pontificato di Pio II più di ottant'anni prima, continuava ad essere un'impresa ancora da realizzare e il neoeletto pontefice aveva già operato perché si potesse attuare. Fra l'altro, il 19 aprile 1518 era stato lui a leggere la bolla che indicava la tregua quinquennale nella cristianità, al fine di favorire una mobilitazione generale antiturca, che si vedeva impedita dalla ostilità fra la Francia e l'imperatore Carlo V. Divenuto pontefice, Alessandro Farnese continuò a mirare al compattamento della cristianità contro i Turchi ed esordì quindi all'insegna della neutralità, togliendo ogni spazio ai fautori della politica antimperiale: BENZONI, art. cit., pp. 96-99.

<sup>35</sup> Per questo augurio di raggiungere la proverbiale longevità di Nestore cf. *Ov. Pont.* II 8, 41 sg., *met.* XV 838 e *Stat. silv.* III 4, 103 sg.

<sup>36</sup> "Te, che il mondo ha generato come modello, ama Lucrezia Borgia, te venera e ama Ercole II": sono i duchi che allora governavano Ferrara.

<sup>37</sup> Le eccellenti competenze di orientalista e di conoscitore della lingua ebraica di Fino Fini risaltano nel suo trattato *In Iudaeos flagellum ex Sacris Scripturis excerptum*, che impegnò l'autore dal 1503 fino alla morte, avvenuta il 4 gennaio 1519, e fu pubblicato postumo per le cure del figlio Daniele: *Fini Hadriani Fini Ferrariensis In Iudaeos flagellum ex Sacris Scripturis excerptum*, Venetiis 1538 mense ianuario. Su di lui vd. G. PISTILLI, *Fini, Fino (Fino Adriano Fini, Fino Adriani)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVIII, Roma 1997, pp. 47 sg.; alla bibliografia ivi elencata si aggiungano G. BERTINI, *Il ritrovato ritratto di Fino Fini (1431-1519) proveniente dalla quadreria di Palazzo Farnese di Roma*, *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée* 108, 1996, pp. 377-379; G. BUSI, *L'enigma dell'ebraico nel Rinascimento*, Torino 2007, pp. 77 sg.

gono, come mostra tracciandoli, neppure gli oroscopi dell'elezione del pontefice e della sua nascita, avvenute rispettivamente il 13 ottobre 1534 e il 28 febbraio 1468.

Certo, nessun altro numero come tre, con i suoi significati nascosti, centrali nella visione cristiana, si confaceva di piú alla figura di un pontefice. Primo impari pitagorico, del quale già Virgilio in *ecl.* 8, 75 aveva sottolineato il motivo di base misterico-trinitario, il tre era ritenuto un numero prediletto da Dio e il suo ricorrere nella vita di un uomo poteva senz'altro essere letto come un segno della predestinazione alla carica di suo massimo rappresentante in terra<sup>38</sup>.

Ecco allora che Daniele sviluppa una capillare e serrata ricerca del numero tre in connessione con i principali dati biografici di Paolo III, procedendo attraverso percorsi ingegnosi, ma non di rado tortuosi e lambiccati, non esenti da approssimazioni, forzature, e forse mistificazioni, per la pretesa di far tornare i conti a ogni costo. Come quando, dopo aver elencato esempi a dimostrazione che Dio ama il numero tre, nota come tre ricorra in modo molteplice nello stemma Farnese, dove sei gigli azzurri, triformi, sono disposti in modo da formare tre punte di un triangolo rovesciato, quindi, contando separatamente i gigli dei tre lati e includendo quelli in comune, ne ricava che sono tre per ogni lato (vv. 30 sg.). Svela poi che tre sono le lettere di ogni parte nella scomposizione tripartita dei nomi 'Alexander' e 'Farnesius' oltre che in quella bipartita di 'Paulus'. Allo stesso modo, con opportune manipolazioni, ne computa la valenza aritmologica, attribuendo alle lettere iniziali e finali di 'Paulus' e di 'Farnesius' il valore numerico corrispondente alle loro rispettive posizioni nella serie alfabetica (vv. 36-43)<sup>39</sup>. Sempre nell'intento di mostrare come la biografia del pontefice sia scandita dal numero tre, Daniele procede nella sua sarabanda di giochi combinatori, fino a spiegare come quello sia anche il numero che prevale nell'oroscopo che egli traccia per il pontefice in base all'ora, al giorno e al mese dell'elezione, da lui posto correttamente sotto il segno della Bilancia; e non si può negare che la sorte sia stata benigna con il poeta, il quale ha potuto interpretare così quella indicazione astrale come presagio di un governo giusto e misurato, virtù di cui tradizionalmente il se-

<sup>38</sup> Sul diffuso uso simbolico del tre nell'antichità relativamente alla vita pratica, religiosa e artistica e sul suo trapasso nella religione e nella liturgia cristiane, con la fecondissima applicazione nella costituzione della trinità divina, vd. R. ALLENDY, *Le Symbolisme des nombres. Essai d'arithmosophie*, Paris 1948<sup>2</sup>, pp. 39-70; BRUGNOLI - SCARCIA, art. cit., pp. 788-790; USENER, op. cit., pp. 77-87, 119-122.

<sup>39</sup> L'operazione compiuta sui nomi del pontefice, con cui Daniele calcola i valori numerici delle loro lettere iniziali e finali e ne somma variamente i risultati, propria dell'aritmologia antica, può ricordare quella, certo piú complessa, di Filologia, che prova con un calcolo aritmetico come il suo nome si trovi in buona corrispondenza con quello di Mercurio: MART. CAP. II 101-109.

gno zodiacale della Bilancia era propiziatore<sup>40</sup>. Epperò, eccettuata l'esattezza della notizia che il 13 ottobre 1534 il Sole era nella Bilancia (vv. 56 sg.), non sembra ci sia perfetta corrispondenza fra la situazione astronomica descritta da Daniele (vv. 48-51) e quella reale. Infatti, quel giorno Mercurio non era nella Vergine e non era stazionario, come farebbe pensare il verbo «astitit» (v. 48), ma in moto diretto, anche se uscito di poco dalla sua stazione (dal 10 ottobre); Saturno non era in trigono con Mercurio e con la Luna né era in trigono con Giove e Venere (Giove era però in trigono con Venere)<sup>41</sup>. Visto che la data considerata era sicura, le discrepanze potrebbero dipendere da un metodo diverso rispetto a quello attuale applicato da Daniele per il calcolo dei gradi dello zodiaco occupati dai pianeti, eventualità però difficile da accertare<sup>42</sup>. Egli quindi procede infittendo la serie di ricorrenze del tre con ulteriori artificiosità. Come, per esempio, quando nota che il 13 ottobre cade sei giorni dopo l'inizio della fase del primo quarto della luna (vv. 54 sg.); o che il tre domina la scomposizione dell'anno 1534, indicandolo quale somma dei 1533 anni trascorsi più l'anno in corso, e aggiunge le distanze che lo separano dal giubileo precedente e da quello successivo con un criterio di misurazione del tempo alquanto peregrino (vv. 60-65). Di seguito illustra come il numero tre domini l'oroscopo del giorno natale di Paolo II, 28 febbraio 1468, posto sotto il segno dei Pesci. Anche in questo caso, se è corretta l'indicazione del segno zodiacale relativo alla nascita del pontefice, piuttosto tortuoso e impreciso è il discorso con cui Daniele, dopo aver registrato il numero tre evocato dal tridente di Nettuno, sotto la cui tutela è posto il segno, cerca di associare il tre al numero delle stelle dei Pesci (vv. 66-69). Egli si rifà a una definizione tradizionale dei due Pesci, secondo cui uno sarebbe a nord dell'equatore celeste e l'altro a sud e, in effetti, uno è più settentrionale dell'altro. Tuttavia, non sembra attestata nell'antichità la notizia della loro posizione occidentale e orientale, che appare inesatta, in quanto solo il Pesce meridionale è volto verso ovest,

<sup>40</sup> Si può notare che la Bilancia fu consacrata da Virgilio come sede astrale destinata ad accogliere Ottaviano dopo la morte, come in seguito lo fu anche per Nerone: P. DOMENICUCCI, *Astra Caesarum*, Pisa 1996, pp. 104-111, 156-161, e IDEM, *Il cielo di Lucano*, Pisa 2013, specialmente pp. 13, 75 sg.

<sup>41</sup> Ho utilizzato per la verifica dei dati forniti da Daniele le tavole astronomiche relative al mese di ottobre 1534 consultabili in *Astrodiens Ephemeris Tables From the Year 1500 For 50 Years*, Programming D. KOCH and A. TREINDL Based On Swiss Ephemeris Code D5EPH, <http://www.astro.com>. Importante è stato però per il mio orientamento in questo versante astrale della poesia di Daniele il generoso aiuto offertomi dall'amico Patrizio Domenicucci.

<sup>42</sup> Si può anche pensare che Daniele abbia 'aggiustato' i dati astronomici per prefigurare due trigoni, poiché il trigono è ritenuto dagli astrologi una configurazione dei pianeti molto favorevole e, naturalmente, due trigoni potenziavano la benevolenza degli astri (sugli aspetti favorevoli del trigono vd. ALLENDY, op. cit., p. 62). D'altra parte, anche per quanto riguarda il tema natale di Alessandro Farnese, il discorso di Daniele comporta qualche aporia, come si vedrà a breve.

mentre quello settentrionale è volto a nord e non a est. Ancora, non si concilia con la realtà astrologica l'assunzione di tre stelle per ogni Pesce in rapporto ai quattro punti cardinali, in quanto le stelle che sorgono con i Pesci e sono visibili appaiono più numerose<sup>43</sup>. La parte finale dell'elegia contiene un elogio delle doti personali di Paolo III, la previsione di una vittoria delle truppe papali e imperiali sui Turchi, quindi l'augurio di lunga vita per il pontefice, cui seguono il ricordo della devota ammirazione nutrita per lui dai duchi estensi Ercole II e sua moglie Lucrezia Borgia e la prammatica formula di sottomissione del poeta.

Per quel che riguarda la componente astrologica, l'elegia di Daniele Fini si inquadra bene nel radicato interesse della cultura ferrarese per quella branca di sapere, largamente coltivata nella seconda metà del Quattrocento, quando nella città fiorirono molti astrologi, fra i quali Pietrobono, l'Avogadro e Pellegrino Prisciani, era attivata una cattedra di cosmografia e astrologia e andava di moda farsi fare l'oroscopo in occasioni importanti, per ricavare dal cielo pronostici. Questo orientamento socio-culturale lasciò impronte profonde, nonostante la polemica antiastrologica di Giovanni Pico della Mirandola e la battaglia contro la medicina astrologica del medico di Ercole II, Antonio Musa Brasavola, che contribuirono alla decadenza dell'astrologia nel corso del XVI secolo<sup>44</sup>. Fatto sta, che doveva essere ben noto a Daniele il grande favore riservato all'astrologia da Paolo III, il quale ad ogni sua mossa non mancava di consultare gli astri e gli astrologi, per avere indicazioni sul momento più favorevole, e ricolmò di onori Luca Gaurico, il suo astrologo di fiducia, e il medico astrologo Fortunio Affaitati<sup>45</sup>.

Si comprende bene dunque che l'elaborata elegia ternaria in suo onore abbia ricevuto l'ampio gradimento di papa Farnese, a quanto informa una lun-

<sup>43</sup> Si può forse pensare che abbia preso in considerazione solo le stelle più luminose della costellazione.

<sup>44</sup> L. MÜNSTER, *La cultura e le scienze nell'ambiente medico umanistico rinascimentale di Ferrara*, in *Atti del Convegno internazionale per la celebrazione del V centenario della nascita di Giovanni Manardo 1462-1536, Ferrara, 8-9 dicembre 1962*, Ferrara 1963, pp. 58-93: 82-84, e F. BACCHELLI, *Magia e astrologia a Ferrara tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Storia di Ferrara*, VI. *Il Rinascimento. Situazioni e personaggi*, coordinamento scientifico: A. Prosperi, Ferrara 2000, pp. 231-250: 236-250. Forse un qualche segno del cambiamento dei tempi è possibile scorgere anche in Daniele, per il tono ironico nei confronti dell'astrologia rilevato in alcune sue poesie da Silvio Pasquazi (*Poeti estensi del Rinascimento. Con due Appendici*, Introduzione e testi a cura di S. PASQUAZI, Firenze 1966, pp. XXIV e XXV n. 1). Per la cattedra di cosmografia e astrologia a Ferrara poco dopo la metà del Cinquecento vd. anche M. A. ANDRISANO, *Lo studio dei classici nel Rinascimento presso l'Università di Ferrara: la riflessione teorica di Giovanbattista Giraldo Cinzio nella Lettera sovra il comporre le satire atte alle scene*, in *Per una storia dell'Università di Ferrara*, *Annali di storia delle università italiane* 8, 2004, pp. 35-49: 36.

<sup>45</sup> Sul grande credito in cui Paolo III tenne l'astrologia vd. PASTOR, op. cit., V, p. 28, e BENZONI, art. cit., p. 98.

ga lettera in volgare, riprodotta da Daniele in margine ai primi versi. La missiva gli era stata inviata da Roma il 28 gennaio 1535 dal cognato Iacopo Meleghino, al quale, come si apprende leggendola, egli aveva mandato l'elegia il 29 dicembre 1534, perché la consegnasse al pontefice<sup>46</sup>. Portato a termine l'incarico in un breve lasso di tempo, se si pensa che la lettera dovette pervenirgli forse non prima del 10 gennaio, il Meleghino si affrettò a fornire un dettagliato resoconto scritto sulle circostanze della presentazione del carme a Paolo III e sulle favorevoli reazioni e i commenti di lui e dei curiali presenti in quella occasione. Comprensibilmente lusingato, il destinatario della missiva la copiò nel suo zibaldone, conservando così memoria di una testimonianza che per lui fu allora motivo di vanto e che oggi ha il pregio di far conoscere un vivace scorcio di vita quotidiana privata alla corte di Paolo III. Ecco la lettera, a cui Daniele premette le indicazioni relative al mittente e alla data e dopo la quale fa seguire una puntigliosa precisazione autoesegetica sul v. 33 della sua elegia, di cui si dirà più avanti:

Copia de una littera de mio cognato messer Iacobo Meleghino, familiare del summo pontifice, data di Belvedere di Roma adi 28 de zenaro 1535, directiva a mi Daniele de Fino, videlicet:

Cognato charissimo et quanto patre honorando. La vostra de 29 del passato mi è stata gratissima insieme cum la vostra ternaria elegia de nostro Signore. Io subito la rescripsi in littere maggiore de le vostre et la copia vostra mostrai subito al nostro reverendo messer Bartholomeo Crotto che è qui, il quale non se poteva dare pace de le argutie trovate in diversi propositi et tirati nel numero ternario; et mi disse che era una ingenuosa elegia et molto degna da essere lecta dal papa<sup>47</sup>. La vide anchora

<sup>46</sup> Della lettera, trascritta nei margini laterale e sottostante ai primi due distici che concludono la colonna di scrittura del foglio, ha fornito una mera trascrizione diplomatica L. N. CRITADELLA, *Documenti ed illustrazioni riguardanti la storia artistica ferrarese*, Ferrara 1868, pp. 273-274, che la cita anche in IDEM, *Notizie relative a Ferrara per la maggior parte inedite ricavate da documenti ed illustrate*, Ferrara 1864, p. 197. Sul ferrarese Iacopo Meleghino, che aveva sposato la sorella di Daniele, Angela, vd. più avanti.

<sup>47</sup> Nel 1534 il reggiano Bartolomeo Crotti si trasferì a Roma, dove fu sacerdote e maestro di Cappella negli anni 1535-1539, godendo della benevolenza di Paolo III, che gli elargì importanti benefici. Poeta in latino molto stimato ai suoi tempi, nel 1500 pubblicò un libro di elegie e di epigrammi insieme con i *Pastoralia* di Matteo Maria Boiardo (*Bartholomei Crotti Epigrammatum elegiarumque libellus. Matthei Marie Boiardi Bucolicon carmen*, Regii 1500), del quale nel 1499 aveva curato con aggiunte il volume *Sonetti e Canzone del poeta clarissimo Matteo Maria Boiardo*, Reggio Emilia 18 dicembre 1499; pubblicò anche l'*Opus Catonis inscriptum a Bartholomaeo Crotto in elegiacum versum eiusque appendix*, Regii 1501; morì probabilmente poco dopo il 1539: su di lui vd. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del Serenissimo signor duca di Modena*, II, in Modena 1782, pp. 197-202; A. MERCANTI, *Saggi di storia e letteratura*, II (Raccolta di studi e testi 157), Roma 1982, pp. 316-318; *Lilio Gregorio Giraldi. Modern Poets*, edited and translated by J. N. GRANT (The I Tatti Renaissance Library 48), Cambridge (Mass.) - London 2011, p. 351; C. CAVICCHI, *Antonio Capello e le relazioni musicali fra gli Este e i pontefici nel primo Cinquecento*, in *Atti del congresso internazionale di musica*

messer Leonoro de Magistris, secretario de sua Santità, ch'è molto docta persona et gran poeta<sup>48</sup>, et anchor la mostrai al vescovo Iovio et ad altri che molto l'hanno commendata<sup>49</sup>. Dapoi, una sera doppo cena presentai la copia de mia mano a nostro Signore, il quale in presentia del Crotto et de molti altri la lesse due volte. La prima el Crotto et io, che havevamo veduto il commento vostro facto ne la vostra lettera et l'havevamo molto bene a mente, l'andavamo a verso per verso chiarendo a sua Santità; et quando fussemo a li sei zigli de l'arma, il papa fece gran riso de la vostra bella trovata che per ogni faccia fussero tre zigli et mettendoli tuti insieme facesse tri anguli et dividendoli facessero tre et tre che fanno sei<sup>50</sup>; ma lui disse un'altra cossa, che, anchor partendoli per un'altra via, facevano sempre tre per cadauna parte, che voi non mostrati in la lettera esservene aveduto, et però ve depingo qui la divisione del papa<sup>51</sup>:

*sacra. In occasione del centenario di fondazione del PIMS. Roma, 26 maggio-1 giugno 2011*, a cura di A. ADDAMIANO - F. LUISI, Città del Vaticano 2013, pp. 423-436: 424 n. 5; A. CANOVA, *Matteo Maria Boiardo in Autografi dei letterati italiani, Il Quattrocento*, I, Roma 2014, pp. 49-60: 49 sg.

<sup>48</sup> CITTADILLA, *Notizie relative a Ferrara* cit., p. 197, scrive di Lianoro de Magistris, di cui non ho trovato notizie altrove, che fu poeta e segretario del vescovo Giovio, probabilmente sulla base di quanto è riferito qui dal Meleghino che in parte fraintende.

<sup>49</sup> Su Paolo Giovio, medico e umanista, dal 1527 vescovo di Nocera, vd. T. C. PRICE ZIMMERMANN, *Giovio, Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LVI, Roma 2001, pp. 430-440; P. GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di F. MINONZIO, Torino 2006; S. BENEDETTI, *L'ut pictura eloquentia nel discorso sull'oratoria tra Cortesi e Giovio*, in *Le parole "giudiziose". Indagini sul lessico della critica umanistico-rinascimentale*, a cura di R. Alhaique Pettinelli - S. Benedetti - P. Petteruti Pellegrino, Roma 2008, pp. 243-274; B. AGOSTI, *Uno storico lombardo nella cultura artistica del Cinquecento*, Firenze 2008; R. BIANCHI, *Pier Francesco Giustolo fra Pomponio Leto e Angelo Colocci, in Metafore di un pontefice. Giulio II (1503-1513)*, a cura di F. Cantatore - M. Chiabò - P. Farena - M. Gargano - A. Morisi - A. Modigliani - F. Piperno, Roma 2010, pp. 75-115: 77-78; S. BENEDETTI, *L'eloquenza a Roma dopo Pomponio*, ibidem, pp. 135-157: 148-149; *Paolo Giovio. Dialogo sugli uomini e le donne illustri del nostro tempo*, a cura di F. MINONZIO, Torino 2011; T. C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, a cura di F. Minonzio, Cologno Monzese - Lecco 2012; M. MINUTELLI, *Paolo Giovio corrispondente dei Gonzaga*, *L'Ellisse* 13/2, 2018, pp. 21-53.

<sup>50</sup> I gigli dello stemma Farnese considerati tutti insieme formavano tre angoli («tri anguli»), quindi un triangolo. La forma 'tri' per 'tre' è presente nei dialetti settentrionali.

<sup>51</sup> A questo punto del testo, che cade a poco meno della metà della riga, è inserito il disegno con la nuova partizione dei gigli suggerita dal pontefice, così come era stato tracciato dal Meleghino (in F il disegno si prolunga per le tre righe sottostanti, in modo che la scrittura deve per quattro volte interrompersi e riprendere dopo di esso). Da quel che sembra di poter capire, anche in considerazione della sua risposta scritta subito dopo la lettera e che si vedrà a breve, Daniele aveva indicato nel suo commento che si ottenevano sempre tre gigli da una parte e tre dall'altra in tre modi diversi di suddivisione del triangolo formato da tutti i gigli: dividendolo con una linea orizzontale tracciata sotto i tre gigli della base rovesciata del triangolo, oppure con una linea obliqua protratta dalla sinistra del giglio centrale della base alla destra del giglio del vertice, o, infine, con una linea obliqua speculare alla precedente e ascendente da destra verso sinistra. Il pontefice, da parte sua, aveva notato che la stessa cosa avveniva se si racchiudevano il giglio di mezzo della base e i due di mezzo dei lati in un triangolo interno di cui costituivano i vertici, in quanto rimanevano fuori altrettanti gigli.



Tacio poi il piacere che l'ebbe del dire che li zigli erano composti de tre foglie, commendando extremamente l'acuto ingegno del poeta; et ogni volta che se veniva ali altri ternarii, sempre li parevano piú belli. Quando se fu a quel verso dove pregate Idio che gli conceda per sua vita li anni de Pyllo, vene in uno riso che ancora ride, commendando la bella conclusione et dicendo che non se potea dire meglio. Dapoi, da capo la ritornò a relegere forte, sempre che ognuno udiva; et lecta che l'ebbe, mi dimandò di voi et de la età vostra et del vostro exercitio. Da quella sera in qua la vostra copia andò in molti logi, ma il papa se servò la sua de mia mano per lui.

La fiducia di Daniele nel cognato, quale tramite per la presentazione dei versi da lui dedicati al pontefice, era decisamente ben riposta. Come indica anche la sua lettera, che lo mostra componente di quella piccola cerchia con cui la sera Paolo III si intratteneva in conversazione, Iacopo Meleghino era uno dei familiari piú stretti di Alessandro Farnese. Questi dagli anni Venti lo aveva avuto al suo servizio con funzioni di tesoriere (la sua prima formazione era giuridica ed era stato notaio e cancelliere della curia ferrarese); quindi subito dopo l'elezione a pontefice aveva iniziato ad affidargli la direzione di importanti lavori edilizi, che lo resero in breve tempo un architetto di spicco soprattutto a Roma, ma richiesto per interventi anche in altre località del Centro Italia. In particolare, nel 1535 era commissario delle Fabbriche pontificie, quindi, per citare solo i suoi incarichi piú prestigiosi, nel 1537 subentrò a Baldassarre Peruzzi, di cui era stato allievo, come architetto di S. Pietro, nel '38 fu soprintendente alle antichità del Belvedere in Vaticano, nel '46, dopo la morte di Antonio da Sangallo il Giovane, fu preposto ai lavori per le fortificazioni di Roma a fianco di Michelangelo e nel 1543 divenne conservatore della fontana di S. Pietro. Né doveva mancare al Meleghino un certo dinamismo nell'ambito della vita culturale romana, se si considera che nel 1542 fu tra i fondatori della Congregazione dei virtuosi al Pantheon e intorno al 1544 partecipava alle riunioni dell'Accademia Vitruviana, disputando con Antonio da Sangallo il Giovane<sup>52</sup>. Dunque si trovava nella veste migliore per esaudire il desiderio del cognato, impegno che, da come risalta dalla sua lettera,

<sup>52</sup> Su di lui vd. A. GHISSETTI GIAVARINA, *Meleghino, Iacopo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIII, Roma 2009, pp. 286-288, dove erroneamente viene attribuita a lui l'elegia ternaria di Daniele Fini, e *La cupola di San Pietro*, Tesi di dottorato di BARBARA BALDRATI, Sapienza Univ. Roma 2009, pp. 31 n. 6, 32, in cui è riportata la notizia che Iacopo fu computista della Fabbrica dal 1 marzo 1535 al 31 ottobre 1549, incaricato della contabilità, del controllo e della redazione di tutti gli atti dell'amministrazione economica.

svolse con estrema cura. Così, ricevuta l'elegia ternaria, provvide subito a farne una copia in caratteri più grandi, certo per una premura nei confronti dell'anziano pontefice. Come egli ha modo di ricordare, Daniele aveva correato il carme con un commento esplicativo: forse lo aveva aggiunto accanto ai versi e così la ristrettezza dello spazio a disposizione lo aveva costretto a usare caratteri molto minuti. Prima di presentare il componimento a Paolo III, per prudenza l'aveva sottoposto in anteprima innanzi tutto a Bartolomeo Crotti, quindi a vari altri influenti letterati di corte, fra i quali il vescovo Paolo Giovio e Lianoro de Magistris. Ricevuto da loro un giudizio ampiamente positivo sull'elegia, una sera dopo cena in presenza del Crotto e di altri dignitari l'aveva mostrata al pontefice nella copia di sua mano e questi l'aveva letta due volte. Durante la prima lettura il Crotti e lui stesso, che tenevano bene a mente il commento dell'autore, poterono chiarirgli verso per verso il contenuto. In particolare, il Meleghino racconta che il papa fu molto divertito dai versi dedicati allo stemma Farnese, in cui si dice che ognuno dei suoi lati presenta tre gigli, che considerati tutti insieme formano un triangolo e dividendoli risultano due gruppi di tre gigli per parte pari a sei. Il pontefice aveva però osservato che a Daniele era sfuggito come ci fosse ancora un modo di bipartire i gigli, così che risultassero sempre tre per ciascuna parte e ne fa di seguito lo schizzo. Prosegue riferendo che il destinatario dei versi aveva poi molto gradito di leggere che i gigli sono composti da tre foglie e che una grande ilarità l'aveva colto leggendo l'augurio che potesse raggiungere gli anni di Nestore, affermando che non ci poteva essere conclusione migliore. L'elegia piacque tanto al pontefice che la rilesse ad alta voce, quindi domandò notizie sull'autore e sul suo lavoro, conservando la copia che era stata preparata per lui, mentre l'originale cominciò a circolare fuori della corte papale.

Il resoconto del cognato di Daniele è particolarmente vivido: pare quasi di vedere i più intimi cortigiani che fanno corona intorno a Paolo III, mentre lui e il Crotto spiegano le astruse considerazioni numerologiche del poeta, forse, se possibile, riuscendo a complicarle di più. Fatto è, che l'episodio dovette inorgoglire non poco Daniele, anche se gli pesò di essere superato in ingegnosità dal pontefice (forse indirizzato nella trovata dall'architetto Iacopo), tanto che aggiunse di seguito alla lettera copiata nello zibaldone ferrarese una breve risposta alla trovata del pontefice sui gigli dello stemma. Dopo aver riportato il verso 33 della sua elegia, scrive così che esso si riferiva non solo al triangolo esterno formato dai gigli, ma anche a quello interno, che ridisegna a sua volta con più precisione:

Respondo io, Daniele, a quanto di sopra è dicto a quel verso che dice « ordine compositis forma tricuspis inest », che non solo quello « tricuspis » se referisse ala extrinseca tricuspide, ma ala intrinseca etiam, che dentro fa etiam il triangolo in questo modo:



Si può facilmente immaginare che Daniele divulgasse subito fra i suoi amici umanisti il lusinghiero contenuto della lettera del cognato e la conferma è affidata a un epigramma indirizzato da Marco Antonio Antimaco, che si rallegra con lui per l'apprezzamento dell'elegia ternaria mostrato da Paolo III e dall'ambiente romano<sup>53</sup>:

Sint tua Pontifici quod carmina grata, probarit  
 quodque elegos laetor Martia Roma tuos,  
 dum trinum in varias numerum vertisse figuras,  
 te iuvat et varios inseruisse iocos.  
 Sed mihi nil mirum: novi qui mentis acumen 5  
 vena sit ingenii quamque benigna tui,  
 quantus deinde lepos docti fluat ore poetae,  
 cui merito impediunt mollia sarta caput.  
 Hanc igitur laudem laude et maiora mereris,  
 cum tua Farnesius totaque Roma probet. 10  
 At si nil aliud dabitur, tibi semper honores  
 aeternaeque decus posteritatis erunt.

Indubbiamente la simbologia dei numeri esercitava una suggestione forte su Daniele Fini, il quale oltre che per l'elegia dedicata a Paolo III, ne ha tratto ispirazione almeno per altri suoi due componimenti contenuti nel manoscritto ferrarese.

La molteplice presenza del numero undici riconosciuta nelle circostanze della nascita di Alfonso, figlio di Ercole II e di Renata di Francia, avvenuta il 22 novembre 1533, viene considerata un segno premonitore di un futuro prospero per il neonato e per Ferrara nel carme che egli scrisse per celebrare l'avvenimento, *De natali infantis illustrissimi d. d. Herculis Estensis etc. Prognostica per Danielem Finum excellentiae suae tradita*<sup>54</sup>. Come saggio indicativo del suo tenore, si leggano i versi in cui Daniele illustra le connessioni dell'avvenimento con il numero undici relative al giorno, all'anno, al mese e all'ora della nascita, senza tralasciare un accenno al tema natale di Alfonso:

Hora, dies, mensis numeri commercia ductu  
 cum partu Herculeae prolis et annus habent.

<sup>53</sup> F. 179<sup>r</sup>. Per bibliografia sul mantovano Antimaco vd. BIANCHI, *Lo Zibaldone poetico* cit., p. 176 n. 1

<sup>54</sup> Ff. 148<sup>v</sup>-149<sup>r</sup>. Su Alfonso II d'Este vd. R. QUAZZA, *Alfonso II d'Este*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 332-341. Sulla simbologia del numero undici vd. ALLENDY, op. cit., pp. 316-324.

Bissenno minor est, bisquino maior, utrique  
 proximus: hunc numerum bis capit ipse dies.  
 Post ter quingenos hunc ter sibi vindicat annus  
 undenum, at simplum mensis et hora tenet. 5  
 Ecce hora undecima ventrem Lucina lacessit,  
 hic primus motus parturientis erat<sup>55</sup>.  
 ...  
 Sub iusto Chirone dies contermina festo  
 Clementis, clemens, iustus eritque puer<sup>56</sup>.  
 Maximus est decimus, decimo coniungitur unus:  
 hic puer, ut mensis, maximus unus erit; 20  
 scilicet hic numerus numeros complectitur omnes,  
 iuncta monas illum dividuum esse vetat<sup>57</sup>.  
 Dux fera quin etiam non spernet proelia namque  
 nomen ab armifero Marte November habet<sup>58</sup>.  
 Sed, quia mensis habet numero quoque nomina nono, 25  
 subdita quo numeri caetera turba subest  
 (namque per hunc, veluti censorem, calculus omnis,  
 per septem dubius, rite probandus erit)<sup>59</sup>,  
 hoc suberunt populi: centum dominabitur ille  
 urbibus Astraea, pace, quiete, fide. 30

È condotta sul filo del gioco numerologico anche l'elegia *Illustrissimo ac excellentissimo principi Herculi II Ferrariae duci quarto etc. felicitatem de eius natali, qui fuit die Martis quarto mensis aprilis, hora circiter XXI, anni 1508*<sup>60</sup>. Scritta il

<sup>55</sup> Alfonso nacque dunque intorno alle cinque di mattina.

<sup>56</sup> Fra i presagi favorevoli è considerato il fatto che Alfonso nacque in un giorno posto sotto il segno del Sagittario, tradizionalmente collegato a Chirone, capo dei Centauri mite e sapiente, che dopo la morte venne assunto in cielo appunto sotto forma della costellazione australe del Sagittario (il Sole si trova nel Sagittario dal 23 novembre fino al 21 dicembre, ma il periodo esatto varia di anno in anno): sul mito di Chirone vd. *Isid. orig.* III 71, 36, e *Ov. fast.* V 413. Ad accrescere l'aspettativa di un governo giusto ed equilibrato da parte di Alfonso, secondo Daniele, contribuisce la circostanza che il giorno della nascita è vicino a quello in cui si festeggia s. Clemente (23 novembre).

<sup>57</sup> La decade va considerata al di sopra di tutti i numeri, perché ha in sé tutti i numeri con le loro differenti virtù e perfezioni: *MART. CAP. VII 742*; l'aggiunta della monade (1) la rende un numero primo che non può essere diviso da alcun numero, se non dalla monade stessa: *MART. CAP. VII 744*.

<sup>58</sup> Novembre deriva da nove e «enneas ... quod primi versus finem tenet, et ideo Mars appellata, a quo finis omnium rerum»: *MART. CAP. VII 741*.

<sup>59</sup> Alla regola del nove si riferisce Aritmetica, quando indica il nove come numero della sua regola (*MART. CAP. VII 737*), e tale regola viene utilizzata da Filologia per ridurre a tre e quattro il computo aritmológico sul proprio nome e su quello di Mercurio, onde verificarne la compatibilità (*MART. CAP. II 103*).

<sup>60</sup> Ff. 209<sup>v</sup>-212<sup>r</sup>. In margine è indicata la data di composizione, «die 4 aprilis 1538». Dunque, si apprende dal titolo che Ercole II nacque il 1508 «hora circiter XXI», cioè intorno alle 16,

4 aprile 1538 per il trentesimo compleanno di Ercole II, ruota tutta intorno al numero quattro, individuato quale presenza costante nella vita del duca estense<sup>61</sup>. Dopo aver descritto Ferrara in festa per la lieta ricorrenza, Daniele preannuncia così il tema dei versi: «Quattuor et quartus peragunt commercia tecum; / perseguitur gressus ille vel ille tuus»<sup>62</sup>, dando poi l'avvio a un ampio discorso poetico volto a riconoscere le attinenze del numero quattro, cardinale e ordinale, nella biografia di Ercole II, ma anche nella città di Ferrara<sup>63</sup>. Quindi, per mostrare la perfezione e la solennità di quel numero, illustra il suo dominio nel mondo naturale e nella religione, elencando varie serie tetradiche e concludendo che «Omnibus in rebus quadrat quod congruit, hinc est. / Perfectum dices quod tibi quadrat opus», cioè in ogni cosa quadra ciò che è congruente ed è perfetta l'opera che risulta quadrare<sup>64</sup>. Questo autorizza a ritenere che la vita di Ercole sarà sempre prospera.

La godibilità poetica affidata da Daniele Fini al connubio di numeri e stelle forse non è stato un obiettivo pienamente raggiunto. Tuttavia, l'elegia per Paolo III resta un componimento originale, specchio del processo ambiguo

quando il sole stava per declinare, come si legge anche là dove viene riportata la data di nascita completa: «Post ter quingentos Christi bis quattuor annis / regia sunt vitae semina nata tuae. / Quarta dies quarti mensis Martique dicata, / lux ea, declives sole petente vias, / natallem visura tuum, fuit aurea, felix, / lactea sub fausti sideris orta gradu» (vv. 19-24, f. 210<sup>r</sup>). Il 4 aprile 1508 cadde effettivamente di martedì e Daniele trova il modo di associarlo al numero quattro contandolo dopo il venerdì, come risulta dai vv. 55 sg.: «Quarta sequens Veneris festum, lux indicat illa / tam tibi quam Marti quod fit amica Venus». L'ultimo verso fa riferimento al segno zodiacale di Ecce, l'Ariete.

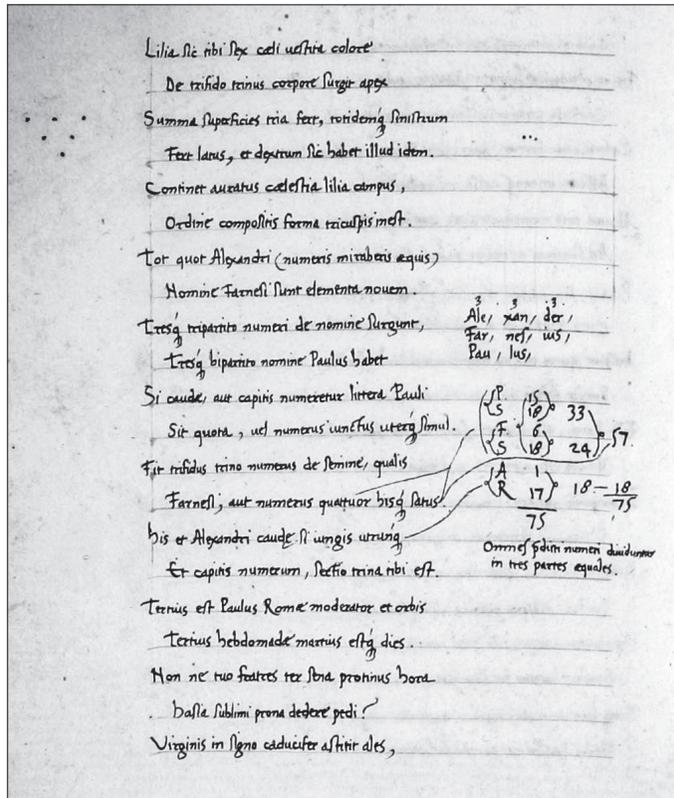
<sup>61</sup> Sulle applicazioni simboliche del numero quattro vd. ALLENDY, op. cit., pp. 71-111.

<sup>62</sup> Vv. 33-34, f. 210<sup>r</sup>. I numeri due e quattro, quadrato del primo pari, equivalevano al concetto di giustizia nel sistema pitagorico ed erano di uso corrente nella numerologia ufficiale romana dei rituali pubblici religiosi e laici. In particolare, Virgilio usa la serie due, quattro, otto per conteggi considerati significativi e per cataloghi di speciale importanza (cf. BRUGNOLI - SCARCIA, art. cit., p. 789). La tetradice era inoltre considerata una sicura perfezione di solidità, in quanto primo di tutti i numeri ad essere dotato di due medi e che ha consentito la creazione del mondo: MACR. *Sat.* I 6, 23 sg. e 28; MART. *CAP.* II 106 sg. e VII 734 (e non va dimenticato che quattro è il numero di Filologia, vd. MART. *CAP.* II 106).

<sup>63</sup> A proposito di Ferrara Daniele scrive fra l'altro: «quattuor in partes secuit Ferraria vicos / sicque suburbani iugera multa soli» (vv. 47 sg., ff. 210<sup>v</sup>-211<sup>r</sup>), specificando in margine: «ut in estimo civili quattuor quarterii habetur» e «Misericordiae, Plopaie, s. Lucae et Nizanae»; e subito di seguito, accanto ai vv. 49 sg. (f. 211<sup>r</sup>) «Scinditur in partes Estensum insigne quaternas / totque tua portus fert dititione Padus», annota: «portus Primarii, Volanae, Abbatis et Gauri». Lo stemma degli Estensi era stato inquartato nel 1431.

<sup>64</sup> Vv. 89 sg., ff. 211<sup>v</sup>-212<sup>r</sup>. Il lungo elenco delle serie tetradiche combinato da Daniele comprende quelle citate da Marziano Capella (II 106 sg. e VII 734) e da Macrobio (*Sat.* I 6, 24 e 43 sg.), vale a dire i punti cardinali, le stagioni dell'anno, le età dell'uomo, gli elementi costitutivi dei corpi, il sistema dei rapporti degli accordi musicali, ma anche altre serie non citate dai due autori antichi, come le ali degli insetti, le antiche età del mondo, i semi degli acini d'uva, il corpo della noce, gli umori del corpo, i regni che precedono il regno di Dio (*Dan.* 2-7).

dell'attrazione-repulsione che il computista ferrarese provava per i numeri, compagni assidui del suo lavoro pubblico, ma anche, quindi, indirettamente causa della mancanza di tempo che gli impediva di dedicarsi alla poesia quanto avrebbe voluto, come lamenta spesso nei suoi carmi<sup>65</sup>. Né può essere tralasciato il suo valore come documento di una cultura che a Ferrara ancora nei primi decenni del Cinquecento riservava alla tradizione numerologica e all'astrologia uno spazio di riguardo<sup>66</sup>.



Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, ms. cl. I 437, f. 175<sup>v</sup> (© Biblioteca Comunale Ariostea).

<sup>65</sup> Vd. BIANCHI, *Lo Zibaldone poetico* cit., pp. 183-188.

<sup>66</sup> Per rimanere nella cerchia umanistica di Daniele Fini, la sua raccolta poetica contiene il *Griphus quaternarius a praefato d. Coelio conditus Agriae. Ad exemplum Ausonii* (ff. 21<sup>v</sup>-24<sup>v</sup>) del ferrarese Celio Calcagnini, che fu legato a lui da stretti vincoli di amicizia e di collaborazione letteraria. Il lungo carme esametrico, basato sull'enumerazione di serie tetradiche, fu composto dal Calcagnini sul modello del *Griphus ternarii numeri* di Ausonio fra il 1517 e il 1518, quando egli si trovava a Eger al seguito del cardinale Ippolito d'Este (sul soggiorno in Ungheria vd. BIANCHI, *Lo zibaldone poetico* cit., p. 189 n. 2).

IN MEMORIAM CLETI PAVANETTO (1931-2021)  
STRENGVI LINGVAE LATINAE PROPVGNATORIS

ROBERTVS SPATARO

«Latinus sermo numquam decidit neque decidet». Hisce verbis Cletus Pavanetto, vir praeclarus et peritissimus Linguae Latinae, inscripsit memorias de vita sua quas collegis antiquisque discipulis narravit, paucos abhinc menses. Ut primum tristissimum nuntium est allatum, plurimi homines maerentes et lugentes dolorem suum coram declaraverunt. Nec mirum si vero perpendas Cletum non modo in Italia sed etiam variis in provinciis totius orbis terrarum notissimum viris doctis fuisse. Inter prosequentes exsequias funeris adnumeratur etiam Waldemar Turek, Polonus sacerdos, quondam Cleti alumnus, qui hodie praeest nobilissimo coetui scriptorum Latinorum operam dantium apud Secretariam Status in Civitate Vaticana quique, sacris libatis, orationem amplissimam habuit de tanto viro eiusque meritis.

Cletus, Venetiis natus anno MCMXXXI, humili loco ortus, adolescens, nomine dato Societati a Sancto Francisco Salesio nuncupatae, missionarius Italica arva liquit petiturus Palaestinos, Aegyptios, Phoenices ubi, cum Arabicum sermonem didicisset, instituta Christiana tradidit. Nostrum narrare iuvabat nec raro nec nimia gravitate quantum tunc temporis suscepisset periculum in aedibus Salesianorum Alexandriae locatis: quidam adolescens Aegyptius, mente vesanus, subito ictu, sica eius tergum confodit; Cletus autem, cum citissime in valetudinarium esset delatus, mortem opinatam effugit ad altiora vocatus.

Cum autem, XXXVI aetatis annum agens, laetus antistitem voluntati obsequens, domum repetivisset, scholas in litteris Christianis et classicis exaudivit, temporibus quibus apud Pontificium Institutum Altioris Latinitatis, iam a Paulo VI sancto Romano Pontifice conditum anno MCMLXIV, magistri fama quidem praestantissimi, ut Carolus Egger, Hector Paratore, Ioannes Baptista Pighi, Antonius Traglia, Ioseph Mir, Aristides Colonna, Manlius Simonetti, praelectiones Latine tantum recitabant. Quorum memoriam animo quidem grato Noster servare solebat. Ad lauream dein impetrandam Cletus dissertationem confecit c. t. *De carmine quod inscribitur Μεγάλοι Ἡοῖαι Hesiodo adsignato*. Litteris enim Graecis etiam annis insequentibus diligentius studuit adeo ut multos per annos apud idem Pontificium Institutum Altioris Latinitatis hanc doceret disciplinam ac librum manuales, sermone Latino politissimo exaratum, usui auditorum ediderit in vulgum c. i. *Graecarum litterarum institutiones*. Cletus enim, cum amorem erga linguam Platonis Ciceronis linguae eruditioni sibi comparavisset, utriusque sermonis magister fuit. Ex libris

pertinentibus ad litteras Graecas memorandus et probandus est commentarius, Latina et Italica versione auctus, de fabula tragica Euripidea c. t. *Bacchantes* cuius altissima significata, radicitus inspecta necnon penitus indagata, scitissime patefecit.

Paulo VI Summo Pontifice regnante, Cletus ad Civitatem Vaticanam convocatus, multos per annos collegio scriptorum Latinorum scienter et eleganter praefuit necnon prudentius rexit Opus fundatum 'Latinitas' quod Supremus Antistes condiderat anno MCMLXXVI, dato chirographo *Romani Sermonis*. Quibus muneribus fungens, multa peregit incepta et laudabilia inter quae Certamina Vaticana hornotina profecto digna sunt memoratu. Qui, cum in agonem descendissent, victores evaserunt, praemiis et laudibus solemnissime ornabantur in aedibus Romanis quae Italice vocantur 'Palazzo della Cancelleria', adstantibus eminentissimis purpuratis, praelatis et episcopis, viris doctis ex gentibus multis, Cleto autem nostro omnia prudenter tuente eoque hilari valde. Quae certamina si iudicaveris palaestram optimi stili Latine scribendi, fefelleris minime.

Conventibus inter gentes Romae coadunatis de lingua Latina provehenda, etiam atque etiam doctores duxit coram Romanis pontificibus, tum sancto Paulo VI, tum sancto Ioanne Paulo II, quos alloquebatur politissima oratione Latina. Haec sibi habebat triumpham, haec immo gaudia quoniam vox Latina in maximo templo poterat audiri.

Omnibus vero Latinitatem vivam colentibus est compertum commentarios q. i. Latinitas esse editos ex anno MCMLIII usque ad annum MMXIII. In quibus commentariis omnes symbolae, quas viri acuti iudicii solebant conscribere, Latino conficiebantur sermone. Quos commentarios si pervolveris, invenies saepius scripta Cleti, amplissima instructa eruditione, qui etiam undecim per annos perbelle est moderatus collegium scriptorum. Qua laetitia Noster afficiebatur cum exemplariaolvebat immemor laborum quos tulerat, in illis tota mente et animo intentus! Cum autem symbolas a Cleto confectas legeris, comperias illum tractavisse potissimum argumenta spectantia vel ad litteras neo-Latinas, quae dicuntur, vel ad vincula per quae cultus civilis Graecorum et Romanorum coniungitur ad instituta Christiana perinde ac aurora praenuntians diem totius veritatis.

Nec illud opus quidem plurimi ponderis in oblivionem ire potest: *Lexicon* scilicet *recentioris Latinitatis* quod, typis domus editoriae Vaticanae impressis, Cleto curante, praebet cum Linguam Latinam loquentibus tum scripta Latina conficientibus indicem locupletissimum vocabulorum attinentium ad res nostra aetate. Tanti pretii iste thesaurus est, ut prorsus inveniatur super pegmatibus cunctorum quibus lingua Latina est cordi, usu quidem assiduo tritus. Aliaque in vulgum edidit volumina ut Latine Latinum sermonem tirones edicerent. Quam iucundi illi dialogi qui leguntur hisce in voluminibus quosque seruit Erasmania ratione discipulorum emolumento et gaudio!

Maxima deinde cum diligentia notas huc et illuc relictas ab Aemilio Springhetti, sodali Societatis a Iesu nuncupatae qui etiam fuit vir Latinissimus, collegit easque recensas adauxit ut liber ederetur de litteris Latinis excultis aetate qua artes sunt renatae. Decebat porro volumen Latino sermone esse confectum. Quod admirabilius fecit Cletus quippe qui numquam laborem recusaret ut Romanorum lingua foveretur.

Tandem Opus fundatum Latinitas est exstinctum anno MMXII quo Benedictus XVI, per litteras m. p. datas quae nomen indiderunt *Latina lingua*, condidit Pontificiam academiam Latinitatis cuius sodalibus hodie muneri est commentarios q. i. Latinitas nova series edere aliaque incepta provehere ad linguam Latinam alendam in Ecclesia non secus ac illud opus quod Cletus valde dilexit.

Ne lingua Latina despiceretur, discipulos monebat, doctos viros compellebat, Catholicae Ecclesiae Romanae urgebat rectores qui, plurimi eius doctrinam aestimantes, legatum miserunt apud moderatores rerum publicarum. Quapropter Bruxellas petivit adhortatum gubernatores Europaeos ne parvipenderent usum et momentum linguae Latinae ad coalescendos populos multos in unum: «fecisti patriam diversis gentibus unam»! Profectus est etiam in Civitates Foederatas ubi antiquos amicos invenit novosque sibi et linguae Latinae conciliavit.

Tanto amore erga nostram linguam ardebat ut, cum etiam iam rude esset donatus, neque quiescere neque pigre annos terere sibi licere arbitratus sit, quippe qui adsiduus, sedulus, navus, operam dare pergeret eamque strenuam ut sermo Latinus magis magisque coleretur. Commentaria scribebat, scholas tradebat, acroases recitabat. Quod verum maxime habebat in deliciis fuit aliquid opis discipulis, praesertim tironibus, ferre. Ex quibus, divi Ioannis Bosco probandissimus assecla, ingenio minus praeditos semper anteposuit et dilexit.

Moderatores Pontificii Instituti Altioris Latinitatis, die festo quo Cletus octagesimum annum peregit, in honorem tanti magistri, animo quidem grato propter tot operum quae ille indesinenter pertulit, in vulgum dederunt librum in quo varia scripta Nostri comparantur c. t. *Romanorum Litterae et opera*.

Eloquentia ornatus uberrima, gravitatem in scholiis adhibuit, comitatem inter amicos praebuit, convivas salibus delectavit perinde ac ipse delectabatur adeo ut neque risus neque cachinni abessent. Cum tandem XC annum ageret, vita est functus die quem Ecclesia Catholica agit sollemnem Epiphaniae Domini nostri Iesu Christi cuius fuit sacerdos firmus et fidelis cuiusque vultum nunc conspicit et contemplatur. Requiescas beatus in pace, Clete doctissime nec ex Coelis, quos petivisti, obliviscaris, omnium nostrum qui, tanta hereditate accepta, precibus tuis egemus paratique sumus, tuis insistentes vestigiis, ad litteras humanas tuendas! Valde desideraberis.



HVMANIORA





quos tardis gradibus nympha venusta premit.  
 « Omnibus in terris loca nulla fuisse Furore  
 30 nec potiora tibi, nec leviora mihi »,  
 sollicito dicit mea Livia, pectore maerens :  
 magna vitam degit in urbe gravem.  
 Quaerenti loca laeta mihi cur diligit una,  
 dulcia quae faciant narrat amica libens.  
 35 Hic Natura fuit cunctis generosa deabus,  
 hic pelagus posuit nocte dieque sonans,  
 arbore quod cinxit celsa pinoque virenti.  
 Haec loca tum petiit, nocte cadente, Quies.  
 Magnificat loca mira suis mea Livia verbis,  
 40 quae primum vidit laeta puella libens.  
 Parvula Thyrrenos potuit contingere fluctus,  
 qua levis unda maris frangitur ante nemus.  
 Non vereor tecum tenuem cognoscere pagum,  
 cui Furor est nomen, Livia, dulce tibi.  
 45 Hic mutum complexa tenent me brachia lenta,  
 mollis dum fundit verba tenella fremens.  
 « Hic tecum maneo : iuvat hic narrare libenter  
 fabellas gelidis noctibus ante focum ».  
 « Fabellis », dixi, « noctem producis et astra  
 50 declinant sensim, cum petis umbra torum.  
 Tarda torum petis et pedibus nudata per umbram  
 incedis, lustrans lampade fluxa comam.  
 Me somnus laqueis vincit lassumque tenebit,  
 Auroram donec lumina laeta vident ».  
 55 Quis fuerit Furor hic potui cognoscere tandem :  
 hic Veneris resonant oscula grata deo.  
 Me iuvat ante deae teneram memorare iuventam,  
 quae caelum volitans prata quieta petit.  
 Mollibus hic tantum pedibus fulcire lapillos  
 60 et sabulum tepidum corpore ferre potest :  
 huc etenim linquens vastum descendit Olympum  
 contristata malis vespere lassa Quies.  
 Iurgia non tolerans divum, decedit et una  
 tranquillumque petit, litibus acta, locum.  
 65 Hic sedem statuit percussa quiete locorum :  
 exstruit in celsis rupibus una domum.  
 Cotidie venit ipsa Quies cum Vesper acerbas  
 iras compellit flebilis ore deum.  
 Occiduum petit ipse polum cum vespere Vesper

aeternas sedes linquit et astra vehit. 70  
 Immites scopulus Veneris conspexit amores,  
 cum tenero Marti furta serena dedit.  
 Hic felix potuit divus, venientibus umbris,  
 vallibus in gelidis carpere dona deae.  
 Sed procul haud teneros potuit Vulcanus amantes 75  
 nocte videre gravis, noscere nocte virum :  
 haud procul est sedes, mare quam circumdat apertum ;  
 Mulciber hic cudit fulmina dira Iovi.  
 Iratum gemitus turbant divumque severum  
 uxoris, Martis dum videt acer opus. 80  
 Vesper cum videat praeupta per arva Quietem  
 adloquitur : « Quonam territa, diva, fugis ?  
 vespere cur caeli sedes divosque relinquis ?  
 callida cur vitas iurgia dira deum ?  
 Numina te quaerunt, segnem per aperta vagantem : 85  
 casta Minerva vocat, Iuppiter ipse petit.  
 Estne furoris adhuc locus hic ? Liceatne Furorem  
 sollicitis nobis pace vocare, Quies ?  
 Hic dulces resonant Veneris Martisque furores,  
 quos repetunt valles, aspera prata ferunt. 90  
 Possumus hic quoque nos dulci saevire furore,  
 casta Quies. Locus est. Quod Venus ipsa docet ».  
 « Consilium Venus ipsa dedit, male capta furore,  
 qui tua corda quatit », dicit acerba Quies.  
 « Me castam voluit semper servare deorum 95  
 Omnipotens. Possim pace quiete frui.  
 Corpore me puro servant pia numina semper :  
 illibata manent corda, volente deo.  
 Haec loca me servant, ubi casta videre beati  
 pectora, quae, Vesper, pura videre potes. 100  
 Summo digna deo volui servare pudorem  
 intactum semper. Pectora casta manent ».  
 Voce gravis tum Vesper ait : « Lapidosa, puella,  
 corda tenes felix ! Te pater ipse iuвет !  
 Cur venis huc igitur ? Mea perge venusta dearum ! 105  
 In virides scopulos te quoque ducit Amor.  
 Nonne potest nemus hoc nostro resonare furore,  
 pectora qui mulcet nostra quiete silens ?  
 Cum venias Venus ipsa libens comitetur et una  
 te foveat tota nocte Cupido levis ». 110  
 Quis Vesper dictis abiit. Iam luna premebat :

alto lustrabat prata serena polo.  
 Vesper tristis abit, repetens vestigia mutus;  
 mente volutat iners, dicta Quietis amans.  
 115 Virginis ille cupit fructus decerpere amoris  
 herboso in prato, nocte silente, brevi,  
 dum fremitu valles Veneris Martisque susurro  
 undique iam resonant et maris unda silet.  
 Aethereum caelum peragrans, suspiria divum  
 120 percipit et fingit Vesper habere deam,  
 et molles tractare manu tenerasque papillas  
 et libare libens oscula multa diu.  
 Virginei putat ille sinus sentire teporem  
 et praeberere deam mollia crura libens.  
 125 Virginis adspectat gressus redeuntis in amplam  
 clamoramque domum Vesper et astra petit.  
 Ipsa Quies aedes repetens odisse videtur  
 horribilem sedem terribilemque Iovem.  
 Ante deum patrem semper solet illa tacere;  
 130 turpia si loquitur, damna subire potest.  
 «Nunc taceas, precor! Hanc nostram turbare quietem  
 non licet! Hinc fugias, nata molesta, precor!»,  
 iratus dicit divum pater. Addit acerbus:  
 «Iurgia tu vita, casta puella, mala!  
 135 Iurgia tu potes ipsa silens audire Minervae!  
 Suspirat Iuno, cum Venus ipsa venit.  
 Increpat illa furens tenerum dulcemque maritum,  
 divam cum pulchram solus amare velit.  
 Iratum praebet vultum, qui spernit amorem;  
 140 si mulier mecum convenit, arma ciet.  
 Ne nubas, precor! Una mihi tu casta per aevum  
 hic maneat totum! Quod iubet ipse pater!  
 Delicias iubeo molles te spernere amoris!  
 Te semper castam flagrat habere pater».  
 145 Quis dictis, abiit clamans rex ipse supremus;  
 iratus postes linquit et acer abit.  
 Mercurium semel atque iterum vocat ille canentem:  
 conqueritur stultus, numina cuncta ciet.  
 Alipedem turbata deum regina vocabat:  
 150 «In diram subito, sordide, perge crucem!  
 Nuntius es! Servusque meus, maledicte per aevum!».  
 Increpat. «Una deum iussa ferenda tibi!  
 Quaere virum, quem noscis, iners!, celerique volatu

incolumem deduc: ludere nocte velim! ».

Circinus ingenium doctae castaeque Minervae 155  
sollicitat frustra: noscit habere parum.  
Mercurium vocat elata castissima voce:  
«Perge Rhodum celeri nunc pede, perge celer!  
Ad maris invenies iuvenem, qui fortis habetur.  
Aedes in superum duc! Fuit ille valens, 160  
invictus taurus! Deduc, qui nocte grabatum  
concutiat fortis, crura vigore domet! ».

Voce gravis tonitrusque potens vocat ipse ministrum  
Iuppiter ex alto, corde furente, toro.  
«Perge silens! », ait iratus. «Nunc perge silenter 165  
per caelum volitans, Marte vidente, citus.  
Aethiopum regem pete! Scit, quid Iuppiter optet:  
nocturnum thalamum, sole cadente, paret!  
Ante fores genitam ponat, quae pulchra videtur,  
quae regem satiet ludibus una deum. 170  
Quae nulli revelare licet, mi fide minister ».

Cyllenius celerem devorat acre viam.  
Ante fores vacuas tristis manet una puella:  
aedibus in divum regnat amara quies.  
Verba Iovis cordi tenero tam dira videntur, 175  
quae lacerent animum, pectus acerba terant.  
Maesta Quies exit lacrimans, percussa dolore;  
vultum nixa manu, constitit ante fores.  
Verba patris quam dira sonant in pectore tristi,  
ignis dum Veneris membra tenella tenet! 180  
Vesperis inde subit timido pede dulcis imago;  
ignis membra quatit capta lepore levi.  
Mente petit loca amoena cita, suspiria mittens:  
ignotus turbat candida membra calor.  
Incipit et vultus sensim mutare colorem: 185  
rubras in speculo conspicit ipsa genas.  
Verba dei resonant dulcis mentemque fatigant;  
ignes dum serpent ima per ossa leves.  
Vesper adest, noctis veniunt de nubibus umbrae;  
immensum lustrant sidera clara polum. 190  
Per gelidum nemus ipsa Venus vestigia Martis  
anxia perquirat, quem tegit alta specus.  
«Longinquum iuvat in nemus ire, misella, furores  
divorum linquens aedibus in miseris!  
Longinquum iuvenem inveniam, qui dulcis amores 195

vespere promisit laeta per illa loca ».
   
Nox erat et ventus terra fundebat odores ;
   
spirabant vasto flabra sonora mari.
   
Praeruptos scopulos sonitu levis unda petebat
   
200 qua Vesper solus nocte sedebat iners.
   
Indutiis ruptis, exit, rapidoque volatu
   
vespere per caelum pergit in arva silens.
   
Invenit optatam nemoris dulcemque quietem,
   
turbatam gemitu, quem dea fundit hians.
   
205 Hic ver perpetuum diffundit lilia multa,
   
et rosa rubra replet mitis odore locum,
   
et croceae rident scopulosa per arva genistae,
   
qua pinus viridem sublevat ampla comam,
   
exiles agitant venti celsasque cupressos,
   
210 floriferas valles quae resonare docent.
   
Bruma brevis, loca nix numquam tegit alba colore :
   
hic ver adsiduum, nullus habetur hiems.
   
Virgiliae exiguos menses sua lumina celant :
   
summo conspiciunt herbida prata polo.
   
215 Hic nox alta videt quo corda frementur amore.
   
Mirificum spectat luna serena locum.
   
Quae pectus donet tenerum, videt illa beata
   
et gaudet tenero dulcis amore deum.
   
Nil divam iuvat ornata procedere veste,
   
220 quae teneros celat, crine fluente, sinus ;
   
mollibus ipse deus digitis cum solvere zonam
   
conetur roseam, cedit amica Quies.
   
Aspicit et formas tractat iam Vesperus albas,
   
involvunt tenebrae corpora nuda leves.
   
225 Contexunt hederæ pallentes mollia sarta,
   
exiles cingunt corpora lenta deum.
   
« Non vereor tecum, Vesper, nunc carpere amores ;
   
casta fui semper. Collige dona citus.
   
Percipiens Veneris fremitus, calor ima per ossa
   
230 incipit immitis serpere, cuncta movens.
   
Contremittit et pectus, genibus vigor inde recedit,
   
cor tum mite sinum, corpus inerme quatit.
   
Imperium Veneris pectus nunc sentit acerbum,
   
et parere parat iussibus ante nemus.
   
235 Maesto dira Iovis subito de pectore cedant
   
iurgia, quae resonant corda per alta fera ».
   
Quo fremitu valles resonent quantoque furore,

umbriferum memorat muta per arva nemus.  
 Tota nocte puella aperit praecordia amori,  
 tota nocte Furor murmure prata replet. 240  
 Furtivo amplexu teneram tenet ille puellam,  
 quam solvit tristis, sole micante, deus.  
 Vesper abit lacrimans, linquens in valle puellam,  
 aedes quae divum lassa videre fugit.  
 Pectora deliciis culpa quoque corda tenentur, 245  
 abdita sub saxo permanet una Quies.  
 Hic memorat quid nox tulerit, quid Vesper ab imo  
 pectore donarit, quid ferat almus amor ;  
 delicias quas mortali mala numina cordi  
 celarint longo tempore dira suo. 250  
 Tranquillam cupit hic vitam conducere diva,  
 pectore qua possit pace serena frui.  
 Iuppiter Aetiopum regem silvasque relinquit,  
 delicias multas, quas tenet acer amor.  
 Invitus pater in vastum contendit Olympum, 255  
 excelsas aedes aethereasque petens.  
 Invenit omnipotens divorum iurgia tanta,  
 quae turbent sonitu somnia grata deum,  
 vastatas aulas videt ipse, Quietem carente,  
 hinc illinc divum dicta maligna volant. 260  
 Quis visis, intus rediit Pacemque requirit ;  
 sed frustra : dormit diva serena procul.  
 Mercurium vocat et dicit : « Nunc quaere Quietem !  
 In nostras deduc, serve sceleste, domos ! ».  
 « Lenta iacet, pater, et convolvunt Vesperis illam 265  
 brachia ; laetatur dulcis amore dei.  
 Quid iuvat immensum spatium percurrere lassum  
 me longam », fatur, « difficilemque viam ? ».  
 « Perge, puer ! Perquire deam, deduc in Olympum,  
 iurgia quem turbant ! ». Dixit et intus abit. 270  
 Praepetibus pennis sedes montemque relinquit  
 nuntius invitus, quod pater ipse iubet.  
 « Parendum mihi ! Parendum mihi ! ». Dicit et acer  
 huc illuc oculos vertit. « Adesne, Quies ? »,  
 Cyllenius clamat, quaerens per prata Quietem. 275  
 De caelo vigilat Vesperus ima petens.  
 « Cur petit ille celer nemus illud nuntius ? », inquit  
 alto de caelo Vesperus, arva videns.  
 In vastum polluta Quies contendit Olympum,

280 Mercurii ductu, rubra colore genas.  
 Ante thronum stat, nixa genu, perfusa pudore ;  
 contremit illa timens, lassa labore viae.  
 «Te pudeat !», tonat ex alto pater ipse supremus.  
 «Te pudeat facti, stulta puella, gravis !  
 285 Praegnantem video factam te, perfida serva !  
 Hinc abeas celeri, mente manente, gradu !».

Quis dictis, surgit vocitans pater, obrutus ira :  
 «Perge, puella, nemus nunc pete stulta tuum !».

Caelestes resonant altis clamoribus aedes.  
 290 Nulla quies manet hic amplius. Illa fugit.  
 In menses gravius gremium fit pondere grato,  
 dum Vesper curat prata specumque libens.  
 Mensibus exactis, tenerum parit illa puellum,  
 qui, patri similis, regna superna cupit.

295 Ante diem puerum peperit, dum Vesper in altum  
 ingreditur caelum, Marte rubente procul.  
 Ut primus pueri vagitus, Amalphia, lustro  
 in gelido resonat, lumine gutta fluit.  
 «Quod puero nomen ?», lugens ait inclita mater.

300 Multa pater fundit ; grataque nulla refert  
 uxori, donec caelo demittitur alto  
 inclita vox : nomen Iuppiter ipse dedit :  
 «Nomen erit Furor huic puero, periura, per aevum.  
 Laeta Furore potes commemorare locum !».

305 Tempore praetereunte, levem dulcemque iuventam  
 attingit pulcher, sorte favente, puer.  
 Illa aetate levi tunc dulcis Amalphia cordis  
 imperium tenuit, matre vetante, malum.  
 Tu fortasse mihi quaeris quis Amalphia priscis  
 310 temporibus fuerit, lector. Aperta fero.  
 Nympha fuit dulcis, quae prata propinqua colebat.  
 Ignotus genitor nuntia nulla dedit.  
 Praerupto in scopulo divi scripsere benigni  
 litterulis firma nomina prisca manu :

315 OSSA PERVSTA TEGVNT RVPEs CINERESQVE SALERNI  
 PARTHENOPE IACET HIC PROLE SVPERBA FVIT  
 Invidus at divus iuvenum vetavit amorem ;  
 quos ideo saxo, nocte silente, necat.  
 Iuppiter iratus caelo descendit ab alto,  
 320 ut divum obiurget, corpora condat humi.  
 Ut iuvenum visit lacrimans laniata per arva

corpora, tristatus, verba suprema dedit :  
 « Te divi lugent omnes mortemque nefandam,  
 quam tibi pro numen munere triste dedit.  
 Dulcis eras mitisque deos pietate colebas. 325  
 Nunc altare tuo nobile thure caret.  
 Te Venus ipsa vocat frustra, dulcissime nate ;  
 te semper memorant prata nemusque silens.  
 Haec loca quae tete vivum videre beata  
 servabunt nomen nobile, nate Furor. 330  
 Praeruptus scopulus tristatus, Amalphia, nomen  
 longa aetate tuum servat et ipse maris  
 conspiciens undas semper tu, virgo, vocaris  
 nomine, quod mater, quod pater ipse dedit.  
 Urbibus e cunctis nominatur Amalphia, clara 335  
 innumeris templis innumerisque viris.  
 Clara deum tu progenies, dulcissima nympha,  
 celsis in scopulis clara per ora volas.  
 Advena te visurus adest templumque superbum,  
 quod lapidosa tenet rupes et alba nitet. 340  
 Nomine clara locisque putatur Amalphia laetis  
 Italicis oris pulchrior una suis.  
 Cive minor, Furor, es cunctis perductus in orbe :  
 pulchrior evadis collibus usque tuis ».  
 Quis dictis, abiit tristis pater inde et Olympum 345  
 ingreditur celsum, regna superna petens.  
 Iurgia tanta videns, quaerebat voce Quietem  
 elata, sedes lite sonare solet.  
 Tartareis nox atra venit tenebrisque profundis  
 et gelida divos horrida nube tegit. 350



FLAGRAT COSMVS :  
DE ZODIACI EQUITIBUS CARMEN INTEMPTATUM

LVCIVS GIVLIANA

All'amico fraterno Danilo,  
a ricordo della nostra infanzia inimitabile.  
Giappone, terra di Grecia, Asgard e profondità dei mari,  
tutto viveva nel sole di un sabato mattina,  
quando combattevano eroi generosi  
nelle loro armature sfavillanti.

Cosmum si docuit fervere in pectore sancti  
bellatoris Eoa novis Polyhymnia chordis,  
nunc pleno referam delectus carmine vates  
almae Pierides quem non fecere canorum.  
Advena at ille tamen quaerenti mi chorus adsit 5  
immortalem ubi silva viam montana secundet.  
Abdita qua se albis commiscet flamma pruinis  
ac sedem patuli hanc servarunt numina caeli,  
hinc dea mortales fugit Lunamque petivit  
cum famulis abducta suis, hic dona cremari 10  
rector verticibus moriturus iussit in altis.  
Hic retroversis pateat Nipponica chartis  
fabula et incipiat notas reserare figuras :  
*Manga* quidem, picti fumantia verba papyri.  
Namque canenda mihi iuvenum generosa propago 15  
heroum et bellata sacra pro Pallade pugna,  
vos, Equites, vos quorum animum certamina dira  
dignum durarunt custode ut magna flagrarent  
sidere corda, quibus stellarum nomina clarus  
Zodiacus tribuit variataque baltea formis. 20

Fulgidus en peragrat vivacem Pegasus auram  
cui, magnum si conspicias prae lumine mundum,  
ternas atque decem contingit linea taedas.  
Sic cursum aetherium sublatis explicat alis  
candentemque iubam nitido quatit excita collo. 25  
Verum Pegasea quoniam virtute calebat,  
astri nomen habet puer ille. At fulminis instar

palmam pugnacem stupeas celeremque lacertum.  
 Quae me, diva, doce puero concesserit arma  
 30 tellus, quae manuum contentio. Graia superbum  
 Palladis hunc equitem factum testatur arena.  
 Iurgia enim iaculans quaesitam obsistit ad arcam  
 Cassios immanis, tumidis dementia fidens  
 membris, astrorum iactans sine luce vigorem.  
 35 At tu splendidior fatalis, Pegase, vires  
 prodideras armis ornatus victor aenis.  
 Tu princeps Equitum, sanctae fortisque aciei  
 tu praeses, pacisque deae servator et orbis.  
 Iustitiae assiduus defensor, promptus iniqua  
 40 gentibus immeritis semper tu qui iuga solvis.  
 Probo te socius comitatur Sirius ore,  
 pulcra sub astra fides, fidi certissima amici  
 munera qui semper coluit, tibi frater in una  
 immo anima. Placuit gratis labentia venis  
 45 mutua dona referre, novam quibus arma cruore  
 oblato vitam acciperent, repararet in hostem  
 robur; at ipse pius micuit cum saxa sodales  
 vidit, concussae miserans lapidosa tropaea  
 Gorgonis. Utque nihil valuit tegere incluta parma,  
 50 fusca sibi certam sub noctem lumina reddit  
 non invitus, alunt augentque amissa salutem  
 posse tamen recipi domito virtutibus hoste.  
 Victrix quanta facit claranti Pallade dextra!  
 Quinque eadem primum Scopulis exercita montem  
 55 desilientis aquae tremefecit. Proxima caelo  
 unda retrorsus abit, spumantia membra Draconis  
 surrexere feri, radiantes arma smaragdi  
 gurgite protulerunt. Librae sub iussa magistri  
 tollere discit eques rorantem sidera fluctum:  
 60 nascentem hunc loquimur sublimi rupe Draconem.  
 Argutus recinit, vitreos dum transvolat agros  
 Cygnus dumque natat pinnato crure nivalem  
 Oceanum rigidaeque perennia stant glaciei  
 moenia, Cygnus avem nitidis quem lucida signis  
 65 sidereum imposuit nox et proclivior axis.  
 Firmat casta equiti borealis spiritus arma  
 invicta aeterno quondam quae frigore vestit  
 argentoque micans convexo pluma renidet.  
 Acrem mira gelum distentis iactat ab ulnis

vis tua, Cygne, tuus liquidum ferit aëra vortex, 70  
 algida tunc hostis plectunt crystalla protervos,  
 tunc plagas graviora ferunt, adamantinus unde  
 albens Arctois concrevit pulvis in arvis.  
 At flavum dicam iuvenem cui lumina caeli  
 caerulea devincunt, et si praecordia figit 75  
 cura memor, matris quem non glaciale sepulcrum  
 (haec gelido tandem requiescat condita ponto),  
 non cecidisse bonum mutata mente magistrum  
 nec hostile vetat redivivi vulnus amici  
 fortem equitem fieri. Summi virtute potiri 80  
 frigoris undecima concessit Aquarius aula.  
 Quam speciosa tibi plorans sit visa puella  
 Aethiopum quaeve insonti data vincula formae,  
 Perseu, narret Amor. Ipsum te nectit ocellis  
 Andromede, miris istaec quam solvis ademit 85  
 compedibus. Levioere tibi faber arte fuisset  
 saevus Amor, cum nigra inhians freta turbida torsit  
 pristis et aerumnis luxit delata marinis  
 virgo! Gorgoneo saxosas hiscere fauces  
 tegmine compuleras, vultum tuus haeret ad illum 90  
 nunc stupor et tacitis vincitur lingua catenis.  
 At fervente effracta libens conspexit in unda  
 vincula virginei quondam praeceptor alumni.  
 Candida lux qua pollenti tener arma lacerto  
 cepit adulescens, innexo bracchia ferro 95  
 nudans. Antiquis (mirabile) condita fulsit  
 virtus sideribus, iuvenis tam fortia facta  
 vidimus atque decus viva dulcedine partum.  
 Quales Andromede gestabat pulcra catenas  
 talibus innumera hic bellavit proelia victor. 100  
 Hostem foemineis fortissimus arcet in armis  
 lenis eques, latus quem plurimus, invius ambit  
 circulus et medio defendit limine corpus.  
 At vim bellatrix servat manus altera acutam  
 qua vigili insidias ostendit ab indice mota, 105  
 qua petit adversos tonitru frangitque furores.  
 Pugnata dextra catena potens, dum laeva tuetur.  
 Nec cuiquam (tam purae animae est) sua membra feriret,  
 bello cum deceat suavem praeponere pacem.  
 Turbinis attamen indomiti compescere flabra 110  
 ille nequit, misero si spes manet ultima mundo.

Ardorisque tui reminiscar, vulnera quamquam  
 taetra sub audaci bellator pectore condis.  
 Dirus discipulo fuerat nam ludus et ipsum  
 115 crudelem ingenuum tibi cor maculasse lanistam  
 enarras atque arma suis voluisse pacisci  
 caedibus. Aspidis atro odio sic corda replevit  
 ille virenti aetate vigorem ut triste foveret  
 vulnus, fortem equitem sub crimina nigra renasci  
 120 compulit ac duram colere horrida tesqua iuventam.  
 Sed direpta malis unum servavit amorem.  
 Rarus adusta quidem tibi flos qui litora texit  
 floruit ille tamen, splendenti calta colore.  
 Iustus et invictus, quem nullo immitia leto  
 125 sumere fata valent, cineres renovata reformans  
 immortalis avis flammantia surgis ad astra.  
 Surrexit tua vis, odium nova fugit iniquum  
 impia quo meritum spreuit mala dextera numen,  
 donec solus eras, dignorum oblitus amici  
 130 munerum et illius qui sanguine cretus eodem est.  
 Fortior unanimis nunc fratrum viribus ardet  
 flamma deae quoniam sub pace renasceris astrum  
 fulgidius, bellans divino lumine Phoenix.  
 Prima tuenda viris primum tutamen adegit  
 135 Pallas astrifera semper defensa cohorte.  
 Primis illa fuit servata puellula cunis  
 (namque oritur terrae auxilio commissa benignis  
 numinibus, scelerata homines cum saecula volvunt).  
 Sacrum interque adytum quia reptans ense peremptam  
 140 hanc voluit geminus, cuius pars altera nocti  
 paruit: hinc pravis manibus correpta potestas,  
 hinc scelera, hinc falsus fingens mandata sacerdos.  
 Excidio cecidit crebris argentea fossis  
 gloria deceptusque dolis pugnaverat ordo  
 145 aureus; at sanctum valuerunt cernere numen  
 illam qui fidi divam agnovere puellam.  
 Aiolos Arcitenens divae servator et auctor  
 clara iuventuti desculpens iussa reliquit:  
 «Palladis hic vobis, delecta iuventa, salutem  
 150 trado», quae iam verba seni dictavit honesto.  
 Et servata redit victrix sua visere templa  
 Pallas horribilis subiens discrimina belli.  
 O tristem geminum fraterno in corde serentem

crimina, qui facinus studiis suasisse benignis  
 fertur, qui bellum reparans divumque fefellit! 155  
 Tam fortis, regina, tibi tam florida pubes  
 perdita sub niveo quondam requievit amictu.  
 Septem stellarum fulgores, nobilis Ursae  
 pro patria bellavit honos pro numine et aris.  
 At, regina, tuum delevit corde malignus 160  
 anulus officium sibi tollens sacra Polaris.  
 Quale virum genus evictum, quae funera vincto  
 aspicias in digito! Glacies, tua cura, perennis  
 solvitur et peregrina dei praecepta coluntur.  
 Aequare Neptunus dominatur, litore merso 165  
 aequoris aestuat unda iterum nova proelia miscens.  
 Zodiacum meriti, tunc vos manet infima abyssi  
 aedes cum ducibus pelagi et lapsura columna.  
 Vimque iuvante animo Neptuni funditus alta  
 tecta ruunt: nos aequoreae miracula pilae 170  
 veridici canimus, udo de carcere divam  
 ablatam atque feris conclusam fluctibus ollam.  
 Verbaque plura darem, longum nisi meta moneret  
 cursum, iamque sonans loquerer caneremque sequacem  
 pugnam et bella quidem vacuis suscepta sepulcris 175  
 dictares, nova musa, mihi nec ulla taceres  
 octo e sideribus centum nomenque sinistrum.  
 Palladis ultima lis magno cum Dite gerenda,  
 ianua spe viduata manent et livida regna.  
 Bella per Elysios plus quam mortalia campos 180  
 moenia transiliens Lacrimae divina referrem  
 arma, triumphatum Somnum cum compare Morte  
 victricemque deam narrarem in lumine amoris.  
 At satis esset honor, lauro redimita superba  
 tempora concutiens bibulus sorbere beatas 185  
 Castaliae lymphas, fieri Parnasius hospes.  
 Non ego doctarum praeclara poeta sororum  
 praemia conquiram (labor hic tamen artis honestae).  
 Sed vobis, invicti Equites, si digna locutus,  
 haec cerasi sub flore levi cecinisse videbor. 190

Ante diem octavum Kalendas Maias, anno D.N. duoducentesimo et vigesimo, mense Iulio tertio.



## AD PRINCIPSAM MEAM EPISTVLA\*

Latine uertit MAVRVS PISINI

*Valeriae M. sacrum*

Narrant me sat adesse mihi et, fors, vera fatentur :  
 nam, lego vel scribo, vel specto impensius unum  
 photographema tui quod carum seruo, ita, summo  
 te digito permulceo, dum tu, splendida, rides  
 ut quondam, cum dictabam tibi lene facetas 5  
 nugas, heu, quotiens tristem te aspexeram et, inde,  
 non puro ipse animo : “quid adest, cur angeris?” — ex te  
 quaerebam — agnoscens in me culpam intimam inesse  
 si me praestiteram male tecum, saepius, et nunc  
 haud secus ac pater ille meus quem ex pectore ab imo 10  
 detestatus eram, inuenio penitus similem esse  
 illi me totum, quem plus quam me quidem amavi.  
 Falluntur qui me sat adesse mihi sibi fingunt :  
 unoquoque die, nam, sensim, vim prope perdo  
 vivendi, cedo in senium et quae falsa videntur 15  
 vera puto. Nam, si ad lecti partem alteram apertum  
 do manuum tactum, vel si flatu aeris una  
 porta aperitur, vel si eadem mox clauditur, aut si  
 vix captare queo pressum quasi anhelitum ad ipsa  
 terga, aut inde meum nomen quis sponte susurret, 20  
 etsi, umbris mersus, nil quicquam cernere possum,  
 tum de te, principsa, dolens ego cogito tantum.

★

\* Metri causa finxi verbum novum, quod in lexico Latino deest, ‘principsa, -ae’ ex casu genetivo vocis masculini generis ‘princeps, -ipis’ cum terminatione feminina ‘-psa’, quippe cum nullam aliam lexin in hac translatione simili forma aut eadem fere significatione, qua hodie apud nos hoc phonema usurpatur, vel quae uno tantum vocabulo contineretur, mi posse adhiberi visum sit.

Hi versus, a Stephano Simoncelli Italice conscripti, editi sunt in commentariis litterariis quibus *Spine* index. Vide, sis: <https://spineproduzione.com/2020/12/01/stefano-simoncelli-lettera-a-una-principessa>.

En, tibi, lector, huius carminis textus:

### LETTERA A UNA PRINCIPESSA

A Valeria M.

Dicono che me la sto cavando  
e può darsi sia vero. Leggo, scrivo  
e guardo la tua fotografia, l'unica  
che ho conservato, carezzandoti  
con la punta del dito  
mentre sorridi benissimo  
come le volte che ti raccontavo  
qualcosa di divertente o una sciocchezza  
se ti vedevo triste, malinconica, *il muso lungo*.

«Cosa c'è, principessa?» ti chiedevo  
sapendo che la colpa era mia,  
sempre e soltanto mia,  
ipocrita che non sono altro,  
tale e quale a mio padre che detestavo  
finendo per imitarlo e amarlo più di me stesso.

Non me la sto cavando. Affondo ogni giorno  
un poco, invecchio, stravedo e se allungo  
una mano dall'altra parte del letto  
o se per uno spostamento d'aria  
si spalanca o si chiude una porta di colpo,  
se mi sembra di sentire appena un respiro  
alle spalle, se sussurrano il mio nome  
da qualche parte che non vedo  
è a te, principessa, che penso.

Agosto 2020

ARS DOCENDI



## ATTUALITÀ DEL LATINO NELLA FORMAZIONE DEI SACERDOTI

MAURO PISINI

Tra gli ecclesiastici piú sensibili ai problemi culturali della Chiesa, si sta facendo strada il pensiero che il latino meriti di essere recuperato proprio tra gli uomini di Chiesa e gli aspiranti al sacerdozio. Ciò non solo perché, con il greco, è la lingua storica del culto divino, ma anche perché, nel corso dei secoli, è stata la piú alta espressione del patrimonio letterario, culturale e spirituale della Chiesa stessa. Perciò, è dovere dei sacerdoti accedervi con amore e sicurezza, perché ne promuovano la conoscenza presso i fedeli, conciliando l'*humanitas* letteraria con l'*humanitas* del Vangelo. Inoltre, dal momento che questa lingua parla senza ambiguità e si propone come idioma sovranazionale-atemporale, visto che congiunge in una stessa comunità di pensiero uomini di contesti storici diversi, la sua specifica natura lo mette a servizio della Fede, le cui verità non mutano con il passare del tempo né con l'evolversi della storia.

Infatti, il latino, nella sua immutabilità, evidenzia la distinzione essenziale tra lingua sacra e profana, soprattutto, nel rito liturgico dove le parole devono trascendere la realtà immanente, quindi, distinguersi dal linguaggio comune, perché una liturgia che favorisca il senso esteriore del sacro ne migliori la percezione interiore, nonostante molti pensino il contrario. Invece, i testi liturgici sono così profondi e teologicamente densi, che le lingue vive non sono in grado di esprimerli compiutamente, ostacolandone, comunque, la fruizione immediata. Proprio questo paradosso potrebbe costituire per il credente un incentivo ad accogliere le parole del testo, insieme ai gesti rituali, piú attraverso la percezione che l'inganno di una facile comprensione, riportandone il senso sul versante dell'interrogazione rivolta al divino, che marca in ogni caso la distanza tra l'uomo e Dio. Considerare la lingua liturgica come un bene di consumo, da usare in modo superficiale, provoca una caduta della liturgia stessa verso una dimensione esclusivamente umana e priva l'uomo dell'esperienza trascendentale.

Al contrario, le parole latine della Messa sprigionano una misteriosa forza di attrazione che, attraverso gli enunciati rituali e sacri, è capace di dare pace alle fatiche dell'uomo, trasferendo sul piano spirituale le sue preoccupazioni materiali e le inquietudini interiori. In questo senso, il latino serve, contemporaneamente, sia il corpo sia l'anima, e si presenta come lingua di mediazione tra cielo e terra. Infatti, nel suo dichiararsi nella Messa, non come narra-

zione in prosa, ma come esposizione lirica, riesce a dire poeticamente le realtà che il linguaggio quotidiano non è in grado di esprimere perché, abitando il sacro, questo idioma possiede una sua forza persuasiva che cattura l'energia spirituale presente in ciascuno di noi, per elevare insieme anima e ragione. Al contrario, una lingua pratica non è né sacra né liturgica, perché priva di poesia. Essa, infatti, mentre sembra favorire le forme più diverse di comprensione, si oppone, in realtà, all'interiorità dei singoli e a ciò che il soggetto non sa, ma percepisce nei limiti delle sue possibilità sensoriali.

Purtroppo, siamo capaci di concepire solo l'immediato e vorremmo che il sacro si piegasse alle nostre necessità contingenti, senza adeguarci a dimensioni che non appartengono al tempo. Tutto il '900 e i primi due decenni del nuovo millennio sono stati una gabbia che ha chiuso il cielo in un luogo senza identità, da cui dovremmo farlo uscire, per non soffocare le nostre liturgie, rendendole qualcosa di più interessante che centri di benessere psico-fisico. Perciò, non avere idea di come ricostruire la percezione del sacro, significa tentare di compensare l'afasia del nostro linguaggio spirituale che ci fa trascurare ogni memoria, favorendo atteggiamenti religiosi cui apparteniamo solo durante l'ora della Messa e verso cui guardiamo, spesso, in modo sfiduciato, sollecitati dal senso del rito, non dalla poesia delle parole che hanno nella scelta della lingua la prima motivazione a raccontarsi e che, in assenza di un idioma superiore a quello parlato, in cui ospitare non solo la catechesi dottrinarie rivolta al popolo, ma anche la mistica dell'indicibile, ci inducono a considerare inutile ogni tentativo di riconciliazione con la nostra tradizione, che del sacro è depositaria.

Sono convinto che omettere questo dovere sia un sintomo (o conseguenza) della perdita del senso di interpretazione poetica, di cui sono ricchi sia l'Antico sia il Nuovo Testamento, nonché l'immenso patrimonio letterario cristiano prodotto nei secoli. Invece, il rapporto profondo e dialogico con la letteratura sacra dà unità alle tensioni emotive dell'uomo ed esalta la prima caratteristica della poesia: quella di essere immediata, inspiegabile, sublime. Il disprezzo per la cultura poetica porta a un'inevitabile perdita di sensibilità e rende triste la Fede, fatta più di attenzione sociale che approfondimento teologico, errori cui la Chiesa dovrebbe porre rimedio, se vuole costruirsi un futuro culturale degno di questo nome. Da qui, a mio parere, si avverte sempre più improcrastinabile la necessità di un confronto serio tra clero e studiosi, senza pregiudizi o inutili ritorni al passato, ma mirato a rivalutare il significato del latino nella prassi ecclesiastica attuale.

Una risposta adeguata da parte delle autorità ecclesiastiche a un problema che oltrepassa l'ambito puramente linguistico sarebbe valorizzare in modo creativo la cultura tradizionale, usando con serietà i mezzi di comunicazione, per considerare le opere teologiche, letterarie, poetico-religiose un patrimonio di pensiero da studiare costantemente, per rivalutare le radici culturali da cui

dipendiamo e a cui non possiamo rinunciare, senza negare la nostra identità. Approfondire la conoscenza di questa grande eredità, significa educare lo spirito, sintonizzando la poesia del sacro con le aspettative più intime dei fedeli che sono sempre alla ricerca di profonde percezioni spirituali. Si tratta, insomma, del superamento sia del sentimentalismo superficiale di molta omiletica, sia del razionalismo fine a sé stesso, operazione che, aprendoci all'esperienza trascendentale, parte dalla conoscenza di sé e approda alla ricerca di Dio.

Sensibile alla gravità della situazione in cui versa il latino nella Chiesa, Benedetto XVI ha istituito nel 2012 la Pontificia Academia Latinitatis, per migliorare la conoscenza e l'uso di questa lingua tra seminaristi, sacerdoti, religiosi, nonostante le numerose resistenze da parte di ampi settori del mondo ecclesiastico. Proprio queste resistenze ci fanno avvertire la necessità di operare una revisione radicale delle finalità con cui i futuri sacerdoti dovrebbero studiare le lingue classiche: ciò significa conoscenza scientifica della grammatica, lettura e interpretazione dei testi classici e cristiani, acquisizione, con appropriati esercizi di composizione, non solo della scrittura, ma anche dell'espressione orale, per essere in grado di capire la *Latinitas* liturgica e curiale.

Questo, perché usare il latino significa riconoscere l'esistenza di un'intelligenza linguistica che non vuole solo capire un termine o una costruzione sintattica, ma percepire con l'istinto la bellezza dei significati che è anche bellezza sonora, perché avvertita come armonia musicale. Già la Costituzione Apostolica *Veterum Sapientia* aveva sottolineato l'importanza di parlare e scrivere in latino, oltre che il recupero di questa colta abitudine là dove fosse diventata inusuale. Infatti, mantenendo la scrittura in latino, unita alla sua oralità, si è tenuti a conformare il discorso su pensieri che devono rispettare regole precise di costruzione e chiarezza, ci si abitua a scegliere con determinazione parole, segni di interpunzione, tempi e modi che ci permettano di esprimere esattamente quello che pensiamo.

Proprio questo aspetto conferisce al latino un posto di rilievo nella formazione dei giovani, in generale, ma dei futuri preti e religiosi in particolare. In un celebre discorso del 22 febbraio 1962, in cui presentava il documento, Giovanni XXIII esaltava le qualità di questa lingua, definendola espressione del potere politico di Roma, lingua della Chiesa universale, vincolo di unità e intesa tra i popoli, nonché strumento privilegiato nella diffusione del Vangelo, poiché ha sempre unito culto e pensiero, binomio imprescindibile nella propagazione del messaggio evangelico.

La *Veterum Sapientia*, nell'individuare le motivazioni per convincere il popolo cristiano, primi tra tutti, i sacerdoti, allo studio del latino, lo qualifica come piacevole, nobile e amico della rivelazione, riconoscendogli solidità strutturale, proprietà di pensiero, sacralità di linguaggio che conducono alla chiarezza di espressione, vale a dire alla sicurezza dottrinale che, invece, viene meno con il moltiplicarsi delle traduzioni, vista la continua evoluzione delle

lingue moderne. Perciò il papa riconosce in questo idioma anche un vincolo di reciproca comprensione tra i sacerdoti ed è abbastanza scontato che Giovanni XXIII, nell'affermarlo, abbia presupposto la conoscenza profonda delle lingue antiche da parte dei candidati al sacerdozio di allora che, al termine degli studi superiori, avevano già sufficienti competenze linguistiche sia per la comprensione dei testi liturgici, sia per accedere agli studi accademici di Lettere, Teologia, Filosofia. Sembrerebbe quasi che il papa presentisse la futura deriva della tradizione culturale della Chiesa che ha emarginato sempre più il latino, dopo il Concilio, con il conseguente allontanamento dei presbiteri, durante la loro formazione e dopo, dalle radici documentarie più profonde della nostra religione.

Ciononostante, si stabiliscono regole imprescindibili perché il latino sia valorizzato nella formazione dei futuri sacerdoti: che nelle diocesi e nelle istituzioni ecclesiastiche si presti non solo rispetto ma, soprattutto, obbedienza alla volontà del papa. Inoltre, che quanti desiderano solo novità si astengano da scrivere o agire contro il latino, rispettino le disposizioni della Santa Sede, evitando di interpretarle arbitrariamente, si parli e scriva in latino, si leggano le opere dei Padri, si rinnovino i metodi di insegnamento.

A questo proposito, potrebbe rivelarsi utile una discussione senza pregiudizi che coinvolgesse, in ambito ecclesiastico, i membri della gerarchia con potere decisionale e, in quello civile, le autorità politiche in grado di intervenire in materia di studi, per ripensare i programmi di insegnamento delle lingue classiche nei seminari, nelle scuole, nelle università. Ad oggi, si avverte, in effetti, il bisogno di rendere più utili, in senso spirituale, queste discipline che, dissociate da uno sterile ritorno al passato, possano aiutarci a promuovere una prospettiva futura di educazione individuale e collettiva.

Individuare metodi moderni per l'insegnamento di latino e greco è l'unico modo per non restare ancorati all'idolatria della cultura classica o cristiana, mediante la filologia, senza ispirarci allo spirito dei testi da trasmettere alle future generazioni. Ciò può avvenire su due fronti: il primo, è l'uso convinto del latino nella Chiesa, il secondo, soprattutto nella cultura laica, lo sviluppo di un concetto nuovo di divulgazione, basato sullo scambio culturale, vivace e continuo, tra scuole, università pubbliche, accademie e istituti culturali, con i seminari e le diocesi di tutto il mondo, tale da creare una preziosa sinergia tra gli enti coinvolti. Utilizzando questo rapporto di forze, potrebbero essere organizzate frequenti occasioni di studio, condivise da studenti, docenti, cultori di antichistica con letture scelte, commentate e discusse, tratte dalla letteratura sia classica sia cristiana, utili a chiarire aspetti personali e collettivi della nostra vita attuale. Il secondo fronte riguarda una rivoluzione culturale nel modo di intendere la classicità stessa, tenendo conto delle capacità, aspirazioni e curiosità intellettuali degli studenti, nonché degli obiettivi cognitivi, finalizzati ai loro bisogni culturali, umani, lavorativi.

Da ciò risulta necessario che i giovani, da un lato, sappiano riconoscere la cultura greco-romana nelle loro rispettive realtà quotidiane, dall'altro, che i responsabili del rinnovamento didattico affrontino nuove sfide educative, senza trascurare l'eccellenza della preparazione complessiva offerta agli studenti dallo studio delle lingue e del mondo antico. Insomma, la ristrutturazione dei nostri studi deve toccare tre obiettivi fondamentali: anima, mente, lavoro.

Cercare di raggiungere questi obiettivi basterebbe a giustificare le potenzialità che può ancora offrire la nostra storia per l'educazione permanente di chiunque sia disponibile a riceverla, operazione che va oltre gli spazi scolastici e tende a una perfetta formazione spirituale degli individui. Considerata nel momento storico attuale, l'urgente necessità di riscatto del senso morale e del rispetto delle regole di convivenza civile è responsabilità della comunità degli intellettuali, dentro e fuori la Chiesa, perché sia rivalutato e recuperato il valore delle lingue classiche nel contesto attuale, lontano dai pregiudizi politici o religiosi, poiché in esse si poggia la nostra stessa identità civile. A sua volta, il riscatto dell'identità, in ambito sia individuale sia collettivo, rinnova e pacifica anche le relazioni sociali, perché porta con sé il vantaggio di farci incontrare come uomini, non solo come meri esecutori di ruoli tecnici che, se prescindono dalla cultura, hanno il potere di annientare lo spirito<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ringrazio il mio allievo e collaboratore dr. Leonardo Rosa Ramos per il prezioso aiuto che mi ha dato nella redazione di questo articolo.



## DA SOCRATE AL BLENDED LEARNING (E RITORNO)

FRANCESCA FLORIMBII

Sia che si pensi alla didattica per corrispondenza avviata dagli anni Quaranta dell'Ottocento, o alla Scuola Radio Elettra del secondo dopoguerra, sia che la memoria vada alle scuole radiofoniche americana e lussemburghese — Salt Lake City e Radio Lussemburgo — dei primi decenni del XX secolo, ovvero alle prime sperimentazioni dell'impiego della TV nella formazione a distanza (nate per supplire alle carenze del sistema scolastico fra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento), sino alle più recenti applicazioni della didattica da remoto, il bilancio è pressoché uguale, come medesimi appaiono i problemi con cui siamo obbligati a fare ciclicamente i conti: l'assenza del dialogo, dell'interazione e dello scambio fra docente e discente; il prevalere di una formazione libresca e per lo più nozionistica e tecnica; e, a fondamento delle lezioni, una logica che potremmo dire unidirezionale, poco incentrata sulla posizione di chi apprende, ma viceversa orientata al docente (l'attore principale della scena) che parla a un pubblico quasi sempre silenzioso<sup>1</sup>.

È appunto questa la situazione con cui ormai da più di un anno ci confrontiamo. La pandemia da COVID-19 ci ha costretti a una profonda revisione delle abitudini di vita, di lavoro e di studio: l'isolamento, totale prima e parziale poi, ha comportato il necessario «adattamento al cambiamento nella trasposizione didattica a distanza»<sup>2</sup>, scolastica e universitaria assieme. E questo anche se non tutte le strutture erano pronte a rispondere in modo adeguato all'improvviso cambiamento: non solo perché non sempre le istituzioni «erano attrezzate in termini di dotazioni tecnologiche e connettività, ma anche perché ... l'ambiente di riferimento e l'intero sistema di *governance* che coopera al successo e al mantenimento del patto educativo non erano pronti a rispondere a un'emergenza di tale portata<sup>3</sup>».

<sup>1</sup> In proposito si veda la proficua ricostruzione di B. BRUSCHI, *Non siamo nati ieri: breve nota sulla preistoria della didattica a distanza*, in B. Bruschi - A. Perissinotto, *Didattica a distanza. Com'è, come potrebbe essere*, Bari 2020, pp. 48-70.

<sup>2</sup> Come recita il titolo dell'utile contributo di M. GALDIERI - M. D. TODINO - A. SCARINCI, *Flessibilità e adattamento al cambiamento nella trasposizione didattica a distanza*, *Education Sciences & Society* 1, 2020, pp. 477-503.

<sup>3</sup> G. RONCAGLIA et alii, *L'educazione e la distanza: le risposte della scuola e il ruolo delle biblioteche scolastiche*, *Biblioteche oggi Trends* 6/2, 2020, pp. 110-134 (<http://www.bibliotecheoggi.it/trends/article/view/1201/1273>): 129.

Insomma, se l'emergenza pandemica ci ha costretti a una innovazione forzata, trovando un alleato certo nella didattica a distanza prima (DAD o *e-learning*), e nella didattica mista, subito dopo (didattica integrata digitale: DID, anche detta *blended learning* o *hybrid learning*), siamo ora a domandarci se entrambe le modalità siano da considerarsi un'opportunità o una minaccia. È significativo, a tale proposito, il caso del professor François-Marc Gagnon della Concordia University di Montreal, storico dell'arte scomparso nel 2019. Le registrazioni delle sue lezioni — eccellenti e apparentemente insuperabili — hanno continuato ad andare in onda anche nel '20 e nel '21 con il consenso della famiglia del defunto. Le lezioni sono proseguite sino a quando uno studente, sollecitato dalla loro qualità, ha cercato di contattare il docente, finendo per scoprire che era deceduto. L'episodio è stato riportato dall'agenzia «The Canadian Press» il 28 gennaio<sup>4</sup>, rivelandosi in tutta la sua singolarità, per non dire drammaticità. Lasciando da parte il tema del diritto d'uso delle lezioni videoregistrate, il punto nodale della nostra riflessione è se la didattica da remoto, sincrona o asincrona che sia (mi riferisco in quest'ultimo caso a lezioni visualizzate in un momento successivo al loro effettivo svolgimento), per sua natura limitata nel dialogo (se non ne è addirittura priva, come nel caso appena citato), possa in effetti essere equivalente, o sostituirsi a quella in presenza.

Il trasferimento delle aule sul *web*, al fine di consentire la prosecuzione dell'attività didattica da parte del corpo docente e degli studenti, ha dettato indubbiamente regole e modalità di insegnamento nuove (o quantomeno poco sperimentate), che stanno però modificando, giocoforza, le prospettive della didattica, le strategie degli studenti nel loro relazionarsi con il docente, con l'aula virtuale, con i colleghi di corso. Ed è senz'altro difficile trarre già da ora delle conclusioni.

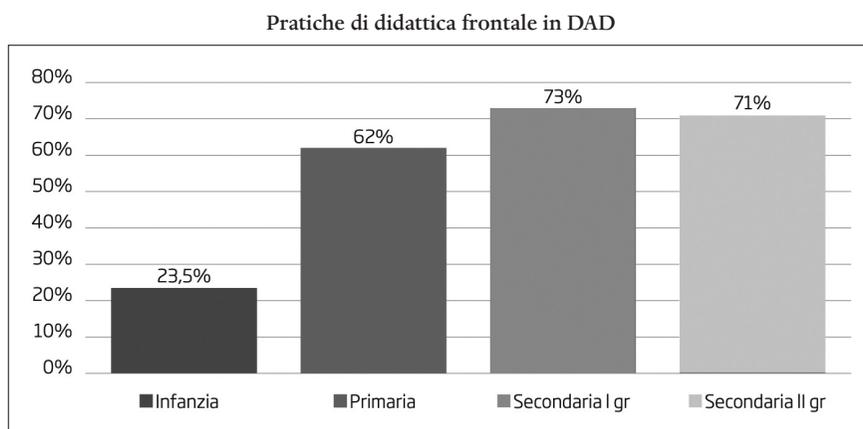
Partiamo allora con qualche definizione e con alcuni dati, in grado di orientare la nostra riflessione. Con *e-learning* intendiamo generalmente una «metodologia formativa che si avvale delle tecnologie informatiche ed in particolare della rete Internet, della multimedialità e degli strumenti d'interazione»; che «consente di rompere i vincoli di spazio, di tempo e di relazione dei partecipanti»; che «prevede un percorso guidato pur garantendo la flessibilità dell'uso del tempo»; e ha scadenze intermedie e verifiche finali»; che «è supportata da attività di controllo del processo e monitoraggio dell'apprendimento»<sup>5</sup>. Parliamo invece di *blended learning* quando vogliamo riferirci a una «metodologia didattica basata in parte sulla didattica in presenza e in parte sulla didattica a distanza (ISFOR, 2000)». La forma *blended* consente di «ge-

<sup>4</sup> Concordia University Says Lectures from Dead Professor are 'Teaching Tool', a firma Jacob Sebrin.

<sup>5</sup> Secondo l'eloquente definizione ricavata da W. D'AMARIO, *L'elearning nell'università*, [Chieti] 2017, p. 30.

stire on-line le esperienze didattiche a maggiore oggettività ... e di utilizzare l'aula per le esperienze più 'calde', a maggiore contenuto empatico»<sup>6</sup>: una compresenza dunque, della realtà analogica da un lato — l'aula fatta appunto di persone e di corpi — e della realtà virtuale dall'altro, con il 'film' digitale che trascorre in diretta sugli schermi di chi assiste in remoto.

L'operazione che enti di ricerca, consorzi e singole istituzioni formative hanno promosso in questi mesi è stata raccogliere dati — quasi scattando delle istantanee — che accompagnassero le innovazioni a cui si era obbligati: l'intento era di raggiungere una maggiore consapevolezza delle pratiche del momento, così da agevolare ogni tipo di scelta e mantenere alta la qualità della didattica e, se possibile, delle relazioni. Fornisco qualche esempio per illustrare tanto il punto di vista dei docenti (in questo caso della scuola), quanto quello degli studenti (universitari), attraverso due diversi *report*. Si tratta dell'indagine fra i docenti italiani, promossa dall'istituto INDIRE (Istituto Nazionale Documentazione Innovazione Ricerca Educativa) nel novembre 2020; e del *Rapporto 2020 sui Principali risultati del questionario somministrato da AlmaLaurea per l'emergenza Covid-19* agli studenti iscritti negli atenei italiani<sup>7</sup>.

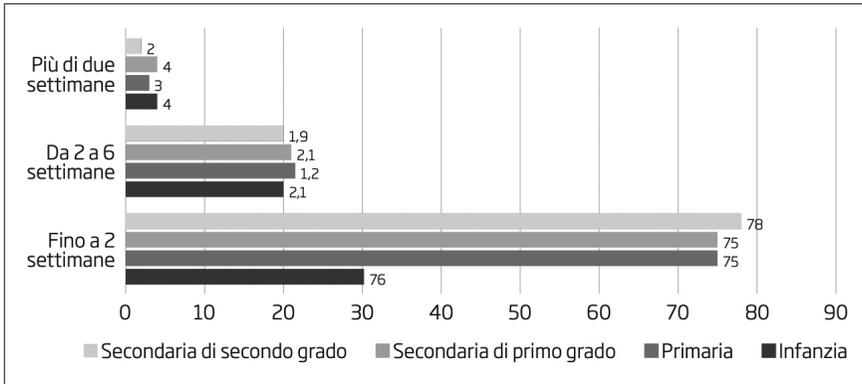


1. Pratiche di didattica frontale in DaD. Distribuzione percentuale per ordini di scuola dei docenti che durante la DaD hanno attuato contemporaneamente (almeno) le videolezioni, l'assegnazione di compiti e la valutazione esterna del docente. Base dati: 3.583 casi. (Fonte: INDIRE)

<sup>6</sup> Traggio queste informazioni dallo studio di M. PATTOIA, *E-didattica. "Dalla FaD alla formazione aperta in rete"*, Perugia 2004, p. 37.

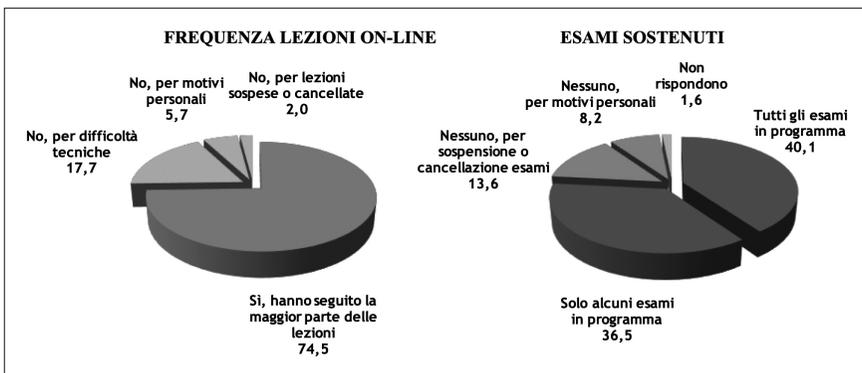
<sup>7</sup> I grafici e i dati relativi sono ricavati dall'Istituto Nazionale Documentazione Innovazione Ricerca Educativa, *Indagine tra i docenti italiani. Pratiche didattiche durante il lockdown*, Report Integrativo, Novembre 2020, [https://www.indire.it/wp-content/uploads/2020/12/Report-integrativo-Novembre-2020\\_con-grafici-1.pdf](https://www.indire.it/wp-content/uploads/2020/12/Report-integrativo-Novembre-2020_con-grafici-1.pdf), pp. 13 e 29; e dal *Rapporto 2020 sul profilo e sulla condizione occupazionale dei laureati* del Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea, *Approfondimenti primi mesi del 2020, Principali risultati del questionario somministrato da AlmaLaurea per l'emergenza Covid-19*, <https://www.almalaurea.it/info/convegni/roma2020>, pp. 8-10.

## Tempi necessari organizzazione DAD

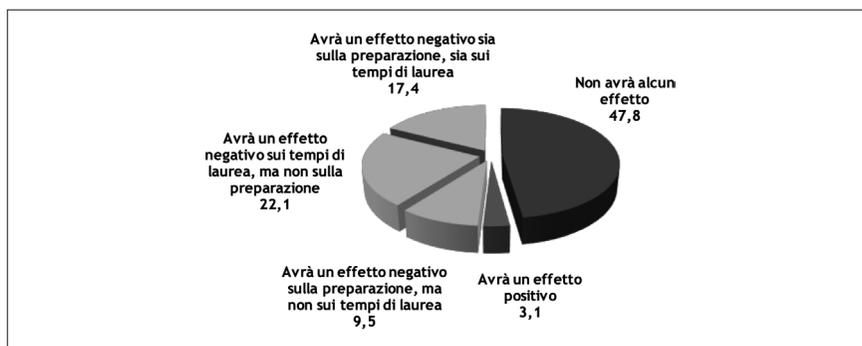


2. Percentuale di docenti per tempo necessario all'organizzazione di interventi di prevenzione e contrasto all'esclusione dalla DaD, per ordine di scuola. Base dati : 3.774 casi. (Fonte: INDIRE)

Le attività più praticate dai docenti italiani nella scuola, come si evince dal primo dei due grafici proposti da INDIRE, sono l'esito di una trasposizione della didattica tradizionale frontale nella didattica a distanza, con un'alta frequenza (e prevalenza) — in particolar modo nelle scuole secondarie di primo e secondo grado — di videolezioni, assegnazione di compiti e valutazione del docente. E d'altra parte, in tutti gli ordini di scuole — così nel secondo grafico — oltre il 70% dei docenti dichiara (con non poca sorpresa!) che sono occorse non più di due settimane per garantire la partecipazione di buona parte degli studenti alla didattica da remoto, limitandosi in misura notevole il rischio di esclusione. Una partecipazione quindi che sembrerebbe non troppo distante da quella consueta.



3. Studenti di secondo livello iscritti ad un Ateneo italiano: effetti dell'emergenza pandemica sulla frequenza delle lezioni e sugli esami sostenuti (valori percentuali). (Fonte: AlmaLaurea)



4. Studenti di secondo livello iscritti ad un Ateneo italiano: effetti dell'emergenza pandemica sul proprio percorso universitario, in termini di preparazione o di tempi di laurea (valori percentuali). (Fonte: AlmaLaurea)

Dal *Rapporto* di AlmaLaurea ricaviamo poi che quasi il 75% degli studenti di Laurea Magistrale, iscritti a un'Università italiana, è riuscito a seguire la maggior parte delle lezioni nel periodo di emergenza (come mostra il grafico 3) e circa il 40% di loro è stato in grado di sostenere almeno una parte degli esami programmati. Oltre la metà degli studenti intervistati (50,9%) non ritiene peraltro (vd. il grafico 4) che l'emergenza vissuta possa comportare effetti negativi sul percorso universitario (e addirittura una minima percentuale crede in un effetto positivo). Si rileva tuttavia un maggiore ottimismo fra uomini e scienziati: meno ottimisti donne e umanisti.

In generale, anche in questo caso, prevale una impressione per lo più favorevole, forse dettata dalla provvisorietà della condizione esaminata. Resta però ancora poco chiaro se e quanto di buono conserveremo quando questa esperienza sarà conclusa; e, al contrario, a che cosa sarebbe utile rinunciare nel ritorno a un futuro 'normale'. In sintesi, che cosa ci sia da o da non dimenticare<sup>8</sup>. Indubbiamente abbiamo perso l'aula fisica: «la didattica a distanza, oltre alla trasposizione didattica ha "colpito al cuore" i tradizionali spazi dell'interazione ... che erano la sintesi tra prossemica e comunicazione ..., eredi di lunga tradizione educativa che fondava le sue radici nella *paideia*»<sup>9</sup>.

E pure è innegabile che, al di là dei diversi livelli di soddisfazione (legati a modalità di apprendimento soggettive, alle diverse relazioni instaurate fra docenti e allievi, e al personale, e perciò variabile, livello di attenzione), e, al contempo, di un indiscutibile affaticamento dopo molte ore passate davanti

<sup>8</sup> Interessante a tale proposito il punto di vista di D. BRAGA, *Lezioni da non dimenticare per l'università del dopo covid*, Il Sole 24 ore, 16 gennaio 2021, [https://www.ilsole24ore.com/art/lezioni-non-dimenticare-l-universita-dopo-covid\\_ADhsDmDB](https://www.ilsole24ore.com/art/lezioni-non-dimenticare-l-universita-dopo-covid_ADhsDmDB).

<sup>9</sup> M. D. TODINO, *Dalle lezioni in presenza alla didattica a distanza*, in Galdieri - Todino - Scari, art. cit., pp. 483-486: 485.

allo schermo, che ha senz'altro accomunato tutti i protagonisti di questa nuova esperienza didattica, le aule virtuali hanno rappresentato e (almeno in parte) rappresentano ancora, il solo luogo dello scambio, della interazione, dell'incontro. E, benché con effetto paradosso, la partecipazione degli studenti durante le lezioni frontali da remoto è stata, ed è ancora, di gran lunga superiore a quella a cui si era abituati nell'aula fisica. Gli studenti *online* intervengono di più e con maggiore entusiasmo: si ha la percezione che si sentano più a loro agio, quasi parte integrante (e integrata) di una comunità. Appaiono più disinvolti verso il docente come nei confronti dei propri giovani colleghi, di cui, c'è da immaginarselo, subiscono senz'altro il giudizio.

Ma, a fronte di un coinvolgimento più consistente di una parte degli studenti, che cosa sappiamo di tutti quegli studenti silenziosi ma virtualmente presenti, di cui né vediamo il volto né ascoltiamo la voce? Sono attenti? Distratti? Motivati? Insoddisfatti? Di questo non abbiamo alcuna cognizione.

Certo, i vantaggi di un'aula virtuale o espansa (in un sistema ibrido di apprendimento), dove sia possibile coinvolgere e accogliere virtualmente studenti che non abbiano modo di frequentare le lezioni in presenza — utilizzando dunque in pieno o almeno in parte l'esperienza che continuiamo a condividere nella fase emergenziale — sono evidenti; e, fra le altre cose, non è poco avere la consapevolezza di essere in grado di rispondere in maniera soddisfacente a situazioni critiche, trovando soluzioni a problemi inattesi, acquisendo e fornendo competenze ulteriori e impiegando strategie nuove per migliorare la qualità della didattica. Quanto stanno apprendendo in questo momento i protagonisti della formazione credo possa rappresentare un portato di competenze, metodologie, saperi didattici da capitalizzare, che consentirà di fare fronte a sempre nuove sfide.

Come dagli anni Trenta del Novecento in avanti la comparsa della televisione e dei media elettronici ha mutato in maniera significativa la percezione dello spazio da parte dell'uomo, ridimensionando «il significato sociale delle strutture fisiche che un tempo dividevano la nostra società in molti spazi ambientali di interazione»<sup>10</sup>, così la rete favorisce sempre di più, nel XXI secolo, la libera partecipazione a qualunque luogo o evento, purché virtuale. È cambiata la natura dei confini che limitavano la circolazione di corpi e di idee, in una fusione sempre più reale fra lo spazio pubblico e quello privato, con la conseguente creazione di uno spazio terzo, che potremmo quasi considerare intermedio: una specie di ponte fra due realtà che fino a non molto tempo fa erano disgiunte. Ne deriva che i luoghi tradizionali, fisici, e quelli mediatici e digitali non sono percepiti in contrapposizione gli uni agli altri,

<sup>10</sup> Cfr. un classico dei *media studies*: J. MEYROWITZ, *Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Bologna 1993 (ed. orig. *No sense of place: the impact of electronic media on social behavior*, New York 1985), p. II.

ma piuttosto come due momenti di un *continuum* temporale e sociale. Sono infatti in grado di garantire le interazioni fra gli individui, favorendo i flussi informativi<sup>11</sup>.

Non va tuttavia dimenticato che in un percorso didattico, in cui certamente parte fondante è il trasferimento delle informazioni — dunque la didattica trasmissiva — pur affidato alla nuova modalità a distanza o ibrida, non può mancare l'altra dimensione, quella della didattica relazionale. Costruire una relazione educativa senza un rapporto diretto, un contatto pieno fra docente e discente (sminuita o attenuata com'è dallo strumento digitale), può rappresentare un ostacolo alla riuscita del progetto pedagogico: sia che venga rivolto a giovani nell'età dello sviluppo, sia che invece interessi gli studenti più adulti. È infatti la memoria 'emozionale', il valore affettivo di un'esperienza, all'origine di ogni ricordo<sup>12</sup>, e dunque implicito anche nel processo di conoscenza. L'assenza degli studenti e il distanziamento forzato con le proprie classi non possono che inibire le reazioni emotive di ciascuno, specialmente dei più giovani, come se si trattasse di un monito: ne conseguono la perdita di interesse nei confronti di quanto si ascolta attraverso un monitor e una riduzione di partecipazione, emotiva e concreta assieme.

Manca il guardarsi in faccia<sup>13</sup>, la comunicazione attraverso lo sguardo, uno dei principali linguaggi paralleli, in parte indipendente dalla comunicazione verbale<sup>14</sup>. Come pure manca la 'parola parlata', recepita attraverso 'il senso che (davvero) unifica', per dirla con Walter Ong<sup>15</sup>. E del resto, pur nell'evoluzione del reale, non possiamo non confrontarci con la continua e sempre più assidua ricerca di un ritorno all'oralità, fra *podcast*, audiolibri e nuovi *social network* — fra cui il più recente *clubhouse*, con messaggi vocali scambiati in ambienti virtuali — che comprovano il bisogno di sentire una voce viva nella stanza.

<sup>11</sup> Eloquente la sintesi di A. SPADARO, *Verso un «cortile dei barbari»? Le sfide culturali e spirituali della comunicazione*, in *Praedica verbum. Scritti in onore del cardinal Gianfranco Ravasi nel suo 70° compleanno*, Milano 2013, pp. 159-174: «l'esistenza "virtuale" appare configurarsi con uno statuto ontologico: prescinde dalla presenza fisica, ma offre una forma, a volte anche vivida, di presenza sociale» (p. 168).

<sup>12</sup> In particolare, a partire dai 'ricordi vividi e dettagliati' associati a un impatto emotivo, indagati da R. BROWN - J. KULIK, *Flashbulb memories*, *Cognition* 5, 1977, pp. 73-79.

<sup>13</sup> Rinvio alle belle riflessioni di G. COSENZA, *La comunicazione interpersonale mediata da tecnologie*, in Eadem, *Introduzione alla semiotica dei nuovi media*, Laterza 2013, cap. 5, pp. 137-161.

<sup>14</sup> Persuasiva la definizione di 'sguardo', proposta da M. TROMBINO, *Dizionario di didattica generale. In presenza e a distanza*, Bologna 2020, p. 195, s. v.: «Sguardo (Comunicazione attraverso lo sguardo). Nel contesto della comunicazione lo sguardo con cui due persone comunicano nel contesto di un dialogo costituisce, rispetto all'oralità, uno dei principali linguaggi paralleli (e quindi indipendenti) rispetto alla comunicazione verbale».

<sup>15</sup> Cfr. W. J. ONG, *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, London - New York 1982 (trad. it. *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 2014), in partic. pp. 195 sg.

Non siamo poi così distanti da quella *viva vox* e da quel *convictus* auspicati da Seneca in una lettera a Lucilio nel I secolo d. C. (*epist.* 6, 5):

Mittam itaque ipsos tibi libros et ne multum operae inpendas dum passim profutura sectaris, inponam notas, ut ad ipsa protinus quae probo et miror accedas. Plus tamen tibi et *viva vox et convictus* quam oratio proderit; in rem praesentem venias oportet, primum quia homines amplius oculis quam auribus credunt, deinde quia longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla

(Ti manderò dunque quei libri e, perché tu non perda tempo a rintracciare qua e là i brani piú utili, metterò dei segni cosí che tu possa subito individuare ciò che condivido e apprezzo. Piú che un discorso scritto però, ti saranno utili la mia voce e il vivere con me: è bene che tu venga qui, anzitutto perché gli uomini credono piú ai propri occhi che alle proprie orecchie, poi perché i progressi ottenuti con i precetti sono lenti, mentre quelli ottenuti con gli esempi sono piú immediati ed efficaci).

O ancora prima, da quanto professato e praticato da Socrate, che insegna camminando e dialogando con i suoi studenti. Socrate, che già nel V secolo a. C. esprimeva la propria diffidenza nei confronti della parola scritta, data, consegnata, e per questo affidata a un ‘solenne silenzio’, si dichiarava fautore dell’insegnamento orale e autentico, in uno scambio *vis à vis*, incomparabile a suo parere con la formazione fondata sulla scrittura (PLAT. *Phaedr.* 275d-276a):

δεινὸν γὰρ που, ὦ Φαίδρε, τοῦτ' ἔχει γραφή, καὶ ὡς ἀληθῶς ὁμοιον ζωγραφία. καὶ γὰρ τὰ ἐκείνης ἔκγονα ἔστηκε μὲν ὡς ζῶντα, ἐὰν δ' ἀνέρη τι, σεμνῶς πάνυ σιγᾶ. ταῦτόν δὲ καὶ οἱ λόγοι: δόξαις μὲν ἂν ὡς τι φρονούντας αὐτοὺς λέγειν, ἐὰν δέ τι ἔρη τῶν λεγομένων βουλόμενος μαθεῖν, ἐν τι σημαίνει μόνον ταῦτόν ἀεὶ. ὅταν δὲ ἅπαξ γραφῆ, κυλινδεῖται μὲν πανταχοῦ πᾶς λόγος ὁμοίως παρὰ τοῖς ἐπαίουσιν, ὡς δ' αὐτῶς παρ' οἷς οὐδὲν προσήκει, καὶ οὐκ ἐπίσταται λέγειν οἷς δεῖ γε καὶ μὴ. πλημμελούμενος δὲ καὶ οὐκ ἐν δίκῃ λαιδορηθεὶς τοῦ πατρὸς ἀεὶ δεῖται βοηθοῦ: αὐτὸς γὰρ οὔτ' ἀμύνασθαι οὔτε βοηθῆσαι δυνατὸς αὐτῷ

(Questo, infatti, Fedro, è quel qualcosa di strano che ha la scrittura, simile, in verità, alla pittura. Infatti le creature della pittura ti stanno di fronte come se fossero esseri viventi ma se qualcuno chiede loro qualcosa se ne restano in un solenne silenzio. Lo stesso avviene anche con i discorsi scritti. Potresti ritenere che parlino come se avessero qualche discernimento ma se, volendo capire bene, domandi loro qualcosa di quello che hanno detto, continuano a ripetere una sola e la medesima cosa. E una volta che un discorso sia scritto, rotola dappertutto, nelle mani di coloro che se ne intendono come di coloro ai quali non importa nulla e non sa a chi deve parlare e a chi no. E se gli recano un’offesa e a torto lo oltraggiano, ha sempre bisogno dell’aiuto del padre, perché non è capace di difendersi e di aiutarsi da solo).

Solo il contatto reciproco — visivo e verbale — fra l’insegnante e i suoi allievi consentirà di scrivere «nell’anima di chi impara»<sup>16</sup>, garantirà un ‘discor-

<sup>16</sup> PLAT. *Phaedr.* 276a ἐν τῇ τοῦ μανθάνοντος ψυχῇ.

so vivo' e 'con un'anima', di cui il testo scritto non sarà altro che una rappresentazione.

Nulla di più diverso dall'insegnamento che abbiamo di recente praticato e vissuto. Un bravo docente, « in un'aula reale, percepisce le reazioni, vede i volti, ascolta i silenzi » e le voci dei propri allievi e sulla scorta di tutto ciò costruisce la sua lezione. Oggi, invece, a causa dell'emergenza sanitaria « è sottratto da queste percezioni »<sup>17</sup>.

La rivendicazione socratico-platonica della priorità del dialogo contiene, per dirla con le parole di Ivano Dionigi, non solo « una felice provocazione », ma anche « un'anima di verità », che ognuno di noi in questo anno ha sperimentato<sup>18</sup>: senza la parola viva e la coabitazione nell'aula fisica non è da escludere la progressiva sostituzione della relazione umana con la connessione digitale e la conseguente smaterializzazione dell'insegnamento. E il rischio vero che si corre è di indebolire e impoverire sia i saperi, sia gli studenti.

<sup>17</sup> Sono le parole con cui Federico Condello concludeva ormai quasi un anno fa la sua intervista rilasciata a C. ZUNINO, *Università. La lotta della classe. Con le lezioni online si impara? Federico Condello e Maurizio Ferraris dialogano sul nuovo diritto allo studio*, La Repubblica. Robinson, 13 giugno 2020, pp. 2 sg.

<sup>18</sup> I. DIONIGI, *La scrittura, la memoria, il tempo*, in corso di stampa in *Frontiere della psicoanalisi* 2, 2021.



## APPENDIX



† BRUNO LUISELLI  
(28/9/1933 - 2/6/2021)

di ANTONELLA BRUZZONE

Si è spento mercoledì 2 giugno 2021, all'età di 87 anni, Bruno Luiselli, professore emerito di Letteratura Latina alla Sapienza Università di Roma, dove nel 1977 è succeduto al suo Maestro, Ettore Paratore. *Academicus pontificius emeritus*, è stato membro di numerosi altri prestigiosi istituti, fra cui l'Accademia Nazionale dei Lincei, l'Istituto Nazionale di Studi Romani, l'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, l'Accademia letteraria Arcadia, la Società Romana di Storia Patria, l'Accademia Latinitati Fovendae.

La produzione scientifica di Luiselli, a carattere storico-culturale, letterario, linguistico, filologico, metricologico, riguarda tutte le epoche della latinità dall'età arcaica al Medioevo, passando per l'età classica e tardoantica.

Ma gli interessi di Luiselli si sono concentrati soprattutto sulla lunga e complessa vicenda dei rapporti fra mondo romano e mondo barbarico (ha fondato, fra l'altro, la rivista *Romanobarbarica* e la collana Biblioteca di Cultura Romanobarbarica), alla quale egli ha dedicato numerosissime pubblicazioni, in Italia e all'estero, concernenti in modo precipuo il versante del rapporto romano-germanico e il versante del rapporto romano-celtico. Se ne può trovare una significativa per quanto parziale esemplificazione in *Romanobarbarica. Scritti scelti*, Firenze 2017. I vertici delle sue ricerche in tale ambito sono il volume *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992 (per il quale l'Autore ha ricevuto in Campidoglio il Praemium Urbis), e il volume *La formazione della cultura europea occidentale*, Roma 2003.

Dotato anche di ampie competenze musicologiche, Luiselli ha dedicato a questo settore intense riflessioni (*Poesia e Musica*, Roma 2013; *Gustav Mahler e l'incontro mistico di poesia e musica. Morte, risurrezione, dolore, amore, estasi*, Roma 2018; *Riflessioni sulla musica in dialogo con Lorenzo*, Selci-Lama 2019).

È in corso di stampa presso l'editore Studium il volume *Sacramentum amoris* sul Mistero Eucaristico.



## LA PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS ONLINE

di PAOLO D'ALESSANDRO

La Pontificia Academia Latinitatis è un'istituzione giovane, istituita da papa Benedetto XVI soltanto nel novembre 2012, quando è andata a occupare il settimo posto nella corona di sette Accademie della Santa Sede coordinate dal Pontificio Consiglio della Cultura. Da oggi è anche *online*, all'indirizzo [www.pontificiaacademialatinitatis.org](http://www.pontificiaacademialatinitatis.org). Aperto da pochissimo tempo e in piena pandemia da covid19, il sito dovrà essere senz'altro arricchito per diventare davvero fruibile: per ora è soltanto in lingua italiana, ma presto sarà disponibile anche in latino, inglese e francese. In ogni caso, già adesso vi si trovano tutte le notizie fondamentali sulle nostre attività.

A differenza delle altre Accademie nazionali delle scienze, quelle pontificie hanno un carattere sovranazionale, essendo composte da studiosi provenienti da ogni parte del mondo. Conoscere chi sono gli Accademici, vederne le foto, leggere i loro *curricula* ed essere indirizzati ai siti dei rispettivi enti di appartenenza nonché scoprire gli eventi di cui saranno protagonisti è ora possibile alle pagine *Accademia/Membri* e *Accademia/Eventi*. Le notizie relative all'Accademia e alle iniziative ad essa collegate possono poi essere commentate dai lettori sulla pagina *Blog*. La sezione intitolata *Latino in rete* intende inoltre raccogliere i *link* ai siti delle principali istituzioni che contribuiscono nel mondo allo studio e alla conoscenza del latino.

Come è facile immaginare, il carattere sovranazionale della nostra Accademia costituisce un vantaggio per realizzare le finalità definite dal nostro Statuto, che si può leggere in italiano sulla pagina dedicata del sito (*Accademia/Statuto*): la prima finalità è «favorire la conoscenza e lo studio della lingua e della letteratura latina, sia classica sia patristica, medievale ed umanistica, in particolare presso le istituzioni formative cattoliche, nelle quali sia i seminaristi che i sacerdoti sono formati ed istruiti» (art. 2, comma 1). Ecco perché sin dalla fondazione, oltre alla nuova serie di *Latinitas*, l'Accademia ha avviato in collaborazione con la casa editrice Viella una collana di pubblicazioni concernenti gli *Studia humanitatis*: in un'apposita sezione del sito (*Pubblicazioni/Studia\_humanitatis*) si potranno ora facilmente trovare tutte le informazioni sui nuovi volumi in libreria.

Alla pagina *Pubblicazioni/Latinitas*, infine, oltre alla scheda di abbonamento alla rivista in formato cartaceo, saranno resi via via scaricabili in pdf i fascicoli arretrati. Grazie a un'iniziativa dell'Università di Bologna, è prevista

anche la digitalizzazione della prima serie di *Latinitas* (1953-2011). L'Accademia ha scelto infatti di mettere a disposizione di ogni persona colta tutti gli articoli scientifici, letterari e didattici pubblicati nel corso degli anni. Così come, del resto, abbiamo sempre autorizzato e — anzi — perfino esortato i nostri collaboratori a divulgare i propri contributi sul *web* a scopo didattico e culturale. Mentre perciò continuiamo a curare con la massima attenzione l'accuratezza e l'eleganza tipografica dei volumi, impaginati e stampati da professionisti tra i più qualificati del settore, abbiamo deciso di sfruttare anche le possibilità offerte dalla rete per diffondere la nostra rivista, convinti che la cultura non debba avere confini economici. Siamo sicuri che i nostri abbonati vorranno continuare a sostenerci nell'impresa.

## ARGVMENTA

curante MAVRO PISINI

## HISTORICA ET PHILOLOGA

F. Berardi, *'Impetus' nella retorica latina*

In libris de arte rhetorica conscriptis saepe verba translata inveniuntur ad rem militarem pertinentia quibus Latinae eloquentiae magistri utuntur quo dicendi praecepta suis discipulis planius explicent. Inter verba huiusmodi putatur esse magni momenti 'impetus' qui incursum contra hostes proprie significat. Rhetores 'impetum', primum, orationi accommodant ad exprimendam vim adfectuum, qui temerariam adversariorum securitatem frangant, dum aptis sententiis mentes iudicum capere nituntur, deinde, ad ipsam inventionem referunt, ut impulsus cogitationis et actionis fervorem declarent.

*Nei manuali di retorica si incontrano spesso metafore di natura militare di cui gli autori si servono per illustrare i precetti dell'eloquenza. Tra questi termini, usati spesso con valore figurato già lessicalizzato, assume grande rilievo 'impetus' che, propriamente, indica l'assalto contro le posizioni del nemico. I retori lo usano in relazione al discorso, per alludere alla forza degli affetti che scanzano gli avversari da posizioni di vantaggio e catturano la mente dei giudici, oltre che in relazione al pensiero, per indicare lo slancio dell'ispirazione e la foga della recitazione che ne deriva.*

★

F. Giannotti, «*Praevertere ventos*»: velocità, volo e leggerezza della Camilla virgiliana

Haec commentatio duos locos celeberrimos *Aeneidos* ll. VII et XI considerat, ubi Camillae gesta narrantur. Cuius celeritas mirabilis animos legentium capit, dum varias de ea imagines philologus illustrat, quae Privernatem heroidem pernicipitati equorum ac rapidissimo ventorum impetui adsimulant. Quamvis heroi hic denuo investigati, cum diu tum diligenter sint perspecti a viris doctis qui in Vergilianis studiis versantur, nihilominus, mihi fuit in animo dicta quaedam, quibus poeta huius strenuae bellatrix lineamenta subtili elegantia effingit, iterum perpendere, ut e. g. versus l. VII 802-811, qui eodem fere poesis tenore vel cum eiusdem libri vv. 718-721, vel cum l. XI vv. 562-566

et 719 mirifice respondent. Si autem totum poema inspiceretur, nullo modo nos lateret quam concinne Camilla cum persona Harpalices nec non cum Glauco et Lada fratribus consonet. Praeterea, sunt notandi etiam nonnulli Homeri stichi (Il. XX 225-229) quos poeta sibi imitandos sumpserat in habitu fortissimae feminae describendo, qui non longe a feritate abest, et locus quo victoria illius narratur contra Auni filium. Quae omnia ad vehemens Vergilii studium referri debent vel Homeri ipsius aemulandi vel heroicae poesis quadamtenus novandae, dum pugnam equestrem effingit in qua virgo, armis potens et cursu invicta, turmam equitum ducit.

*L'articolo prende in esame i due celebri passi del VII e dell'XI libro dell'Eneide dedicati al personaggio di Camilla, concentrando la propria attenzione sulla sua principale qualità atletica, cioè, la velocità, e su immagini e idee che vi ruotano intorno, come quella del cavallo, quale emblema di rapidità, che può essere paragonato al volo e al vento. Vengono così passati in rassegna i numerosi giochi di riprese intertestuali e rispecchiamenti auto-allusivi che Virgilio mette in atto a proposito di Camilla, non solo nell'XI libro, ma anche fra la sua presentazione nel VII e la sua successiva caratterizzazione nell'XI. Sebbene i due passi siano stati studiati a lungo e in modo approfondito, questo lavoro cerca di individuare qualche ulteriore preziosismo — finora non rilevato o non adeguatamente valorizzato negli studi virgiliani — con cui il poeta tesse le varie trame, utili a delineare il personaggio. Per esempio, i sottili incroci, da un lato, tra VII 802-811; VII 718-721, dall'altro, tra XI 562-566 e 719. Oppure, allargando lo sguardo all'intero poema, a partire da un confronto fra VII 807 e I 317, prima, e XII 345, poi, l'autore considera i vari parallelismi fra Camilla, Arpalice e i fratelli Glauco e Lade. E ancora, le finezze insite nella scelta del verbo «avolat» (XI 712) e del sostantivo «fraus» (XI 708, all'interno della vexata quaestio se sia preferibile la lezione «laudem», anziché «fraudem»). In particolare evidenza è, poi, un ipotesto omerico (Il. XX 225-229, con le debite differenziazioni) nella caratterizzazione del lato 'selvaggio' dell'eroina, quindi, nell'episodio della sua vittoria sul figlio di Auno, con le raffinate trame allitterative che sembrano intenzionalmente caratterizzare quest'ultimo episodio. Il tutto nel quadro della grande innovazione, rispetto a Omero, costituita da una battaglia equestre che presenta una donna (con conseguente superamento di ogni confine di genere), valorosa nelle armi e insuperabile nella corsa, alla guida di un contingente di cavalieri.*

★

F. M. Cardarelli, *La scrittura di Pietro. Forme e simboli dell'autorità nei documenti papali*

Romani Pontificis auctoritas, propriis adhibitis signis, imaginibus, verbis, ope actorum peculiarium manifestatur. In documentorum autem structura

una cum notis, quae iisdem sunt propriae, principem locum tenent et genus elocutionis, prout natura exarandi textus postulat, et selectae descriptionis normae nec non varia quidem nomina quibus Petri successor appellatur. Inter saecula IV-VI, dum primatus Petrinus confirmatur, Romae episcopus magis magisque nuncupatur 'Papa', 'Vicarius Christi', 'Vicarius Petri', 'Episcopus Ecclesiae catholicae', 'Servus servorum Dei'. Idolorum cultu exstincto, 'pontifex', sicut ille prisca temporis sacerdos 'qui pontes facit', primum, vocatur episcopus quivis, deinde, hac voce tantummodo indicatur princeps Ecclesiae catholicae, qui 'Summus Pontifex' vel 'Romanus Pontifex' esse perhibetur. Nostra aetate, Franciscus P. P., quippe cum omnes homines hortetur ad pontes inter se instruendos, quid pristinum illud 'pontificis' nomen significet nobis iterum aperuit, ei vero magis quam cuilibet alii praeteritorum saeculorum pontifici, ut videtur, aptum.

*L'autorità del papa si esprime attraverso un codice di comunicazione specifico, fatto di segni, immagini e parole. Nei documenti pontifici, accanto ai simboli, un ruolo particolare è rivestito dal linguaggio, in particolare, dalle formule usate e dai titoli attribuiti al successore di Pietro. Tra il IV e il VI secolo, parallelamente al processo di affermazione del primato petrino, titoli e locuzioni come 'Papa', 'Vicarius Christi', 'Vicarius Petri', 'Episcopus Ecclesiae catholicae', 'Servus servorum Dei' cominciarono a essere utilizzati in relazione al vescovo di Roma. Dopo il tramonto del paganesimo, l'antico titolo sacerdotale 'pontifex', etimologicamente 'colui che costruisce il ponte', iniziò a essere usato per i vescovi, per essere, infine, riservato al solo capo della Chiesa Cattolica come 'Summus Pontifex' o 'Romanus Pontifex'. Ora, l'insistenza di Francesco sulla necessità di 'costruire ponti' ha fatto riscoprire il significato originario del titolo di 'pontefice', che sembra attagliarsi a papa Bergoglio come a nessuno prima di lui.*

★

P. d'Alessandro, Niccolò Perotti segretario apostolico

Callisti III brevia octo huius opusculi auctor hic primum edidit, quae inter diem X a. Kal. Mai. MCCCCLV et diem IV a. Non. Mart. MCCCCLVI Nicolaus Perottus, eiusdem Pontificis secretarius apostolicus, subscripsit et, nostris temporibus, Bononiae apud Archivum Reipublicae Italicae custodiuntur.

*L'autore dell'articolo presenta l'edizione di otto brevi di papa Callisto III, sottoscritti tra il 22 aprile 1455 e il 4 marzo 1456 dal secretarius apostolico Niccolò Perotti e oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna.*



R. Bianchi, *La seduzione dei numeri e degli astri in una elegia di Daniele Fini per Paolo III*

In hoc scripto viris doctis legenda proponitur Danielis Fini, humanistae Ferrariensis, laudativa elegia Paulo III dicata, postquam Romanus Pontifex est creatus, quae in codice auctoris chirographo (ms. cl. I 437) invenitur, apud Bibliothecam Municipalem Ariosteam, Ferrariae asservato. Diligentissima carminis inquisitio in lucem profert partes quae pertinent ad numeros et astra, quorum videlicet gratia textus poeticus, de quo hic agitur, in antiquissimum dedicationum genus merito inseri potest. Exinde, considerantur et epistula Iacobi Meleghini et carmen Marci Antonii Antimachi eo tempore scripta quo poeta suos versus vulgaverat.

*Questo studio pubblica un'elegia celebrativa per l'elezione del pontefice Paolo III dell'umanista ferrarese Daniele Fini, conservata in un suo libro di lavoro autografo, il ms. cl. I 437 della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara. L'illustrazione detagliata del testo mette in luce gli elementi numerologici e astrologici che lo caratterizzano in modo particolare e ne fanno un significativo esempio all'interno di una lunga e consolidata tradizione letteraria. Completano il contributo due testi collegati alla prima divulgazione dell'elegia: una lettera di Iacopo Meleghino e un carme di Marco Antonio Antimaco.*



R. Spataro, *In memoriam Cleti Pavanetto (1931-2021) strenui linguae Latinae propugnatoris*

Cletus Pavanetto, presbyter Salesianus et professor lingua Latina maxime excultus, qui varios per annos praefuit collegio scriptorum commentariorum q. i. Latinitas, vita admodum operosa nuper est functus (1931-2021). Huius igitur biographia hoc articulo narratur et eius opera praecipua memorantur, ne in oblivionem unquam veniat tantus vir, strenuus classicitatis propugnator, qui incepta multa peregit eaque valde probanda Latii sermonis provehendi causa.

*The late Professor Rev. Cleto Pavanetto, one of the finest Latinists of our time, taken up the role as Editor-in-Chief of the periodical Latinitas for many years, has lived an eventful life (1931-2021). The present article offers an account of his life and presents some of his most exquisite works, in order not to forget this arduous defender of Latin who had launched many initiatives in promoting Latin composition.*

## ARS DOCENDI

M. Pisini, *Attualità del latino nella formazione dei sacerdoti*

Non sine difficultate ad studium et usum linguae Latinae, nostra aetate, sacrorum ministri accedunt. Ipsos, tamen, huius articuli auctor, analyticis quibusdam considerationibus adductis, vehementer hortatur ne hanc scientiae religiosae officinam frequentare praetermittant, ut christianae humanitatis thesaurum, qui in litterariis quoque operibus Latine conscriptis innitur, magis magisque spiritaliter interpretandum curent atque eundem christifidelibus proponant qui, saepius, euangelicam veritatem poesi coniunctam sitiunt.

*I sacerdoti di oggi accedono al latino non senza problemi e difficoltà. Tuttavia, in questo articolo l'autore, proponendo un'ampia serie di considerazioni analitiche, li esorta a non tralasciare la frequentazione dei testi sacri scritti in questa lingua, per imparare a interpretare, in modo sempre più spirituale il tesoro della cultura umanistica cristiana, costituito anche dalle sue opere letterarie in latino, in modo da porle all'attenzione dei propri fedeli che, sempre più spesso, sentono il bisogno di unire la verità evangelica alla poesia che la esprime.*

★

F. Florimbii, *Da Socrate al 'blended learning' (e ritorno)*

Cum, procul a discipulis nostris, propter morbum Covid 19 appellatum ab anno MMXX saevientem usque ad dies hodiernos, scientiae educandi rationibus omnino immutatis, ope interretis et scholarum alumnos et athenaeorum auditores duodecim abhinc menses docuerimus, hac data occasione, huius instrumenti usum debemus subtiliter inquirere. Multas enim vias numquam antea temptatas non modo in adolescentibus instituendis sumus ingressi, sed etiam novas communicationis methodos experti, teledidacticam cognitionum palaestram calcando in qua mutatae iuvenum condiciones exerceri coeptae sunt. Quae autem omnia ad profundiolem ipsorum institutionem, quamquam recentioribus adhibitis rerum technicarum inventis, nihil prorsus valent, si studentes per diu vivam magistri vocem audire et in ipsius conspectum colloquiumque venire prohibeantur. Quod iam non modo Socrates sed etiam Seneca clare senserant, docuerant.

*È lecito, dopo un anno di didattica a distanza, chiedersi quale sia il bilancio di questa esperienza cui ci ha costretti la pandemia da Covid-19, imponendoci di ripensare la didattica tradizionale e le strategie pedagogiche. Se è vero che quanto sperimentato e appreso in questo periodo dai protagonisti della formazione rappresen-*

*ta un portato di competenze, metodologie, saperi da capitalizzare, l'innovazione tecnologica e il potenziamento della didattica non possono, tuttavia, prescindere — come il magistero di Socrate e Seneca insegna — dalla viva voce e dal contatto personale.*



Typis impressum Neapoli  
mense Iunio  
MMXXI